

4

(2)

I L

REVISORE RIVEDUTO

R I S P O S T A

DEL P. FILIPPO ANFOSSI

ALLA REVISIONE DELL'OPUSCOLO

I N T I T O L A T O

LA RAGIONE, E LA FEDE

IN COLLERA

CON FRANCESCO CARREGA

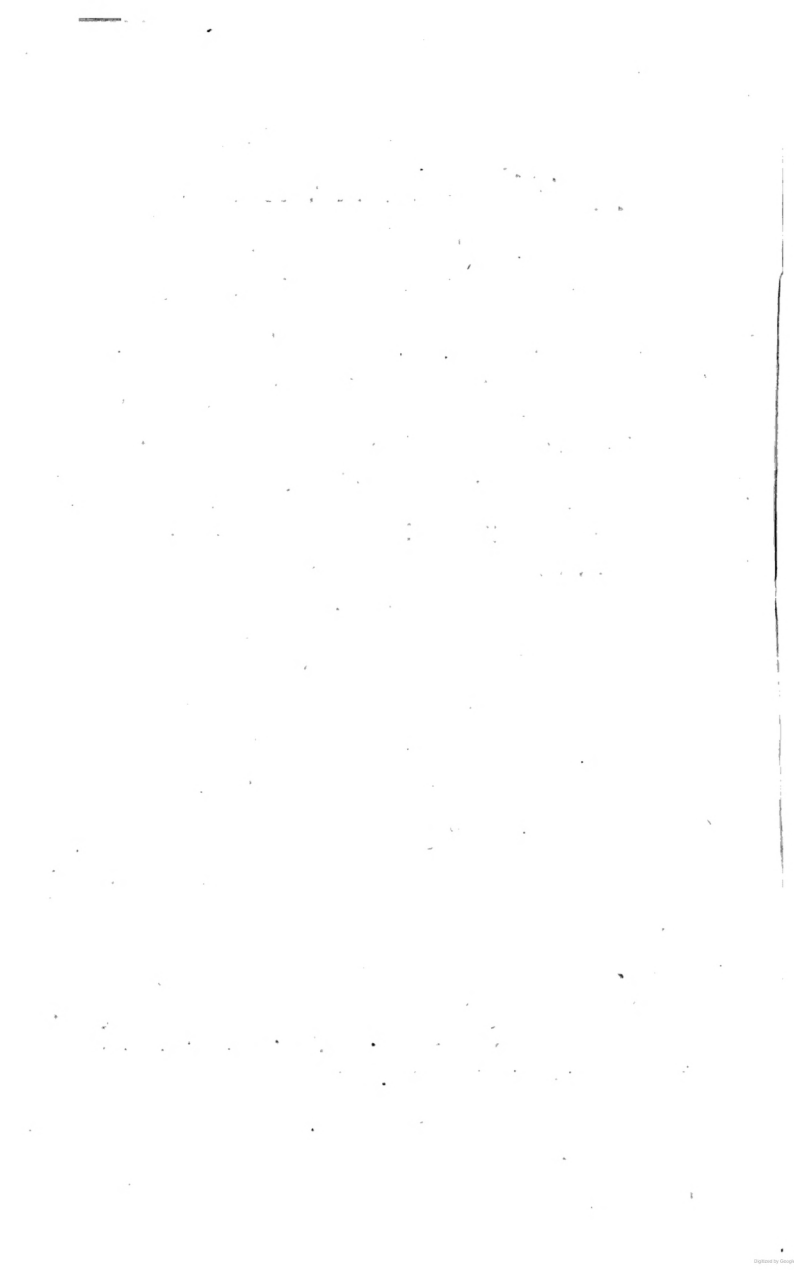
**PER LA SUA DISSERTAZIONE SULLA LEGGE
DEL DIVORZIO.**



IN ROMA 1814.

PRESSO CARLO MORDACCHINI

Con licenza de' Superiori.



In omnibus literis meis non solum pium Lectorem , sed etiam liberum correctorem desidero . Verumtamen lectorem sicut meum nolo mihi esse deditum , ita correctorem nolo sibi . Ille me non amet amplius quam Catholicam fidem , iste se non amet amplius quam Catholicam veritatem . Sicut illi dico : noli meis literis quasi canonicis inservire ; ita isti dico : noli meas literas ex tua opinione , vel contentione , sed ex divina lectione , vel inconcussa ratione corrigere . S. Aug. in Proem. lib. III. de Trinit.

I.

R I S P O S T A

ALLA REVISION DEL PREAMBOLO .

Non per ispirito di partito , da cui sono , e fui sempre alieno ; ma per amore di verità , che ho sempre anteposta ad ogni partito , io prendo a rivedere la *Revisione* , che ha fatta del mio Opuscolo il Signor N. N. , che verrò indicando col nome di Revisore . (1) Mi mancano è vero non pochi libri , di cui egli abbonda , e che mi sarebbero necessarij , gli Atti principalmente , e i Canonj de' Concilj , e le Maurine Edizioni dei Padri : anzi nello stato di soli-

a 2

(1) Benchè si stampi in Roma , è stata però composta questa Operetta assai lungi da qui , dove io mi trovava nello stato espresso in questo periodo .

tudine, in cui vivo, mi mancano ancor quelli, che avrei potuto avere una volta. Con tutto ciò, anche con que' pochissimi, che mi sono rimasti, e formano tutta la mia compagnia, spero di sostenere in maniera le mie ragioni, che non abbia a vantarsi, come degli argomenti del Van-Espen, d'averle *polverizzate*. Prima però, per comodità di chi legge, devo premettere la giusta idea della nostra questione, e il punto di vista, in cui ho preso a trattarla.

La questione è stata proposta da Francesco Carrega in questi termini „ *Se un Giudice Cattolico, retamente operando, può proferire sentenza di divorzio* „, Ho detto adunque, e ragionato così: Il matrimonio che si fa da' Cattolici è un Sacramento; e questo Sacramento o è lo stesso vincolo conjugale, a cui per divina istituzione è annessa la grazia secondo la dottrina di San Tommaso; o se non altro, questo vincolo ne è la materia secondo l'opinione di Melchior Cano, e di altri con lui. Comunque sia: la sentenza di divorzio, il quale non vuol dir altro, che la separazione dell'uom dalla donna per matrimonio congiunti, o va a cadere sul Sacramento medesimo, o sulla materia di esso: Ma è questa una di quelle cause, di cui ha definito il Tridentino (Sess. 24. Canon. XII.) che appartengono a' Giudici Ecclesiastici. Dunque niun Giudice Cattolico, che non sia Giudice Ecclesiastico, può proferire sentenza di Divorzio. *Item*. Poichè Gesù Cristo ha richiamato il matrimonio alla sua prima istituzione, e rievocata la Legge, che accordava agli Ebrei il Libello del Repudio, e la pluralità delle mogli, ha voluto, che il matrimonio nella sua Chiesa fosse unico, e indissolubile, e per conseguenza non solo ha vietato a ciascun de'suoi figli di sciogliere il primo nodo, e stringerne un altro: ma ha vietato altresì a chiunque di cooperarvi. Ma il Giudice, che proferisce sentenza di divorzio,

in virtù della quale i divorzianti passar possono ad altre nozze , coopera a sciogliere il primo nodo , e stringerne un altro : Dunque il Giudice Cattolico non può proferire sentenza di Divorzio senza rendersi reo dell' altrui colpa . Ecco i due principj , che tendono allo stesso fine , con cui ho preso a impugnare la Dissertazione di Francesco Carrega . E qui si osservi , che ho preso il nome di *Divorzio* nel suo vero senso di scioglimento del vincolo conjugale ; poichè se la sentenza del Giudice andasse a cadere sopra tutt' altro , che sopra di questo , potrebbe dirsi sentenza di cose appartenenti al divorzio ; non *sentenza di Divorzio* , come importa la nostra Questione .

Da questa precisa esposizione del mio argomento , ognuno , che non sia un *Censor Cavilloso* (son sue parole) ha già veduto l' intima naturale connessione , che ha con esso il *Monito dell' Ecclesiastico* ; che fa cima al mio Opuscolo , che ha preso a *vagliare* il Sig. Revisore . Benchè le parole dell' Ecclesiastico sieno dirette a colui , che aspira ad esser fatto Giudice ; la sentenza però , che contengono , a tutti si estende anche coloro , che già ne sono al possesso . Imperciocchè , dicendo a colui che vi aspira , di non cercare d' essere fatto Giudice , se non ha petto , che basti per far argine all' iniquità , e non temere la faccia del Potente , è lo stesso , che dire , che il Giudice non dee lasciarsi atterrire dall' autorità del Potente , ricusando di assumere a trattare una causa , che non appartiene al suo foro , e non dee cooperare per verun modo ad una iniquità così grande , com' è il divorzio . *Noli querere fieri Iudex , nisi valeas virtute irrumpere iniquitates ne forte extimescas faciem potentis , et ponas scandalum in equitate tua .* Eccl. VII. Questa è la sentenza , che ho fatta precedere al mio argomento , e giudichi pure , chi vuole , se può essere più opportuna . Non è forse così op-

portuna l'epigrafe, ch'egli ha fatta precedere al suo. Parla è vero S. Agostino della Legge permissiva, l. 1. c. V. de Lib. Arbit. e dice „ *Vedo invero, che contro queste accuse è bastantemente munita la legge, che nel Popolo, che governa, permette minori delitti, perchè non se ne commettano de' maggiori* : „ ma parla del caso, in cui taluno si trovi nella dura necessità di dovere scegliere uno de' mali, di cui è minacciato, nel qual caso non trovasi senza dubbio il Giudice, che ascolta con quiete le parti, n' esamina le ragioni, e dopo mesi e mesi proferisce infine la sua sentenza, senza essere violentato da alcuno. Che tale sia il caso, di cui parla in quel luogo Santo Agostino, lo dimostrano i due casi, con cui conferma le sue parole, di quello cioè, che tende insidie all' altrui vita, o che tenta rapire con violenza l' altrui pudicizia. *Multo est enim melius eum, qui aliena vita insidiatur, quam eum qui suam tuetur, occidi, et multo est immanius invitum hominem stuprum perpeti, quam eum a quo illa vis infertur, ab eo cui inferre conatur interim.* Onde non sono io, ma il Sig. Revisore, che ha inciampato nel primo suo passo: anzi prima ancora di darlo. Poichè non è S. Evodio, com' egli dice, ma Santo Agostino, che parla in quel luogo.

Ma queste sono minuzie, che poco interessano. Interessa assai più dove dice „ *Che se voglio essere coerente al principio adottato, devo credere rei di grave colpa morale quanti accettano la carica di Giudice in que' Tribunali, a' quali secondo il sistema Francese possono introdursi cause di divorzio.* „ Niente di tutto questo. Io anzi ammetto una legge permissiva (§. 2.) anche del Divorzio, qualora sia necessario a rimuovere dalla Società de' più gravi disordini; e dico, che a questa legge è tenuto il Giudice di uniformarsi: e nell'atto, che ne fisso le condizioni col-

le parole del P. Patuzzi, a cui corrisponde la dottrina di San Tommaso, gli addito eziandio la maniera di osservarla. I miei principj rapporto al Giudice, e al suo giuramento a torto gli accusa di rigorismo. Non credo, che sian diversi da quelli degli altri, cioè, che niuno può accettarne l'impiego, se pria non esamina, e conosce a fondo tutte le leggi, che deve eseguire: e ove ne trovi di quelle, che sieno contrarie alla Legge di Dio, e della Chiesa, non deve accettarne la carica, e molto meno obbligarvisi con giuramento, il quale esige il giudizio, la giustizia, e la verità. Io non ho detto per questo, che la Legge Francese sia contraria a quella di Dio, e della Chiesa; anzi io non ne parlo nè punto nè poco in tutto il mio Opuscolo; epperò ove dice „ *E' dunque una giusta conseguenza del rigorismo del nostro Scrittore, che un buon Cristiano non può entrar Giudice ne' Tribunali . . . a' quali possono esser portate cause di divorzio* „ è una pura sua idea, atta solo a rendere odioso lo Scrittore, e lo Scritto; io per altro nè voglio, nè posso supporre in lui una così sinistra intenzione.

Venendo alla Dissertazione di Francesco Carrega, ei dice, *ch' esaggero il sinistro incontro, che ha avuto nel Pubblico di Genova*. Chiunque si è trovato presente alla pubblicazione di essa, e legge quel ch' io ne dico, può essermi testimonio, che dico ancor meno di quel, che fu; e ne è una prova, che ne è giunto il romore infino a me, che soglio viver lontano da tutti; e non avrei neppur veduto il suo libro, se non me l'avessero presentato.

C A P O I.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL PRIMO PARAGRAFO

I N T I T O L A T O

*Bigamia, e divorzio in uso a tempo
di Gesù Cristo.*

Pare incredibile, che il Sig. Revisore possa riprendere in me ciò, che approva al tempo stesso nel mio Avversario. Eppure è così. Delle due opinioni riferite da S. Tommaso (suppl. q. 67. a. 3.) sul divorzio degli Ebrei, una delle quali lo vuol permesso, ma illecito, e dice il Santo ch'era la più comune; l'altra, che il vuole lecito, perchè permesso, e la dice probabile; Francesco Carrega ha adottata la prima senza dir nulla della seconda: io ho adottata la seconda senza dir nulla della prima in questo paragrafo; benchè ne parli in quel, che succede: pure ci loda il primo; che l'ha posta per base della sua Dissertazione, e di me esclama in aria di derisione, e d'insulto: *Oh! il bell' esempio, che ci dà di quella precisione ed esattezza, che si conviene a dotto e diligente Scrittore!* Lungi dall'offendermi di quanto possa dire di me; lo prendo anzi per un elogio. Devo osservare per altro, che sebbene quelle espressioni sian mie, è ben diverso il caso, in cui le adopero. Avea detto Francesco Carrega, che *non accade immaginarsi, che alla moglie o al marito per divorzio divisi fosse lecito in coscienza di contrarre un secondo matrimonio*, e io ho aggiunto, che non parla con quella precisione ed esattezza, che a dotto, e diligente Scrittore si conviene; perchè è certo esser falso, che i Mariti per divorzio divisi non potessero prendere altre mogli a motivo della poligamia, che

loro era accordata: ma non è certo, che sia falsa l'opinione, che ho presa a sostener io sul divorzio degli Ebrei.

E benchè S. Tommaso (loc. cit.) dica di quella adottata da Francesco Carrega, ch'era *la più comune*, cioè più probabile di una probabilità estrinseca, che concilia alle opinioni il numero degli Autori, che le sostengono: dice però dell'altra, ch'era *probabile* per una probabilità intrinseca, la quale nasce dalle ragioni, su cui si fonda. Anzi il Card. Bellarmino aggiunge, che questa seconda gli è sembrata sempre probabilissima. (De Matrim. l. 1. c. 17.) e il celebre Alfonso Tostato Vescovo Abulense, ch'era uno de' PP. del Sinodo di Basilea, e non fu certamente un Teologo Curialista, non ha difficoltà d'asserire, che l'opinione, su cui si fonda Francesco Carrega, è affatto irragionevole (in Matt. c. 19. q. 49.). Quello però, che ha per me maggior forza, si è, che S. Tommaso, il quale ne' Commentarj sopra i Libri delle Sentenze da lui scritti da giovine, e da cui fu estratto il Supplemento alla Terza Parte della Somma rimasta imperfetta per la sua morte, avea detto della prima opinione, ch'era la più comune, l'ha in seguito abbandonata ne' Commentarj scritti in età più matura sopra di S. Matteo, come osservano il Bellarmino (loc. cit.) e il P. Gonet (de Indissol. Matr. a. 2. §. 3.) e come rilevasi dalle espressioni del Santo, il quale dopo aver citate le parole della Scrittura, e quelle del Grisostomo, su cui si fonda l'opinione predetta, aggiunge del suo: E benchè (il ripudio) fosse qualche cosa d'inordinato non volle però Iddio, che a' Giudei s'imputasse a peccato. *Et licet inordinatum quid esset; (repudium) noluit tamen Deus, quod Judæis imputaretur ad culpam.* Onde, se vi è qualche cosa da riprendere in quelle parole, in cui dico di S. Tommaso, che *pare non alieno da que-*

sta Sentenza, il che vien censurato dal Sig. Revisore, questo solo vi è da riprendere, che io dovea dire, che S. Tommaso, il quale ha trattate a principio le due opinioni problematicamente, si è determinato in seguito per la seconda a preferenza dell'altra.

Ma lasciato da parte e il Bellarmino, e S. Tommaso, e il Tostato, voglio rimettermi al giudizio di uno, di cui e Francesco Carrega, e il Sig. Revisore non possono ricusare l'autorità. E' questo il famoso Cornelio Giansenio Vescovo d'Ipri, il quale ne' suoi Commentarj sul Pentateuco (pag. 360. Ediz. di Parigi 1660.) ci fa sapere, che in Ebreo il Libello del ripudio vien detto Libello di Rescissione, con cui cioè si tagliava, e si rendeva nullo il contratto matrimoniale, con che pare essere significato, che il Contratto per dispensa di Dio era stato sciolto: sebbene avesse dato luogo a tale dispensa la durezza dei Giudei. Onde *era lecito per conseguenza ad ambe le parti di contrarre un nuovo matrimonio senza colpa di adulterio*. E per verità sarebbe stato durissimo per le donne senza loro colpa dimesse, di dovere osservare la continenza per tutta la vita. Questo sembra essere indicato dal versetto secondo, in cui s'insinua, che la donna poteva prendere un altro Marito; e più ancora nel verso 4. dello stesso Cap. 24. del Deuteronomio ove si vieta di ritornare al primo marito, il che certamente non doveva vietarsi, se prima fosse stata adultera. Fin qui il Giansenio. Queste e molte altre ragioni, che vedere si possono presso il Tostato, e il Card. Bellarmino ne' luoghi da me citati, indotto mi hanno a seguire piuttosto la seconda opinione, che la prima. Che se dietro a così gravi Autori, ho proposta la mia sentenza con quella confidenza medesima, con cui Francesco Carrega ha proposta la sua, non vedo qual ragione abbia il

Sig. Revisor d' accusarmi , che sia stata da me proposta *con parole così franche , ed accertate espressioni quasi , che fosse se non un dogma della Chiesa , un sentimento universale nelle scuole ricevuto* . La sola riserva con cui ho parlato dell' adesione di S. Tommaso a questa opinione , quando avrei dovuto dire piuttosto , che vi era favorevole , mi giustifica abbastanza dalle sue accuse .

Del resto , se ho cercato di sovvertire , come egli dice , il gran fondamento , su cui poggia la sua Dissertazione Francesco Carrega , ho avuto tutta la ragione di farlo . E che ! Dovea io riguardare con animo indifferente , che una decisione , la quale interessa la condotta di tutti i Giudici , fosse fondata su d'una opinione , la quale o è irragionevole , come vuole il Tostato ; o è contraria alla Scrittura , come è sembrato al famoso Giansenio , o al più al più non oltrepassa i confini di una semplice probabilità , giacchè la contraria è probabilissima al parere del Bellarmino ? Il bello si è che il Signor Revisore pronunzia con tuono più che magistrale , che da una opinione di tal natura *ne nasce un argomento* invito per la Dissertazione di Francesco Carrega , e lo pronunzia *con parole così franche , ed accertate espressioni quasi che fosse se non un dogma della Chiesa un sentimento almeno universale nelle Scuole adottato* . Io dico al contrario , che indi ne nasce un argomento fortissimo contro di lui . Imperciocchè se il Giudice nell' esercizio della sua Carica deve seguir la sentenza , che è più probabile (*ex prop. dam. ab-Innoc. XI.*) è tenuto a seguir la contraria , che al dire del Bellarmino è probabilissima ; e se ove sono ugualmente probabili non pel numero degli Autori , ma per le ragioni , su cui si fondano , deve attenersi a quella , che è più favorevole alla Legge ; e tale è al dir di Giansenio quella , che ammette non solo permes-

so, ma anche lecito il divorzio agli Ebrei, a questa, che ho seguito io, e non a quella, che ha seguita Francesco Carrega, deve attenersi il Giudice: e se a questa si deve attenere, non solo svanisce l'argomento invitto per lo scopo della Dissertazione del mio Avversario, ma tutta cade con esso la Dissertazione medesima, che vi si fonda. Infatti se il divorzio presso gli Ebrei non solo era permesso, ma lecito per la dispensa dell'Autor della Legge, che lo vietava: siccome una tale dispensa non può accordarsi dagli altri Legislatori inferiori a lui; ne siegue che dalla permission del Divorzio accordata agli Ebrei, non può dedursene alcun argomento in favore di quella accordata dalla Legislazione Francese. Epperò non è vero, che se ha potuto farlo Mosè uomo santo, e Legislatore divino, e dopo di lui i Giudici Ebrei, possano farlo ugualmente gli altri Legislatori, e pel medesimo fine, e colla medesima estensione. Bisogna provar prima, che ne abbiano avuta la commissione da Dio, come l'ha avuta Mosè; il quale ha potuto anche accordare agli Ebrei la pluralità delle mogli, perchè si accrescesse e moltiplicasse di più il popolo del Signore: Ma non credo, che il Signor Revisore vorrà accordare a nuovi Legislatori una simile autorità nel caso, che o per una guerra ostinata, o per una mortal pestilenza ridotti fossero a un piccolo numero gli Adoratori del vero Dio.

Bisogna inoltre osservare la differenza grandissima, che passa fra il divorzio degli Ebrei, e quel de'Cristiani. 1. Per parte del Legislatore, perchè Mosè autorizzato da Dio aveva altre relazioni alle Leggi della natura, che non hanno tutti gli altri Legislatori. 2. Per parte dell'oggetto, che è l'unione conjugale, la quale presso gli Ebrei non aveva ragione di Sacramento, epperò ammetteva il Libello del

ripudio, come osserva S. Tom. (1. 2. q. 102. 2. 5. ad 3.) Presso di noi è un segno sensibile della unione di Cristo colla sua Chiesa, che non ammette separazione alcuna, o divorzio. 3. Per parte del fine: A' Giudei era permesso per la durezza del loro cuore; acciocchè non uccidesser le mogli divenute loro odiose. Fra noi si permette anche allora, che è impossibile, che i Mariti uccider possano le loro mogli, o perchè deportati in lontani paesi, o perchè condannati ad una perpetua prigionia. 4. Per parte del Soggetto; perchè fra gli Ebrei non era permesso, che all'uomo, di dare il Libello del ripudio alla donna: ora si permette ugualmente anche alla donna d'intentare il divorzio contro dell'uomo.

Siccome il vincolo conjugale, che nasce dal mutuo consenso de' Conjugati, o è il Sacramento del matrimonio, o ne è la materia; così la Chiesa ha sempre riguardate con rincrescimento le Leggi de' Principi, che ne permettevano lo scioglimento; e ha procurato d'indurli a rivocarle „ Così Giustiniano „ colla Novella 117 abrogò le Leggi degli antichi „ Imperatori, che permettevano lo scioglimento del „ matrimonio, le quali però eran nulle, perchè contrarie alla Legge divina ed ecclesiastica; nè a stabilire o permetter tai cose si estende la podestà „ de' Sovrani, che è puramente temporale, e circonscritta dai limiti delle cose terrene, secolari, civili, politiche; „ conchiude Natale Alessandro De Sacram. Matrim. lib. 2. prop. 2. . Con tuttociò sulla supposizione, che in certe circostanze la permission del divorzio sia necessaria per allontanare dei mali maggiori dalla Società, non ho avuta difficoltà di ammetterlo, e son passato per questo a stabilire nel paragrafo susseguente le condizioni della Legge, che chiamasi permissiva.

Prima di passar oltre io devo purgarmi da una calunnia, che replicatamente mi appone il Signor Revisore. Per quanto ei voglia credermi inesatto, e poco diligente Scrittore, non ha alcun diritto di credermi un Impostore, che si finga quel, che non è. Cerchi Egli in Genova, dove io l'ho avuta in prestito per pochi giorni, la prima Edizione del Codice fatta in Parigi, quella cioè, in cui colle Leggi vi sono le Allocuzioni de' Giureconsulti, i quali le proponevano, e alla pagina da me citata vi troverà le parole del Codice inserite nel mio Opuscolo senza la menoma alterazione: e se i due Pubblici Professori da lui consultati non l'hanno letto nel loro Codice; si è, perchè non è quello, che ho letto io, e di cui non ne ho citata l'Edizione, perchè non credeva, che ve ne fossero altre; le quali forse estratte furono in seguito da quella prima.

C A P O I I.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 2.

I N T I T O L A T O

Legge permissiva del Divorzio.

Il Signor Revisore ha creduto degna della sua critica quella mia espressione „ *avvi*, e *vi può essere una Legge ec.* Benchè la cosa sia chiara, e parli da se; pure mi giova avvertirlo, che *avvi* riguarda il fatto, e *vi può essere* si riferisce al legittimo potere di farlo; e vuol dire, che vi è, e quand'anche non vi fosse, può esser fatta una Legge ec.. Quindi è ben fredda quella sua riflessione, che *l'illazione dall'atto alla potenza è sempre sicura*. Se è sicura nel fisico non lo è nel morale, in cui si fan tante cose sen-

za il legittimo potere di farle ; Onde non è superflua , com'ei pretende , nè male a proposito una tale espressione .

Perchè non passi in leggendo sotto la sua lingua alcun detto , che non ne riporti una morsicatura crudele , ove parlo della Legge permissiva , e additando l'opinione seguita da Francesco Carrega , io dico , che *tale vogliono alcuni fosse quella di Mosè ec.* s'avventa subito come un mastino , a quell'*Alcuni* , e dice ; che *questi alcuni dovevan fare il maggior numero de' Sacri Espositori a giorni di S. Tommaso* . Ora sappia il Signor Revisore , che questa espressione è di S. Tommaso medesimo , dal che potrebbe inferirsi , che se era la più comune quando scriveva sul Libro delle Sentenze , non lo era più , quando ha scritto sul Capo 19 di San Matteo , in cui è sembrato al P. Gonet , che siasi determinato per l'opposta sentenza . Ivi infatti Egli dice . come dico io „ *Vogliono alcuni : Dicunt quidam , quod non „ quia adhuc manebat vinculum* . E questo basti per ogni mia giustificazione , e risposta .

„ *Se l'Angelico Dottore* (son sue parole) *non fosse stato indotto da un riguardo di riverenza per* „ San Gio. Grisostomo , cui attribuivagli i Luoghi „ della così detta *Opera imperfetta* sopra il Vangelo „ di San Matteo , de' quali ha usato nella discussione „ di quella Controversia per esporre i fondamenti „ della opinione contraria , si sarebbe dichiarato „ espressamente in favore del sentimento più comune , nemente abbracciato „ . Niente avvi di più inverisimile , e insussistente di quanto afferma con tanta franchezza il Signor Revisore . Due sono le opinioni degli Eruditi sull' *Opera imperfetta* in Matth. (Vid. P. Petr. Annat. pag. 318. Edit. Ven. an 1760.) Gli uni la voglion corrotta , e adulterata da un qualche Eretico , il quale vi ha introdotti i suoi errori .

Gli altri pretendono, che sia tutta opera di un Impostore, il quale ad acquistar credito a' suoi errori, l'abbia prodotta sotto il nome venerabile del Grisostomo. Quale di queste due opinioni sia vera io non lo so; so per altro, che non è stata letta da San Tommaso quale è venuta infino a Noi. Imperciocchè non è credibile, che un uomo sì Santo, e sì illuminato, e sì prevenuto, com'Egli era, a favor del Grisostomo, che avrebbe anteposte le sue Omelie sulle Epistole di S. Paolo alla Città di Parigi, abbia voluto attribuirgli un Opera piena d'errori i più grossolani contro la fede. Convien dire piuttosto, che ne abbia letta una copia, in cui secondo la prima opinione, non erano ancora stati introdotti gli errori, che or vi si leggono. Di fatti Natale Alessandro Hist. Eccl. Sec. IV. cap. VI. art. 29. n. 7. dimostra, che gli antichi esemplari erano immuni dagli errori, che in seguito vi hanno introdotto gli Eretici.

Il dire, che S. Tommaso ha presa quella sentenza da un qualche Zibaldone formato di sentenze di Santi Padri, e di antichi Scrittori Ecclesiastici raccolti da qualche più laborioso, che giudizioso Compilatore, qual fu per esempio il famoso Graziano; oltre all'essere del tutto arbitrario, e poco onorevole al Santo, sminuisce, ma non toglie la difficoltà. Imperciocchè tanti sono gli errori, di cui è sparsa l'Opera Imperfetta in *Matthæum*, e contro la consustanzialità del figlio divino col Padre, e contro la divinità dello Spirito Santo, e contro il Battesimo &c., che il Compilatore, il quale la deve aver letta per attribuirle al Grisostomo, non solo doveva essere più laborioso, che giudizioso; ma o un Eretico, o un ignorante del tutto, quale non fu certamente il Monaco Graziano. Comunque sia: E' chiaro, che S. Tommaso non ripete la probabilità dell'opinione, la quale vuo-

le non solo permesso agli Ebrei , ma anche lecito il divorzio per una particolare dispensa del Legislatore divino , non la ripete , dissi , dall' autorità del Grisostomo , che sarebbe una probabilità estrinseca solamente , ma tanto *nel Supplem. alla q. 67. a. 3.* , come ne' Commentarj sul Capo 19. di S. Matteo , la ripete dal comando fatto da Dio a' Profeti d' avvisare il popolo delle malvagie sue vie ; e dal vedere , che non l' hanno rimproverato giammai del divorzio , il che non avrebbero ommesso sicuramente , se il divorzio , che pur era fra essi così frequente , fosse stato per loro un peccato da Dio punito con pena eterna . L' autorità del Grisostomo l' aggiunge come un di più , e una conferma di quello , che aveva già stabilito .

Del resto l' Angelico Dottore non solo non si è dichiarato in favore del sentimento che nella *q. 67. a. 3. del Supl.* aveva detto il più comune ; ma si è dichiarato pel sentimento contrario , come ho già osservato col Bellarmino , e col Gonet , e come rilevasi anche dalla *1. 2. q. 102. a. 5. ad 3.* in cui dice espressamente , che intanto il Matrimonio nell' antica Legge non era un Sacramento della congiunzione di Cristo colla Chiesa , perchè davasi in essa il libello del repudio , che si oppone all' essere di Sacramento . *Quia dabatur in ea Libellus repudii quod est contra rationem Sacramenti* . La ragione di Sacramento , o sia di segno sensibile della unione di Cristo colla Chiesa non consiste , che nella insolubilità del vincolo conjugale . Che se il Libello del repudio secondo S. Tommaso era contrario alla ragione di Sacramento , è chiaro , che vi era contrario perchè si scioglieva con esso il vincolo conjugale . Che se nella Legge antica per avviso del Santo Dottore si scioglieva il matrimonio quanto al vincolo , pel Libello del repudio , siccome l' insolubilità del matri-

monio è dalla Legge naturale, e divina; non poteva avvenire, che per ispeciale dispensa di Dio: epperò non solo era impunito, ma illecito agli Ebrei il divorzio. Che se a quanto dice quel S. Tommaso si aggiunga quello, che han detto di questa Opinione, e il Bellarmino, e Giansenio, che la vuole conforme alle Scritture, e quello, che dice della contraria Alfonso Tostato, si vedrà quanto sia irragionevole, e vana quella sua conseguenza. „ *E' dunque in caoto il principio, che come scrive l' Anonimo, è il gran fondamento, su cui poggia Francesco Carrega la sua Dissertazione.* Nò, non è *in caoto*, ma è poco soda e irragionevole la sentenza, su cui si fonda Francesco Carrega, e tutto vacilla con essa il grande suo fondamento.

Ma quand' anche gli si volesse ammettere come vera, doveva inoltre provare al suo Giudice, 1. che quella Legge, la quale permetteva il divorzio agli Ebrei benchè illecito, e peccaminoso, non è stata rievocata da Gesù Cristo, allorchè disse „ *Ciò, che è stato congiunto da Dio, non lo separi l'uomo.* 2. Che quando ha sollevato il matrimonio alla dignità di Sacramento, o sia a significare la sua union colla Chiesa, non ha tolta a futuri Legislatori l'autorità di far Leggi sopra di esso. 3. Che quando il Concilio di Trento ha definito, che le Cause matrimoniali appartengono a Giudici Ecclesiastici, ha lasciata anche ai Secolari la libertà di trattarle per quella parte, che riguarda l' insolubilità, e l' unità del matrimonio, a cui si oppone il divorzio.

Venendo poi a parlare della Legge permissiva, ch' era l'oggetto di questo paragrafo, *non ho presentato alla pazienza de' Lettori un ammasso di nozioni astratte*, come dice con la sua solita acrimonia il Signor Revisore; ma ne ho data in poche linee col Ch. P. Patuzzi la giusta idea dicendo; che ove si

eratta di cose di lor natura cattive, com'è il divorzio; l'umano Legislatore non può fare, nè il Giudice può eseguire altra Legge, fuori di quella, che vieta la punizione dei rei nei casi voluti, e determinati dalla medesima Legge. *Licet lex permissiva non obliget ad faciendum opus quod permittit: obligat tamen, ne vel impediatur vel puniatur.* Sopra questo non può cadere alcun dubbio, giacchè nulla ne dice il Sig. Revisore così minuto nelle sue osservazioni. Si riduce adunque la nostra questione a sapere „ se il Giudice il quale proferisce Sentenza di divorzio, si contiene fra i limiti della Legge, che dice permissiva, cioè di una semplice non punizione dei rei, nei casi dalla Legge determinati. A questo fine era inutile, ch'io mostrassi, come egli vorrebbe, una disparità tra l'una e l'altra Legge, la Mosaica, e la Francese, relativamente alla questione di cui trattiamo, volendo contrastare a Francesco Carrega la giustizia dell'applicazione dell'esempio, e della conseguenza, che ne ha tirata „ Con tutto ciò l'ho in parte già compiaciuto nel paragrafo precedente.

C A P O III.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 3.

I N T I T O L A T O

Niun Giudice può eseguire alcuna Legge contraria direttamente a quella di Dio, e della Chiesa.

Basta non essere stolido per intendere la verità, e l'evidenza dell'assunto del Sig. Anonimo. „ Così comincia questo Capitolo il mio Revisore: ma bisogna ben esserlo, io ripiglio, per non vedere, ch'ei

cambia in questo luogo lo stato della nostra questione. E' vero, che la legge di Dio, la quale vieta il divorzio, e la legge umana, che non lo vieta, non sono contrarie: ma è vero altresì, che la legge di Dio la quale dice „ *non si separi l' uom dalla donna* „ e la sentenza di divorzio, la quale pronunzia, si separi l'uom dalla donna, si oppongon benissimo, e sono contrarie. Il divorzio non è altro, che la legittima separazione dell' uom dalla donna per matrimonio congiunti. Onde proferire sentenza di divorzio, che è la questione proposta da Francesco Carrega, non vuol dir altro, che pronunziare la legittima separazione dell' uom dalla donna. Stiamo al vigore, e alla forza dei termini, e vedrà il Sig. Revisore, che quanto son venuto dicendo su questo punto, l' ho detto a dovere.

Di quello, che aggiunge de' Moralisti io non ne parlo; perchè non interessa il mio argomento: m'interessa però moltissimo quel, che soggiunge. „ *A torto poi vien qui dall' Anonimo a Francesco Carrega imputato, ch' Egli non vuol nè meno, ch' esamini se la Legge, che deve eseguire è contraria o nò a quella di Dio; e se operando a tenore di essa influisca direttamente nella violazione del gius naturale, e divino. Qual prova di così grave accusa, che dovrebbe giustificarsi colle parole dell' Autore, ci dà il Sig. Anonimo? Non ha prodotto, che un periodo della Dissertazione.* „ Confesso ingenuamente, che non comprendo, come un' uomo illuminato, quale dev' essere il Sig. Revisore abbia il coraggio di accusarmi di un fallo, nell' atto, che vien da commetterne uno peggiore. Si prenda il num. 2. della sua Revision del Preambolo e si legga: „ Si sà, che in Genova ab-
„ bonda una razza di Divoti, i quali bestemmiano
„ tutto quello, che ignorano, che una gran parte
„ del nostro Clero è appassionata estremamente per

„ tutte le opinioni favorevoli al Dispotismo della
 „ Curia Romana, e educa, e mantiene i Laici nei
 „ medesimi pregiudizj. „ Ora la razza di Divoti,
 che abbonda in Genova, la gran parte di quel Cle-
 ro, i Laici da lui educati, la Curia Romana, che
 ha per Capo il Vicario di Gesù Cristo, son senza
 dubbio più rispettabili di Francesco Carrega. L'ac-
 cusa poi di bestemmie quel, che s'ignora, il dis-
 potismo in genere di governo, e di governo Eccle-
 siastico, l'estrema passione per le opinioni favore-
 voli a questo medesimo dispotismo, l'educazione
 de' Secolari nei pregiudizj, è ben qualche cosa di
 più colpevole, e più grave, che l'imputare a Fran-
 cesco Carrega, che non vuol nemmeno, che il Giu-
 dice esamini: se la Legge, che deve eseguire è con-
 traria, o nò, a quella di Dio; e se operando a te-
 nore di essa influisca colla sua sentenza nella viola-
 zione del gius naturale e divino? *Ma qual prova di
 così grave accusa, che dovrebbe giustificarsi colle pa-
 role, e coi fatti di così illustri persone? Dove sono
 i documenti di così nera imputazione, che adduce il
 Sig. Revisore? Io almeno ho prodotto, com' Egli
 confessa un periodo della Dissertazione di Francesco
 Carrega, ma egli non ne dice una sola parola? E
 benchè quel periodo considerato da se nulla contenga,
 che sia contrario alla sana morale, unito però
 al contesto, a cui mi riporto, viene a fare il senso
 da me indicato, ed è conforme a quanto ei dice al-
 trove, e vien da me riportato alla pag. 54. Ma nò,
 egli dice, che al Giudice non si appartiene di giudi-
 care della convenienza, o disconvenienza di simili Leg-
 gi.* Dopo di che, io non curo la lunga dicerla del
 Sig. Revisore per provare, che Francesco Carrega
 non ha detto, nè potuto dire quello, che dice qui
 espressamente. Quanto al mio assunto, i testi, e le
 autorità dei Padri, che ho arretrate il provan benis-

simo: nè è necessario ripeter ora quello, che ho detto in quel luogo.

C A P O IV.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 4.

I N T I T O L A T O

*Il Giudice Cattolico oltre quelle della natura,
deve consultare le Leggi della Chiesa.*

L'ordine naturale delle Leggi si è questo; l'eterna di Dio, la naturale, che è una partecipazione di quella di Dio stampata in cuor dell'uomo col lume della ragione, e quella della Chiesa. Per tanto dopo aver detto, che il Giudice deve sapere, se la Legge, che deve eseguire è contraria alle Leggi di Dio, e della natura, io dico, che dee fare un passo più avanti, e vedere, se è contraria a quelle della Chiesa. La progressione non può essere più naturale, e son persuaso, che i miei Lettori m'avranno inteso a dovere. Ma questo *passo più avanti* è divenuto un oggetto delle profonde osservazioni del Sig. Revisore. Io però lasciato da parte come cosa tutta propria di lui, e *il passo avanti, e il passo indietro* vengo al Canone, in cui il Concilio di Trento ha definito „ *che le Cause Matrimoniali appartengono a' Giudici Ecclesiastici* „. In vista di questo Canone ho detto, che niun Giudice, che non sia Giudice ecclesiastico deve ingerirsi in queste Cause sottratte alla sua giurisdizione. Quali sieno queste Cause il dico nel Titolo del paragrafo susseguente; quelle cioè, che riguardano l'unità, e l'insolubilità del Matrimonio. Egli l'ha trascritto, e non poteva ignorarlo, onde è inutile ciò, che soggiunge „ *Se con questo Canone*

si è persuaso l' Anonimo di far credere al Giudice, che di qualunque causa matrimoniale abbian pronunziato i PP. di Trento, che ai Giudici Ecclesiastici ne aspetta privatamente la cognizione, io non posso convenire con lui. Ma se Egli non può convenire con me, io voglio convenire con lui. Prima però osservo, che nell' atto, in cui il Concilio definisce, che appartengono a' Giudici ecclesiastici le Cause matrimoniali, ne toglie la cognizione ad ogn' altro, che non lo sia. Così il Legislatore, che attribuisce a' Giudici del Tribunal Criminale la cognizion de' delitti, viene a toglierla ad ogn' altro Tribunale diverso da quello.

Dice inoltre il Sig. Revisore, (e qui mi accordo con lui) esser chiaro, che da quel Canone può inferirsi, che vi son delle cause matrimoniali, la cognizion delle quali appartiene alla Chiesa. Tali sono quelle, in cui si tratta di controversie dogmatiche, come era quella di Arrigo VIII. colla moglie d' Arturo. Ma io ripiglio, le cause di divorzio, siccome cause, in cui si tratta dell' unità, e insolubilità del matrimonio, riguardano le controversie dogmatiche, e il gius divino: Dunque appartengono ai soli Giudici ecclesiastici. Da questo principio io ne ricavo, che niun Giudice, che non sia Giudice ecclesiastico può ingerirsi in queste cause, e proferire sentenza di divorzio, e il Sig. Revisore pretende, che invece di ritirarlo dall' immischiarsi ne' giudizi di divorzio ... ve lo animo anzi, e ve lo induco, perchè le cause di divorzio sulle quali sentenziano i Giudici de' nostri Tribunali, non sono sottratte alla giurisdizione della Chiesa, i di cui Giudici non conoscevano cause, in cui si trattasse di divorzio preso nel senso della Legislazione francese del Secolo XVIII. Ma benchè non sieno sottratte alla giurisdizion della Chiesa per quella parte, che riguarda la semplice tolleranza, e la non puni-

zione dei rei; la Chiesa però le ha sottratte alla cognizione de' Giudici secolari per quella parte, che riguarda lo scioglimento del vincolo conjugale, e la celebrazione di un nuovo contratto. Ora cos' è il Divorzio nella Legislazione Francese? *La tolleranza Legale di un nuovo Civile conjugio*. E in questa tolleranza Legale qual parte ha la sentenza di divorzio? Scioglie il primo civile conjugio, e autorizza i Conjugi a stringerne un' altro; poichè non si può stringere un nuovo vincolo conjugale, se non è sciolto giuridicamente il primo.

Della prima parte di questa Legge, la quale è una semplice impunità accordata a un mal minore per impedirne un maggiore, io non ne parlo. Parlo della seconda, la quale riguarda lo scioglimento del primo contratto conjugale, e dico, che va a cadere sull' unità, e insolubilità del matrimonio, che sono intimamente congiunte col Sacramento, di cui niuno negherà la cognizione ai soli Giudici Ecclesiastici. Due sono le opinion de' Teologi sul Sacramento del Matrimonio. Una di quelli, i quali vogliono con S. Tommaso (Suppl. q. 42. a. 3.) che il Sacramento consista nel vincolo conjugale, il quale nasce dal mutuo consenso de' Contraenti esternamente manifestato, e a cui è annessa per divina istituzione la grazia. L'altra di quelli, i quali vogliono con Melchior Cano, che il Contratto è la materia del Sacramento, e la benedizione del Sacerdote la forma. Comunque sia, che per me è lo stesso. Che fa il Giudice nel proferir sentenza di divorzio? Scioglie il primo contratto, e autorizza i Conjugi, a stringerne un' altro. Per conseguenza, secondo la prima sentenza, annulla, quanto è da se, il Sacramento; sciogliendo il vincolo, in cui consiste: nell' altra gli toglie la materia, senza di cui non è possibile, che sussista; e viene a ledere similmente il Sacramento.

Si è inventata una terza opinione, e bastava, che fosse nuova, per essere abbracciata da Francesco Carrega. S' insegna in essa, che il Contratto conjugale nè è il Sacramento, nè la materia di esso: ma che Matrimonio, e Sacramento del Matrimonio son due cose disgiunte in maniera, che il Sacramento è come una qualità, che viene imposta al Matrimonio già fatto. Ma oltre, che questa sentenza era ignota affatto ai Padri del Tridentino, che formarono il Canone, e che forse l'avrebbero condannata, come contraria alla fede: anche in questa Opinione la Sentenza di divorzio, v'è sempre a cadere sopra di quello, a cui è annesso il Sacramento, e che non può esser soggetto alla giurisdizione de' Secolari. Se adunque le Cause di controversie dogmatiche appartengono ai soli Giudici ecclesiastici, tale essendo quelle di divorzio, in cui si tratta dell'unità, e insolubilità del Matrimonio, ne viene per conseguenza, che non possono essere trattate per questa parte dai secolari, nè può il Giudice non Ecclesiastico proferrare sentenza di divorzio, come vorrebbe Francesco Carrega. Quindi il Pontefice Innocenzo III. in c. 8. *de Arbitris*, proibisce severamente, che tali cause siano comprese in un Laico, che per mancanza della podestà delle Chiavi, è incapace di giudicare.

C A P O V.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 5.

I N T I T O L A T O

*Gesù Cristo ha voluto il Matrimonio nella sua Chiesa
unico, e indissolubile, e ne ha lasciata
l'ispezione a' suoi Ministri.*

Dopo l'importante notizia „ che la diversità del
„ carattere, o qualche marchi tipografici distingue-
„ ranno le mie proposizioni da ciò, ch' Egli sog-
„ giungerà a ciascuna di quelle per mostrarne la fal-
„ lacia, e l'equivocazione, che contengono, e far
„ sentire le assurde conseguenze, cui apron la por-
„ ta „ e dopo aver detto „ che se non trascriverà
„ intero il mio testo, se qualche parole, saran for-
„ se variate, non sarà, che per servire alla brevità,
„ e il senso non sarà certamente variato. „ Egli il
mio Revisore entra in materia, e incomincia dal
troncare appunto una parte di quello, che pur era
necessario per far conoscere a' Lettori anche meno
intelligenti il mio sentimento. Ho detto adunque,
che *venendo Cristo nel Mondo vi ha trovate due Leg-
gi alle Leggi contrarie della natura, quelle cioè della
Poligamia, e del divorzio. Egli le ha annullate am-
bedue, com'è palese dal capo 19. di S. Matteo, a cui
corrispondono il 10. di S. Marco, e 13. di S. Luca.*
Tutto questo lo tace interamente, che pur era neces-
sario a dinotare di quali Leggi io parlo; allorchè
dico „ *e ha voluto, che il matrimonio nella sua Chie-
sa si celebrasse non a tenore delle Leggi allor vigenti
di Mosè, e di Cesare: ma a tenore della prima sua
istituzione fatta da Dio nella creazione di Adamo.* „
Questa è la proposizione, che ha staccata dal mio

contesto, e di cui pretende mostrar la fallacia, e l'equivocazione.

A meglio conoscere la connessione di questa mia asserzione colle parole, che la precedono, ecco il mio argomento. Gesù Cristo venendo nel mondo ha annullate tutte le Leggi, che permettevano la poligamia, e il divorzio, ma fra queste v'eran quelle di Mosè, e di Cesare: Dunque le ha annullate: se le ha annullate, non ha voluto, che si celebri il matrimonio nella sua Chiesa a tenore di quelle Leggi di Mosè, e di Cesare, che permettevano la poligamia, e il divorzio. Dunque non ha voluto, che si celebri il matrimonio nella sua Chiesa secondo le Leggi allora vigenti di Mosè e di Cesare. Quest'ultima conseguenza è la sola, che ha preso di mira il mio Revisore lasciando le premesse, che la contengono, e che niuno può mettere in dubbio. Quindi ha preso a impugnarla con dire „ *che si possono combinare due cose di maritarsi cioè secondo le Leggi di Mosè, e di Cesare, e di tener nondimeno per illecita la pluralità delle mogli, e inviolabile il legame del matrimonio.* „ Ma io non parlo, come ognun vede, di quello, che posson fare gli uomini; ma di quello, che ha voluto si faccia nella sua Chiesa il nostro Signor Gesù Cristo, e dico: che avendo annullate le Leggi del divorzio, e della poligamia, ha voluto, che non vi fosse nè l'uno, nè l'altra nella sua Chiesa, e ha voluto per conseguenza, che più non si celebrasse il matrimonio a tenore di quelle Leggi di Mosè, e di Cesare, che permettevano, e l'uno, e l'altra. Di queste sole io parlo, e non delle altre Leggi, che potevano avere qualche relazione colla celebrazione delle nozze. Quello, che io dico in questo luogo, è così chiaro, e sicuro, che non vi voleva, che un *Censor cavilloso* per metterlo

in dubbio. E' adunque una pura sofisticheria la sua; siccome lo è la conferma, ch' Egli desume dall' aver Cristo vietato di sperar lucro dall' imprestito. Per ciò soggiunge „ *Potrà forse alcuno inferire da questo precetto del Salvatore, ch' Egli ha comandato, che i prestiti non si potessero stipulare a tenor delle Leggi di Mosè, e di Cesare?* Sì, da che Gesù Cristo ha vietato di sperar lucro dall' imprestito, ha vietato di far gl' imprestiti secondo le Leggi di Mosè, e di Cesare, non per quella parte, che riguardano le condizioni, e le solennità del contratto, ma per quella che ammettevano il lucro dal semplice imprestito. In somma siccome avendo vietato Gesù Cristo di sperar lucro dall' imprestito, ha vietato altresì, non, che gl' imprestiti si facessero secondo le Leggi di Mosè, e di Cesare *in genere*, ma di quelle *in specie* che permettevano l' usura: così avendo annullate le Leggi, che permettevano la poligamia, e il divorzio, non ha voluto, che più non si facessero i matrimoni secondo le Leggi di Mosè e di Cesare *in genere*: ma di quelle *in specie*, che permettevano, e l' uno, e l' altra.

Tutto questo è così chiaro, che non vedo, che cosa oppormi possa il Sig. Revisore, se non che farmi dir quello, che non dico. *Ma non ha voluto, così Egli, come universalmente stabilisce l' Anonimo, che il matrimonio nella sua Chiesa non si avesse a celebrare a tenore delle Leggi Mosaiche, e Cesaree.* „ Se non avesse decapitata (per far uso delle sue sempre graziose espressioni) la mia proposizione, si sarebbe facilmente convinto, ch' io non parlo universalmente delle Leggi Mosaiche, e Cesaree, ma di quelle soltanto, che permettevano la poligamia, e il divorzio annullate da Gesù Cristo; e se non avesse sopresse le ultime parole della proposizione medesima, avrebbe veduto, che il dico espressamente. Infatti dopo

le parole „ *per quel che riguarda l'unità, e l'insolubilità del matrimonio* „ che sono state riportate da lui, seguono queste immediatamente, ch' Egli ha ommesse „ *delle quali solo intendo parlare.* „ Giudichi ora il Saggio Lettore se stabilisco universalmente, delle Leggi Mosaiche, e Cesaree, (come mi fa dire il Sig. Revisore) che Gesù Cristo non ha voluto, che si celebrasse il matrimonio nella sua Chiesa a tenore di esse, e giudichi al tempo stesso della sua sincerità ove dice „ *che se non trascriverà intero il mio testo, se qualche parole saran forse variate, non sarà, che per servire alla brevità, e il senso non ne sarà certamente variato.* „

La seconda proposizione di cui si è proposto di mostrar la fallacia, e l'equivoco, si riduce a questo argomento, da cui risulta la connessione delle proposizioni, ch' Egli dice *accozzate* nel mio Discorso. Gesù Cristo, le Leggi annullando della poligamia, e del divorzio, ha voluto, che il matrimonio nella sua Chiesa fosse unico, e indissolubile: Dunque ha lasciata nella sua Chiesa una suprema autorità, la quale, e intimasse, e facesse eseguire questa sua volontà, o comando. Ma questa autorità non l'ha lasciata alla Sinagoga, ch' era per finire alla sua morte, non agli Imperatori pagani, ch' eran fuor della Chiesa, e le cui Leggi vi eran contrarie: Dunque l'ha lasciata a quelli, che pose al Governo della Chiesa medesima, cioè a' suoi Ministri.

Il Sig. Revisore, che *per servire alla brevità*, ha ommesse sei parole delle mie, che pur erano necessarie a scoprire il vero mio sentimento, ne impiega ora cento ottanta in un solo periodo per dire „ che la ragione del primo membro del titolo del mio paragrafo risulta dal secondo „ In questa immensa farragine di parole, con cui *ha servito alla brevità*, si è lasciato sfuggire una cosa, che non è vera di-

cendo „ *quasi che restringa ai soli membri della Chiesa il divieto della pluralità delle mogli, del divorzio &c.* „ Si legga pure il mio periodo, e si vedrà, ch' io non adopro restrizione alcuna; ma dico semplicemente, che Gesù Cristo ne ha lasciata l' ispezione a suoi Ministri. E' falso adunque, che io abbia attribuito in questo luogo a Ministri della Chiesa un diritto esclusivo sulle cause matrimoniali; siccome è falso quello, che soggiunge „ *che i Giudici Ecclesiastici si sono attribuiti quella privativa giurisdizione di decidere le cause matrimoniali* „ Se allude con questo al Canone da me citato del Concilio di Trento la sua proposizione è erronea, e prossima all'Eresia. Imperciocchè non sono i Giudici Ecclesiastici; ma la Chiesa in quel Concilio raunata, o piuttosto lo Spirito Santo, che ha parlato per mezzo di essa dicendo „ *che le Cause matrimoniali appartengono a' Giudici Ecclesiastici.* „

Benchè la Legge dell' unità, e insolubilità del matrimonio rinnovata da Cristo nel suo Vangelo comprenda i Giudei, e Gentili, pure ho limitata la disputa alla sola Chiesa, non perchè *mi tornasse a bene*, com' Egli dice, ma perchè così esigea la nostra questione di un Giudice Cattolico, che proferisce sentenza di divorzio. La dottrina del P. Sanchez, ch' Egli introduce per censurarla, e l' insegnamento dell' Apostolo S. Pao'lo, il quale dice „ che non appartiene ai Ministri della Chiesa di giudicare di quelli, che ne son fuori „ (1. Chor. V. v. 12.) sono affatto fuori di luogo. Io parlo de' soli Cattolici, e conchiude benissimo il mio argomento, che torno a ripetere in questi termini. „ Volendo Cristo, che fosse unico nella sua Chiesa, e indissolubile il matrimonio, dovea necessariamente lasciar l'incombenza di pubblicare, e far eseguire la sua volontà, o alla Sinagoga, o ai Principi Secolari, o a quelli, che po-

sti avrebbe al governo della sua Chiesa: Non l'ha lasciata alla Sinagoga, che finiva, non ai Principi Secolari, ch' eran fuor della Chiesa, e le cui Leggi vi eran contrarie; Dunque l'ha lasciata a' suoi Ministri, e al Romano Pontefice principalmente, che ne è il Capo. Laonde benchè gli Ecclesiastici non sieno i soli Giudici delle Cause matrimoniali, in quanto l'unità, e l'insolubilità del matrimonio comprende i Giudei, e i Gentili, lo sono però riguardando a' Cattolici, che è lo stato della nostra questione.

Ma *per rispondere qualche cosa direttamente* ci dice 1. che della esecuzione della Legge sull'unità, e insolubilità del matrimonio, ne sono incaricati i conjugati stessi per cui è fatta. 2. I Sovrani, come destinati da Dio a promuovere la virtù e frenar la licenza. „ Questo non è rispondere direttamente, è un ridersi di chi legge. E' lo stesso, che dire, che della esecuzione della Legge e. c. contro il furto, ne sono incaricati quelli, che rubano, e i loro fautori. La Legge rinnovata da Cristo sull'unità, e insolubilità del matrimonio, per cui veniva abolita la poligamia, e il divorzio esigea due cose. 1. La pubblicazione di essa, perchè la Legge non obbliga, se non è pubblicata. 2. L'autorità del Superiore per farla eseguire. Ora la pubblicazione di questa Legge non l'ha imposta a' Conjugati, che la violavano colla pluralità delle mogli: non a' Sovrani, che invece di promuovere la virtù, promuovevano il vizio; e vi si opponevano colle lor Leggi; ma bensì agli Apostoli, che posti aveva al governo della sua Chiesa dicendo loro „ che andassero per tutto il mondo, e predicassero il suo Vangelo a tutte le Creature, che istruissero tutte le Genti . . . e loro insegnassero ad osservare tutto ciò, che loro aveva comandato „ (Matt.

ult.) e fra questi comandi, vi era quello, che proibiva la poligamia, e il divorzio.

„ Nè perchè peccassero (prosegue il Sig. Revisore) di connivenza verso del vizio, o fossero eglino stessi viziosi, o scostumati gl' Imperatori de' primi secoli, non segue, che non potevan essere incaricati da Dio della esecuzione delle Leggi naturali, e divine, che condannano la corruzione del costume, e comandano a Rettori de' Popoli di adoperare ogni più conveniente diligenza per purgare la Società umana. „ Ma qui non si tratta di quello, che potea far Gesù Cristo, ma di quello, che ha fatto. Anzi la cosa è così chiara, e sicura, che non può a meno di confessare ancor egli, che i Cesari non ebbero da Gesù Cristo la commissione di far eseguire la proibizione della poligamia; del divorzio, del ripudio. „ Dice dunque quello, che dico io, nell'atto, che vuol mostrar la fallacia, e l'equivoco della mia proposizione.

Pretende è vero, che l'avevano già più ab antiquo e fin dalla prima istituzione della Società. Ma per riguardo agli Ebrei era stato derogato a questa commissione dalla Legge pubblicata da Mosè, e per riguardo a' Gentili, dalle Leggi de' loro Predecessori, e da una inveterata consuetudine, che aveva forza di Legge, e da loro consideravasi come giusta. Anzi non mancano de' Teologi (vid. Gonet T. 16. p. 482.) i quali scusan da colpa il ripudio d'alcuni Gentili, perchè sebbene l'insolubilità del matrimonio nasca dal precetto divino, e naturale; pure, siccome non si deduce immediatamente da' principj per se noti, poteva da alcuni ignorarsi invincibilmente: e al contrario appena scusano da peccato quegli Imperatori Cristiani, che permisero l'abuso del ripu-

dio divenuto così frequente nell' Impero Romano ; che fu poi corretto da Teodosio , da Valentiniano , da Giustiniano , come consta dal Cap. *de Repudiis L. Consensus e seg.* Laonde senza una nuova pubblicazione della Legge contraria al divorzio , e alla pluralità delle mogli qual era quella di Gesù Cristo , e senza una singolare incombenza di farla osservare , non era possibile di vederla eseguita . Ma questa pubblicazione , e questa incombenza non la commise Gesù Cristo che ai soli Apostoli , e lor Successori e fra essi al loro Principe singolarmente il Romano Pontefice Successor di S. Pietro . Questo è quello , ch' io dico nel titolo del mio Paragrafo e che confessa egli pure dicendo „ *Benchè sia verissimo , che Gesù Cristo abbia incaricati i Ministri della Chiesa della esecuzione della Legge , che divieta la poligamia , il divorzio , e il ripudio , non essendo quella Commissione esclusiva dell' autorità , e del dovere dei Principi , pel medesimo oggetto non può non esser falsa l' altra proposizione , che passo a produrre .* „

„ 3. *La direzione adunque per l'osservanza di questa Legge ha voluto Gesù Cristo , che fosse presso de' suoi Ministri , ad esclusione di ogni altro .* „ Questa , che è la terza proposizione presa di mira dal Sig. Revisore non è altro , come ognun vede , che una conseguenza del mio discorso ; e questa conseguenza non solo non è falsa , com' egli con tanta facilità asserisce ; ma è verissima e contenuta nelle premesse , che ha confessato egli stesso , e riconosciute per vere . Non è questo il luogo , ove io parlo della esclusione della civil podestà in quel , che riguarda l' unità , e l' insolubilità del matrimonio . Questa esclusione io la ripeto dall' essere di Sacramento , a cui fu sollevato il matrimonio , e dall' essere i Principi Cristiani figliuoli della Chiesa , e obbligati in questo a sottomettersi alle sue Leggi , benchè contrarie a quel-

le dell' impero. Qui io considero la suprema autorità di governo, com' era allora nella Sinagoga, e nei Cesari; e dopo d' aver dimostrato ciò, che neppur egli ha negato, che nè la Sinagoga, nè i Cesari erano stati incaricati da Cristo della pubblicazione, e dell'osservanza della sua legge, passo a conchiudere; Dunque ha voluto Gesù Cristo, che la direzione per l'osservanza di questa legge fosse presso de' suoi Ministri ad esclusione di ogn' altro.

Anzi a determinare il tempo, e le persone, di cui parlo, soggiungo „ *Così era difatti nel principio del Cristianesimo, in cui la Chiesa non riconosceva altro matrimonio de' figli suoi, che quello fatto per mezzo de' suoi Ministri.* Le parole che sieguono di Tertulliano, più che per conferma del mio detto, che non ne aveva di bisogno, vi sono per indicare il rito, che allora osservavasi dalla Chiesa nella celebrazione delle nozze. Quando avessi voluto confermare coll' autorità di Tertulliano la mia asserzione, non mi mancava ciò, ch' egli scrive Lib. de Pudic. c. IV., „ *Ideo penes nos occultæ quæque conjunctiones idest non prius apud Ecclesiam professæ juxta mæchiam, et fornicationem judicari periclitantur.* „ Io non ho voluto dir altro se non quello, che dice in questo luogo Tertulliano, e se avessi voluto citare un Padre ancor più antico, aveva in pronto la Lettera di Sant' Ignazio a S. Policarpo, in cui scrive „ *Decet vero, ut Sponsi et Sponsæ de sententia Episcopi conjugium faciant.* „

Non è dunque *inetta*, come sembra al mio Revisore l'allegazione delle parole di Tertulliano prese nel senso, in cui le ho intese, e allegate io. E' vero, che nelle ultime Edizioni invece di leggere *obsignatam Angeli renunciant* com' era nel Libro, che ho letto io, si legge *quod Ecclesia conciliat, et confirmat oblatio, et obsignat benedictio; Angeli renuntiant.*

Pater rato habet: ma non è per mia colpa. Nella edizione di Tertulliano da cui l'ho preso, e non da un qualche Trattatore moderno, com' Egli sospetta, stà scritto, come l'ho scritto io, e quanto al senso non vi è gran differenza. Quale Edizione si fosse io non lo sò, e non posso più riscontrarla; perchè, nell' universale dilapidamento delle Biblioteche de' Regolari, in cui l'ho letto, non sò in quali mani possa essere capitato quel libro. Sò per altro, che anche il Baronio lo ha letto, e riportato nella stessa maniera, che l'ho letto, e riportato io: e lo rilevo dall' Epitome, che ne ha fatto il P. Odorico Rainaldo (Tom. I. pag. 148. Ediz. Ven. 1641.) Io per altro ben volentieri ammetto il testo di Tertulliano quale si legge nelle nuove Edizioni; perchè spiega anco meglio il rito, che osservavasi allora nella celebrazion delle nozze: nè per altro motivo ho lasciate quelle poche parole, che precedono le riferite da me, per cui dice, che ho *decapitata* la proposizione di Tertulliano, se non perchè non erano necessarie al mio intento. Volendo adunque indicare il rito, con cui celebravasi ne' primi tempi il matrimonio de' Fedeli, ho riportate quelle parole, di cui si serve per lo stesso fine anche il Baronio (ap. Odor. Rainal. loc. cit.) Nè ho voluto dire con questo, che la Chiesa tenesse *per nulli i matrimonj non fatti da Lei con quel rito solenne*. Sò benissimo, che il Concilio di Trento ha riconosciuti per *veri e rati* i matrimonj clandestini non celebrati fino a quel tempo in faccia alla Chiesa, e senza la presenza del Parroco, e di due testimonj; ma ho detto, che la Chiesa non riconosceva altro matrimonio de' figli suoi, che quello fatto per mezzo de' suoi Ministri, come lo dice Tertulliano nel lib. de Pudicitia. *Ideo penes nos &c.*

4. La quarta proposizione, che ha preso a *vagliare* il mio Revisore, è concepita in questi termi-

ni. „ Com' era possibile, che quei, che non erano
 „ nella Chiesa, invigilare potessero e diriggere i ma-
 „ trimonj, che si facevano in essa, se le lor Leggi
 „ erano alle Ecclesiastiche Leggi contrarie, e la Chie-
 „ sa considerava per adulterini, e nulli que' matri-
 „ monj, che come leciti, e validi si consideravano
 „ dalle lor Leggi „ (Giust. Apol. 1. c. 15. Atenag.
 Legat. pro Christ. cap. 33.)

La verità di questa asserzione non può essere più manifesta, e l'argomento più convincente. In fatti se i Principi eran fuor della Chiesa, come lo eran di fatto in quel tempo, in cui vigeva la disciplina *Arcani* per quello principalmente, che riguardava i Sacramenti; se le lor Leggi eran contrarie su questo punto a quelle della Chiesa, com'era possibile, che invigilassero sull'osservanza di quello, che ignoravano, e a cui si sarebbero opposti, se lo avesser saputo? Il Sig. Revisore che vede ove porta l'essere stati incaricati per più di tre Secoli i soli Ministri della Chiesa dell'osservanza della Legge di Gesù Cristo sul matrimonio, tenta di eluder la forza del mio raziocinio, ma il tenta invano. Egli ricorre *alla obbligazione inseparabilmente annessa alla Sovranità di frenare il vizio, e far fiorire la virtù*. Misero sutterfugio: mentre la Sovranità di que' tempi si credeva anzi di frenare il vizio, e far fiorire la virtù col divorzio, e colla pluralità delle mogli. E' inseparabilmente annessa alla Sovranità l'obbligazione di promuovere il culto del vero Dio, senza di cui non si può frenare il vizio, nè promuovere la virtù. Vorrà dire per questo, che Gesù Cristo ha data a Sovrani la cura di promuovere, e propagare il suo culto? Egli il Sig. Revisore considera la Sovranità *in astratto*, quando conviene considerarla *in concreto* secondo i termini delle Scuole, cioè nelle persone, in cui era ne' primi Secoli della Chiesa.

A provar sempre più, che i Principi di quel tempo invigilar non potevano sulla Legge rinnovata da Cristo sul matrimonio, io dico con S. Giustino, e S. Atenagora, che la Chiesa considerava per adulterini, e per nulli que' matrimonj, che riguardavansi come validi, e leciti dalle lor Leggi, delle quali per conseguenza non faceva alcun conto. Il Sig. Revisore aggiunge, che è vero, *quando s'intenda de' matrimonj riprovati dalla Legge divina*. Questo però non fa che confermare il mio detto. Imperciocchè se le Leggi dell'impero riguardavano come validi, e leciti que' matrimonj, ch'erano riprovati dalla Legge divina, non era possibile, che i Principi di que' tempi, i quali le sostenevano, e le volevano eseguite, potessero invigilare, e promuovere l'osservanza di quella Legge, ch'era alle lor Leggi contraria.

Che poi alcuni PP. fra i quali S. Basilio, mettersero fra i matrimonj riprovati dalla Legge divina quelli ancora, che si contraevano da persone congiunte per sangue o affinità nei gradi descritti dal Levitico cap. 18. lo dice il Sig. Revisore, ma non lo prova; e dice una cosa, che è poco onorevole, e a S. Basilio, e agli altri Padri. Imperciocchè non è credibile, che essi non abbian veduto nella Scrittura quello, che vi han veduto, e vi vedono chiaramente espresso tanti altri men dotti, e meno illuminati di loro. Tanto il Card. Gaetano nella sua Lettera ad Enrico VIII., quanto Giansenio Vescovo d'Ipri provano ad evidenza dallo stesso cap. 18. del Levitico, che non era per gius divino vietato all'uomo di sposarsi colla sorella della defunta sua moglie, nè alla moglie di sposare il fratello del defunto marito. Era quella, come osserva il Giansenio, una Legge Giudiziale, la quale non obbligava per verun modo i Cristiani, se non in quanto era stata rinnovata dal gius positivo. (Vers. 16.) Epperò se la

Chiesa riguardava come invalidi , e nulli i matrimo-
 nj tra la moglie , e 'l fratello del defunto marito ,
 che pur si ammettevano come validi dalle leggi dell'
 impero ; è chiaro , che la Chiesa avea rinnovata , e
 fatta sua la Legge del Levitico contraria a quella di
 Cesare , o dell' impero .

Questo medesimo io lo ricavo dalle parole di
 S. Atenagora . *Unusquisque nostrum uxorem suam , se-
 cundum leges a nobis positas duxit* (c. 33.) . Così leg-
 gevasi nell' antica Edizione , nè vedo , perchè starsi
 debba piuttosto alla nuova riputata più conforme al-
 lo scopo del Santo , e non all' antica Lezione , la qua-
 le si accorda cogli antichi Greci Codici Manoscritti .
 Da questi e non da quello , quando non vi sia evi-
 dentemente contraria , deve desumersi la vera lezio-
 ne delle Opere antiche . Che poi non vi sia eviden-
 temente contraria la lezione , che ho seguita io , si ri-
 leva da questo , che dicendo ciascun de' Cristiani d'a-
 ver presa moglie a tenore delle sue Leggi , veniva a
 ribattere la nera calunnia , che davan loro i Gentili ,
 di una promiscua libidine . La congettura della faci-
 lità della variazione per la facilità de' Copisti di met-
 tere una lettera invece dell' altra , da cui nasce *nostrae*
 invece di *vostre* , non sò capire , come sia avvenuta
 nella sola Copia dell' Originale di S. Atenagora , e
 non in tante altre , che si son fatte di poi , e in cui
 si legge *nobis* , o *nostrae* invece di *vobis* , o *vostre* .

Quanto a S. Giustino , io non lo cito come se
 parlasse delle Leggi della Chiesa : ma per indicare ,
 che le Leggi umane permettevano un doppio matri-
 monio vietato dalla Legge di Gesù Cristo , della os-
 servanza della quale erano stati incaricati i suoi Mi-
 nistri : che se Francesco Carrega , e i Tribunali , e
 Voltaire , degno soggetto da comparir nello scritto
 del Sig. Revisore , il confessano , devono confessar
 parimente , che le Leggi , e i Principi , che le face-

vano, non erano atti a promuovere, e procurar l'osservanza dell'unità, e insolubilità del matrimonio voluta da Cristo nella sua Chiesa. Se poi la Chiesa a tempi di S. Giustino avesse alcun Canone sul matrimonio, o si regolasse per un antica consuetudine apostolica, che avesse forza di Legge, il che per me è lo stesso, lo vedremo in appresso.

„ 5. Quando poi i Regnanti ammessi furono „ nella Chiesa non acquistaron sopra di essa alcun „ diritto, e la trovarono di già in possesso di for- „ mar Leggi in ordine al matrimonio Leggi, a cui „ han dovuto sottomettersi anch'essi. Anzi se si dee „ prestar fede alla versione de' Canon Arabici del „ Concilio Niceno &c. „

In queste parole, che formano la quinta proposizione, che il Sig. Revisore ha creduta degna della sua Critica, io alludo a quelle di S. Ambrogio nella sua Orazion contro Auxentio Vescovo Ariano. „ *L'Imperatore è figliuol della Chiesa, è dentro la Chiesa, non sopra la Chiesa.* „ E siccome il Santo non dice *dalla Chiesa*, ma *sopra la Chiesa*: così non dico neppur io, che quando i Regnanti ammessi furono nella Chiesa, *non acquistaron da essa alcun diritto*, come dice il Sig. Revisore; ma *sopra di essa*, come dice S. Ambrogio: siccome non ne acquista il figlio sopra la madre, nè la pecora sopra l'ovile, in cui viene introdotta. La Chiesa si era stabilita, cresciuta, diffusa nel mondo per più di tre Secoli contro le Leggi, e la volontà de' Regnanti, dovea per conseguenza avere le sue Leggi particolari, e le sue consuetudini, che avevan forza di Legge, e principalmente in ordine al matrimonio, ch'è uno de' suoi Sacramenti. A queste Leggi, e a queste consuetudini soggettarsi dovevano tutti coloro, che volevano esser partecipi de' suoi Sacramenti, e entrare in questa santa Società, il cui governo era stato affidato dal suo divin

Fondatore ai soli Vescovi colla sommissione al loro Capo il Romano Pontefice, a cui giurano ubbidienza. In questo governo i Sacerdoti non solo hanno una maggiore autorità dell' Imperatore nelle cose spirituali, come dice il Sig. Revisore, ma l' Imperatore non ne ha alcuna. E' pecora, e non Pastore.

Entrando gl' Imperatori nella Chiesa trovarono; che il matrimonio era d' un ordine superiore alla lor podestà; e che la Chiesa avea delle Leggi particolari nel celebrarlo, non solo per dare de' sudditi fedeli al trono, ma più ancora de' veri adoratori al Signore. Che vi fossero queste Leggi o consuetudini, che avean forza di Legge oltre S. Ignazio, e Tertulliano di già allegati, cel dicono S. Girolamo, e S. Basilio nella sua Lettera a Diodoro, di cui parleremo nel paragrafo susseguente. Sì l' uno, che l' altro fiorirono nel IV. Secolo, e vuol dire poco dopo la Conversione di Costantino, che fu il primo Imperatore pagano, ch'entrò nella Chiesa: poichè quello, che dicono alcuni di Filippo Imperatore successore di Gordiano, che sia stato battezzato da S. Fabiano, non è sicuro abbastanza, come osserva il Paggio nella sua Critica al Baronio (ad an. 244.) Il testo di S. Girolamo, ecco come vien riportato dall' Autor dell' Opuscolo intitolato „ *Examen du Decret de l'Assemblée Constituante &c.* à Paris 1792. pag. 73. „ Lors donc, que les Princes ont mis au rang de „ mariages illegitimes ceux des fideles, qui n' avoit „ pas été accompagné de la benediction Sacerdotale, „ ils n' ont fait, que se conformer à l' esprit, et aux „ *Loix de la Religion, qu' ils venoit d' embrasser.* „ Eravvi adunque al dire di S. Girolamo, delle Leggi particolari, con cui la Chiesa regolava il matrimonio de' suoi figli, e vi erano prima, ch'entrassero in essa gl' Imperatori. Questa asserzione la proverò in se-

guito più diffusamente. Per ora addurrò solamente il Canone IX. del Concilio d'Elvira celebrato verso l'anno 305. in cui si dice „ La Donna fedele , che avrà abbandonato l' adultero Marito fedele , e ne prende un altro , le si proibisca di prenderlo , e se l' avrà preso , non prima si ammetta alla Comunione , che sia morto colui , che aveva abbandonato . „ *Femina fidelis , quæ adulterum maritum reliquerit fidelem , et alterum ducit , prohibeatur , ne ducat : si duxerit non prius recipiat communionem , nisi quem reliquerit , prius de Saeculo exierit .* „ (Sum. Concil. Bart. Caranza Lugduni 1568.) Saggia Costituzione in vero , e necessaria a raffrenar la libidine de' Conjugati . Imperciocchè essendo concesso dalle Leggi Romane il divorzio , e di passare ad altre nozze col consenso del suo primo consorte , era espediente di riprovare con questo Canone la pregiudicata opinion de' Fedeli , e di questa opinione dovettero spogliarsi anche gl' Imperatori fatti Cristiani , benchè fosse conforme alle lor Leggi , e avvalorata da esse . Tutto questo ho voluto dire , qualora ho scritto , che quando i Regnanti ammessi furono nella Chiesa , la trovarono in possesso di far Leggi sul matrimonio , e a questo non vedo , che cosa oppormi possa di ragionevole il Sig. Revisore .

Non nego però , che i Principi fatti Cristiani ritenessero quel potere sul matrimonio , ch' era necessario al bene della Civile Società , com' era la succession della prole , la dote , l' eredità &c. Onde non è maraviglia , che vi sieno nel Codice di Teodosio , e di Giustiniano delle Leggi relative al matrimonio ; e se ve ne sono delle contrarie a quelle della Chiesa , questa non ne ha fatto alcun caso , e ha indotti in seguito gl' Imperatori a rivocarle . Fino alla morte di Gesù Cristo apparteneva a Cesare l' ispezione de' matrimonj e quanto all' essenza , e quanto alle conseguenze , o agli effetti civili di essi ; perchè non ne

aveva ancor fatto un Sacramento ; epperò non è maraviglia , che a quelli i quali l' interrogarono , s' era lecito di dare a Cesare il tributo , ei rispondesse ,, *che rendessero a Cesare quel , ch' era di Cesare* ,, benchè a dir vero avesse la sua risposta tutt' altro oggetto , com' era quello della dimanda , che riguardava il tributo , e non il matrimonio . Ma poichè n' ebbe fatto del matrimonio un Sacramento , e uscì cogli altri dall' aperto suo fianco ; ordinò dopo la sua risurrezione agli Apostoli , che pubblicassero su questo punto una Legge contraria a quella di Cesare . Per tanto del matrimonio quanto all' essenza , che è inseparabile dal Sacramento , ne lasciò l' ispezione agli Apostoli , e a lor Successori , e quanto agli effetti civili , e alle sue conseguenze la lasciò a Sovrani ; essendosi avverata in tal guisa l' altra parte della sua risposta , cioè *di rendere a Dio , quel ch' era di Dio* . Che se gl' Imperatori Cristiani son succeduti nella nativa podestà de' Gentili , come vuole il Sig. Revisore , vi son succeduti in quella parte , che riguarda la Società , non in quella , che ha una speciale relazione alla Religione , di cui parleremo nel Capo 8.

Mi resta a dir qualche cosa del Canone Arabico , che ho citato , non perchè io lo creda del Concilio Niceno I. nè perchè l' anatema e la maledizione , che ha annessi vadano a ferire i Principi , secondo l' odio- sa interpretazione del Sig. Revisore ; ma perchè lo credo antichissimo , e atto a far conoscere l' autorità , con cui la Chiesa obbligava tutti i suoi figli , non escluse i Re , all' osservanza di questa Legge , la quale , sebbene fondata sull' Evangelio , era però Legge sua , e perchè promulgata da essa , e perchè era sua la pena gravissima , che imposta aveva a Trasgressori . Dico che è un Canone antichissimo , benchè non sia del Concilio Niceno , come vorrebbe darci a credere Abramo Ecchellense Monaco Maronita del

Monte Libano nella erudita sua Dissertazione preme-
 sa alla sua versione degli ottantaquattro Canonî Ara-
 bîci . Imperciocchè io son di parere, che sian que-
 sti una Collezione di Canonî di varj Concilj , che
 avendo alla testa quelli del Concilio Niceno , che il
 Collettore ha fatto precedere agli altri, come primo
 ecumenico , e non essendovi distinzione tra gli uni ,
 e gli altri , passavan tutti sotto la denominazione del
 primo . M' induce a giudicare così il fatto che avven-
 ne tra il Papa S. Zosimo , e i Padri Africani , ai
 quali citò , se ben mi ricordo , nella Causa d' Apia-
 rio come del Concilio Niceno , un Canone di quel-
 lo di Sardica , segno assai chiaro , che nella Colle-
 zione dei Canonî , di cui si serviva allora la Chiesa
 Romana , erano insieme uniti i Canonî di Nicea , con
 quelli del Concilio di Sardica senza nota alcuna , che
 distinguesse gli uni dagli altri , tanto più , che quel-
 lo di Sardica era considerato come un' Appendice del
 Niceno . Questa congettura ha il suo fondamento su
 quel che dice Mons. d' Aube - Spine Vescovo d' Or-
 leans lib. I. Observ. III. Questa congettura tanto è
 più probabile , quanto è più certo ; che i Greci eran
 soliti di raccogliere sotto un quasi medesimo titolo ,
 e volume i nuovi Canonî cogli antichi senza alcu-
 na menzione di Concilio , di Autori , di tempo , e
 quelli ch'erano aggiunti ai precedenti , tacendone l'or-
 dine , e il nome de' Concili , da cui eran presi , prea-
 devano l'ordine , e 'l numero da quelli a cui eran
 congiunti in quella Raccolta (ap. Seb. Berard. Tom. I.
 pag. 12.)

C A P O VI.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 6.

I N T I T O L A T O

*Autorità originaria della Chiesa per regolare i contratti
del Matrimonio de' suoi figli.*

Quanto più esamino la condotta del Sig. Revisore nella revision del mio libro, tanto meno vi trovo quella precisione, e quella esattezza, ch' egli esige da me. Lasso a un tempo e scrupoloso non ha cessato ancor d'accusarmi d'aver rimesso i miei Lettori a leggere il Van - Espen, senza avvisarli, ch' era proibito, rimette sul fine di questo stesso Capitolo i suoi a leggere l' Edizione Francese d' Amsterdam della Storia del Concilio di Trento di Fra Paolo Sarpì forse più proibita, che il Van - Espen senza dirne loro una sola parola. Ma a lui tutto è lecito; siccome si fa lecito d'interpretar la mia mente, fino a dire, ch' io non l'ho fatto per non pregiudicar al credito di un Autore, che io allegava in mio favore; come se non potessi dire lo stesso con più ragione di lui. Anzi il mio argomento avrebbe indistinto acquistato maggior forza e autorità. Imperciocchè se il Gerbesio, e Van - Espen, che pur sono proibiti per altre cause, e che non sono punto favorevoli alle opinioni, che favoriscono, secondo lui, il dispotismo della Curia Romana: pure han sostenuta l'originaria podestà della Chiesa sul matrimonio, convien dire, che sieno ben convincenti le ragioni, su cui si fonda, giacchè non han potuto a meno di sostenerla. E però *quand' anche mi fossi unicamente impiegato in questo Capitolo a provare, che il celebre Van - Espen non era dello stesso sentimento di Francesco Car-*

rega, non avrei fatto poco: poichè non credo, che siavi alcuno così stordito, che antepor voglia il giudizio di Francesco Carrega, è se mi è lecito il dirlo anche quello del mio Revisore al giudizio del Van-Espen.

A provare originaria la podestà della Chiesa sul matrimonio questo dotto Canonista cita il Can. 26. fra gli Apostolici, in cui si dice „ *che fra quelli, che furon promossi nel Clero prima di prender moglie, i soli Lettori, e Cantori comanda, che possano prenderla se verranno.* „ Siccome l'eccezione stabilisce la regola in contrario, *exceptio firmat regulam in contrarium*, avendo ordinato, che i soli Lettori, e Cantori possano prender moglie, viene a dire per conseguenza, che gli altri Ecclesiastici di un Ordine superiore non possano prenderla, dal che ne nasce quell'impedimento dirimente, che si chiama dell' *Ordine*. La cosa è così certa, che non ammette difficoltà. Ma pure il mio Revisore, che le fa nascere dove non sono, pretende, che il Canone riguardi solo la *continenza de' Ministri della Chiesa entrati nel Clero*. Ma questo è falso, siccome è falso, che la *disposizione del Canone non porti, che l'esclusione dal ministero per quelli, che avessero contratto matrimonio dopo l'ordinazione*. La continenza de' ministri della Chiesa è una semplice conseguenza, e non l'oggetto principale del Canone, che è il divieto del matrimonio. In tutto il Canone non avvi un solo indizio di esclusione dal ministero. Siccome dichiara valido il matrimonio dei soli Lettori, e de' Cantori: così per forza della eccezione, viene a dichiarare invalido il matrimonio di tutti gli altri, che si maritano dopo l'ordinazione.

Cita inoltre il Van-Espen la Lettera di S. Basilio a Diodoro, in cui si tratta di un uomo, che pensava di prender per moglie la sorella della sua defunta consorte, e dice, che il Santo Vescovo vi si è

opposto, anzi confessa lo stesso Sig. Revisore, che S. Basilio dice espressamente, *che que' matrimonj secondo la consuetudine della sua Chiesa erano riputati nulli, e si discioglievano*, il che denota l'impedimento dirimente d'affinità introdotto in quella Chiesa, prima ancora della conversione di Costantino Magno: ma pretende, che *questa pratica non è già un argomento da provare l'autorità della Chiesa per creare impedimenti dirimenti il matrimonio: poichè quella consuetudine della Chiesa del Ponto, veniva (secondo lui) dalla persuasione, di cui erano imbevuti que' Vescovi, che vi fosse impedimento di gius divino alle nozze tra il Cognato, e la Sorella della moglie defunta*. Così, per servire all'impegno, accusa d'ignoranza oltre gli antichi Padri, di cui parla S. Basilio, i primi luminari della Chiesa, fra i quali S. Basilio medesimo, e i due Gregorj di Nazianzo, e di Nissa, che allora eran Vescovi delle Chiese del Ponto. Della supposta persuasione, di cui vuole imbevuti que' Vescovi, non dà alcuna prova, nè produce alcun documento. Al contrario abbiám già veduto col Gaetano, e con Giansenio, a cui si uniscono molti altri Espositori, e Teologi, essere espresso sì chiaramente nel cap. 18. del Levitico, che non è per gius divino vietato il matrimonio del Marito colla sorella della estinta sua moglie, che senza grave iagiuria di que' dottissimi Padri non si può avanzare con tanta franchezza, ch'essi non abbián veduto nella Scrittura ciò, che vi vedono, e vi hanno veduto tanti altri men dotti e meno illuminati di essi. Nò, non è credibile, che que' dottissimi Padri così versati nella intelligenza delle Scritture, siensi ingannati in un affare di tanta importanza, fino a vedere, dove non era, un impedimento di gius divino. La pratica adunque, che avea forza di Legge, non veniva dalla falsa persuasione dei Vescovi, come s'immagina il Sig. Revisore.

re, ma dalle antiche sanzioni dei Padri; come scrive S. Basilio, e per conseguenza tanto la pratica, quanto le sanzioni d'uomini Santi, le quali non sono certamente il gius divino, han dovuto precedere di molti anni la conferma, e la connivenza dei Principi, la quale è uno de' sutterfugi messi fuori dal mio Revisore per eludere l'argomento *invitto*, che si ricava dalla Lettera di S. Basilio. Ne è inoltre una prova assai chiara l'esempio da lui addotto dell'Imperatore Honorio, che sposò la sorella di sua moglie defunta. Nè egli, ch'era un Principe religioso si sarebbe attentato di farlo, nè i Vescovi gliel'avrebbero permesso, se fossero stati persuasi, che fosse contrario al gius divino un tal matrimonio. E' vero, che quelli del Ponto eran Greci, e questi Latini; ma non è credibile, che S. Basilio, e i due Gregorj di Nazianzo e di Nissa ignorassero su questo punto la dottrina della Chiesa Romana, ch'è sempre stata la madre, e maestra di tutte le altre. Per la qual cosa la pratica, di cui parla S. Basilio, non è solamente un argomento, ma una vera dimostrazione, che prova l'autorità originaria della Chiesa per creare impedimenti dirimenti il matrimonio. S. Basilio lo dice espressamente, che il matrimonio tra il Cognato e la Sorella dell'estinta sua moglie secondo la consuetudine della sua Chiesa era riputato invalido, e nullo; e dice per conseguenza, ch'era questo un impedimento dirimente; ma questa consuetudine non era fondata sul gius divino, ma sulle sanzioni avute per tradizione da uomini Santi. *Propterea quod sanctiones istae a Sanctis viris nobis sunt traditae*, e questa consuetudine, e queste sanzioni, erano anteriori ad ogni conferma, e connivenza dei Principi, perchè anteriori alla conversione di Costantino. Dunque erano un effetto dell'autorità, che ha la Chiesa di creare impedimenti dirimenti il matrimonio, autori-

tà originaria, e nativa, e non avuta da altri, che dal suo Fondatore. Il bello però si è, che il Sig. Revisore dopo d'averci detto, che secondo la consuetudine della Chiesa di cui era Pastor S. Basilio, *riputavansi nulle, e si discioglievano i matrimonj tra il marito, e la sorella della moglie defunta*, e vuol dire, che vi era fra loro un impedimento dirimente; viene a dir poco dopo, *che l'antico esercizio di questa podestà è soggetto all'eccezione di doversi intendere degli impedimenti meramente impeditivi*. Questa nuova maniera di ragionare dev' essere tutta sua.

Siegue a dire il Van-Espen,, che il Gerbesio nel suo „ Trattato pacifico, scorrendo di Secolo in Secolo adduce molti altri antichi testimonj, i quali provano l'autorità della Chiesa nell'apporre *impedimenti al matrimonio*, e dimostra, che questa autorità non l'ha ricevuta dai Principi secolari, ma da Gesù Cristo, e che dai primi Secoli fino al presente ne ha fatto „ uso per proprio diritto &c. „

Io non ho veduto i molti altri antichi monumenti, che scorrendo di Secolo in Secolo adduce il Gerbesio, e non ho presente il suo Trattato per riscontrarli: ma non ho motivo alcun di temere, che sieno tali, quali sono sembrati a quel dotto Canonista, nè credo, che siavi alcuno, il quale non voglia credere assai più al Gerbesio, e al Van-Espen, che al Sig. Revisore, il quale si contenta di asserire senza recarne alcun documento, *che mancano affatto le prove della Tradizione di questa podestà propria e originaria della Chiesa*. Le prove sono i molti antichi monumenti che ha recati il Gerbesio, i quali o sono stati letti da lui, o no. Se no, pare che sia troppo ardito a negarli: se gli ha letti, e non si è preso l'impegno di confutarli, è segno, che n'è rimasto convinto: altrimenti la sua precisione ed esattezza non gli avrebbero permesso di trascurarli.

Non solo dice il Van-Espen , che la Chiesa ha sempre fatto uso del proprio diritto nell'apporre impedimenti dirimenti al matrimonio , ma dice di più , che il Gerbesio prova con molti esempj , che è presso la Chiesa il diritto di correggere le Leggi dei Principi , com'è avvenuto in quelle , che permettevano il divorzio per la troppo lunga assenza del Coniuge . Da tutto questo ne inferisce , *che il Concilio di Trento seguendo il filo della Tradizione , ha scomunicato a ragione chiunque dice , che la Chiesa non ha potuto stabilire gl' impedimenti del matrimonio , e che ha errato nel farlo .* ,, Che il Concilio di Trento abbia seguito in tutte le sue decisioni il filo della Tradizione non v'è chi possa metterlo in dubbio ; Che poi abbia fatta una decisione , in cui attribuisce alla Chiesa quella podestà propria , e originaria per creare impedimenti dirimenti il matrimonio , non vi sono che gl' uomini del suo partito , che ardiscono negarlo . In fatti altro non è l'eresia , che un error nella fede : per conseguenza la verità opposta all'eresia , è una verità della fede : ma il Concilio si protesta nel Decreto premesso ai Canonì sul matrimonio di apporre tanti anatematismi alle eresie di que' tempi : dunque le verità contenute nei Canonì opposti alle eresie , e sanzionate coll'anatematismo sono altrettante verità di fede : ma la podestà della Chiesa di apporre impedimenti dirimenti il Matrimonio è una delle verità contenute nei Canonì opposti all'eresie , e sanzionate coll'anatematismo : Dunque è una verità appartenente alla fede ; se appartiene alla fede non può essere , che una podestà propria , e originaria ; sì perchè quello che è di fede al presente , lo era fin dall'origine della Chiesa ; sì perchè la podestà avuta altronde , che dal suo Fondatore , non può essere oggetto di fede . Qu allora adunque il Concilio di Trento ha definito , che la Chiesa ha potuto , e può stabilire impedimenti di-

rimenti il matrimonio , *ha fatta una decisione , in cui attribuisce alla Chiesa quella podestà propria , e originaria .*

Che il Concilio abbia voluto opporre nei Canon altrettante cattoliche verità alle eresie di que' tempi , sopra di che tutto si fonda il mio raziocinio , eccolo dal Concilio medesimo , che così parla „ Quo-
 „ rum temeritatis sancta , & universalis Synodus cu-
 „ piens occurrere insigniores prædictorum schisma-
 „ ticorum hæreses , & errores , ne plures ad se trahat
 „ perniciosa eorum contagio , exterminandos duxit ,
 „ hos in ipsos hæreticos , eorumque errores decernens
 „ anathematismos „ Che poi la podestà accordata alla Chiesa dai Principi non possa essere oggetto di nostra fede , è noto abbastanza dalla definizione medesima della Fede , la quale non può essere di altro , che di cose da Dio rivelate , quale non è certamente il supposto potere avuto dai Principi . Per il che avendo definito il Concilio come di fede la potestà della Chiesa d'imporre impedimenti dirimenti il matrimonio , ha definito per conseguenza , che non l'ha avuta nè per tacita , nè per espressa connivenza dei Principi , dal che ne siegue , che non solo è contraria allo stesso Van-Espen l'addizione fatta alle sue Opere , ma è erronea , e contraria alla definizione del Tridentino .

3. Passa il Sig. Revisore a spiegare il suo zelo per la sana dottrina , il quale l'obbliga , com'Egli dice , a scoprire *un mio errore Teologico* . Due cose io dico nel Corollario , che ho aggiunto alla dottrina del Van-Espen . 1. Che G. C. ha sottratta alla podestà de' Sovrani l'ispezione del matrimonio per quel , che riguarda l'unità , e l'insolubilità del medesimo . 2. Che la podestà dei Sovrani non è , che una tenuissima partecipazione di quella di Gesù Cristo . Per cominciare da questa , ch'Egli esaggera come un errore Teologico , io non ho , che a spiegare più chiaramente la mia espressio-

ne per dimostrarla in vece una infallibile verità , quale l' avrà intesa qualunque Lettore meno zelante a scoprire gli errori, e meno esperto a farli nascere , dove non sono . Io dico adunque , che in virtù dell' unione ipostatica delle due nature in Cristo Egli ebbe sino dal primo momento della sua incarnazione quel potere medesimo , ch'ebbe ab eterno dal divino suo Padre: ma questo potere è stato nascosto agli occhi del mondo in tutto il tempo della sua vita mortale , e solo lo ha lasciato talvolta trasparire al di fuori co' suoi prodigi . Questo potere lo spiegò nella gloriosa sua Risurrezione , in cui , come dice San Paolo (ad Philip. 2.) il Cielo , la terra , gli abissi piegarono le ginocchia avanti di lui , e in lui riconobbero l' Unigenito Figliuol di Dio rivestito di tutta la gloria , ch'ebbe ab eterno nel seno fecondo del Padre . Questo potere adunque , che gli competeva , come figliuol di Dio , e che ha meritato colla sua morte che fosse riconosciuto dal mondo , è quello , di cui dice Egli stesso : *Data est mihi omnis potestas in Cælo , & in terra* , e di questa podestà avuta ab eterno dal divino suo Padre , e manifestata negli ultimi tempi per noi , che per esso crediamo in Dio , ho detto , e torno a ripetere , che è una tenuissima partecipazione quella dei Principi . Laonde è una vera inezia , o piuttosto una vera empietà il dire , che la podestà de' Principi è anteriore di molti Secoli a quella di Gesù Cristo , il quale considerato colle scritture come l' Agnello ucciso dalla Costituzione del mondo , siccome è il principio della salute , di tutti gli uomini per la efficacia della sua grazia : così lo è del loro potere per la infinita sua podestà .

Che il matrimonio quanto alla sua unità , e insolubilità sia stato da Cristo sottratto alla ispezione de' Secolari , e l' ho provato di sopra , e il proverò ancor più nel paragrafo ottavo , parlando del matri-

monio alla dignità elevato di Sacramento . Per quel che riguarda l' autorità che mi oppone di S. Tommaso il quale dice „ *Jus divinum , quod est ex gratia , non tollit jus humanum quod est ex natura* „ (2. 2. q. 10. a. 10.) e ne inferisce „ *che l' elevazione del contratto conjugale a poter essere Sacramento non toglie sopra quel contratto il gius umano de' Principi* „ se si fosse degnato di proseguire a leggere ancor poche linee , vi avrebbe trovata prontissima la risposta . In fatti tre linee dopo le parole citate da lui prosiegue così „ *Potest tamen juste per sententiam vel ordinationem Ecclesie auctoritatem Dei habentis tale jus domini vel prelationis tolli* . „ Cerca in quest' Articolo S. Tommaso , se il Principe infedele può esser privato della sua presidenza e del suo dominio sopra i Fedeli , e dice , che sebbene l' essere di Fedele sia dalla grazia e la presidenza , e il dominio del Principe dalla natura , e quello , che è dalla grazia non tolga quello , che è dalla natura : pure per sentenza , e per ordine della Chiesa , che ha l' autorità di Dio , può esser tolto un tal diritto di prelazione , o di dominio . Che se per ordine della Chiesa autorizzata da Dio può il Principe esser privato del suo dominio sopra i Fedeli : quanto più poteva esser privato da Dio medesimo , com' era Gesù Cristo , di quella inspezione , e dominio , che gli competeva sopra il contratto del Matrimonio . Questo è quello , che ha voluto dire in quell' articolo S. Tommaso , e che dico nella mia proposizione ancor io .

Ho chiuso il mio paragrafo con alcuni Canonici del Tridentino , di cui non ho tenuto nè l' ordine , nè le parole , perchè non lo esigeva il mio scopo ; e a questo fine ho scelto quelli , che il riguardavano maggiormente . Due sono i punti di vista , che ho avuto nell' impugnare la Dissertazione di Francesco Carrega . Uno , che la Chiesa ha potuto far leggi sul ma-

trimonio, e riservarne a' suoi Giudici la cognizione; e a questo si riferiscono li Canonì da me citati sotto il primo numero, e il quarto. L'altro, che il Giudice non può proferire sentenza di divorzio senza rendersi reo della iniquità di coloro, che sciolgono il primo vincolo conjugale, e passano a stringerne un altro; e a questo si riferiscono i Canonì da me citati sotto il numero secondo, e terzo. Un'altra ragione ho avuta nel citar questi due, sopra cui non cade alcuna differenza fra me e Francesco Carrega, ed è, che siccome questi due Canonì, ch'egli ammette come di fede, sono espressi colle stesse formule, e colle stesse pene, con cui espressi vengono gli altri due, deve ammettere come di fede ancor questi, che pur pretende puramente disciplinari.

Giustificata così la maniera, e il motivo per cui ho addotti i quattro Canonì del Tridentino relativi al mio argomento, vengo al quarto di essi, che corrisponde al duodecimo di quel Concilio. Qui il Sig. Revisore mi accusa d'aver variato maniera di combattere, ed essere ricorso all'astuzia, perchè riferendo il senso del detto Canone invece di dire „*che le Cause matrimoniali appartengono a' Giudici Ecclesiastici*“, ho detto, *che son devolute al giudizio, e all'autorità della Chiesa.* „ Bisogna essere un *Censor cavilloso* da vero, per poter sospettare soltanto, che ho ricorso all'astuzia, e voluto estender quel Canone a tutte le Cause Matrimoniali, quando mi son protestato, che intendo parlare di quelle solamente, che riguardano l'unità, e l'insolubilità del Matrimonio, e che tutte le altre, le quali hanno una speciale relazione agli effetti civili sono di spettanza della Civile autorità.

Intanto per mantenere la parola data, e dimostrare al mio Revisore, che non ho millantato dicendo: *che se volessi far pompa d'erudizione, a spese altrui,*

mi sarebbe facile il farlo „ gli metterò sott' occhio ,
 con nominarlo, un lungo tratto di Benedetto XIV. de
 Synod. Diac. lib. IX. cap. 9. n. 2., e seg. Le Cause
 Ecclesiastiche altre appartengono al foro Ecclesiastico
 per propria ragione, altre per ragione delle per-
 sone, come dicesi nel Capitolo IV. de Imm. Eccl.
 in 6. Fra le prime hanno il luogo principale quelle,
 che vertono circa le cose meramente spirituali, co-
 me sono la fede, i Sacramenti, la Religione, e 'l cul-
 to divino; delle quali niun Cattolico dubita, che
 trattare si devono nel Foro Ecclesiastico; poichè la
 podestà di trattarle dipende dal gius delle Chiavi,
 che fu affidato ai soli Sacerdoti. Perciò Giovanni VIII.
 riferito nel Can. 11. Dist. 96. scriveva . „ Se l'Impera-
 „ tore è Cattolico, è figlio, e non presule della Chie-
 „ sa. Ciò, che compete alla Religione, gli conviene
 „ d' apprenderlo, non d' insegnarlo . . . Iddio ha volu-
 „ to, che quelle cose le quali dispor si devono per la
 „ Chiesa appartengano a Sacerdoti, e non alle Secolari
 „ Podestà, le quali se sono fedeli, ha voluto, che
 „ sien soggette a Sacerdoti della sua Chiesa . „ In-
 noc. III. nel Cap. V. *de Arbitris*, proibì severamente
 che tali cause sieno comprese in un Laico, il
 quale per mancanza della podestà delle Chiavi è in-
 capace di giudicarne „ A questa dottrina sono co-
 stantemente attaccati anche i Dottori Francesi, che
 alcuni traducono ingiustamente, come contrarj in que-
 sto alla Ecclesiastica Podestà. Primieramente i Gran-
 di del Regno in quella solenne protesta riferita da
 Matteo Paris all' anno 1247. in cui tentarono di ristrin-
 ger molto l' ecclesiastica Giurisdizione, non ardirono
 di sottrarne le Cause di fede, di Matrimonio, e delle
 usure, che ammisero ultroneamente appartenere al so-
 lo Foro Ecclesiastico. I Grandi del Regno riflettendo
 „ attentamente, che il Regno non fu acquistato nè pel
 „ Gius scritto, nè per l'arroganza dei Chierici, ma per

„ gli sudori di guerra , col presente Decreto , e col
 „ giuramento di tutti abbiamo stabilito , e sanzionato ,
 „ che da indi innanzi niun Chierico o Laico tragga l' al-
 „ tro nelle Cause avanti al Giudice Ordinario o Dele-
 „ gato , se non sopra *l'eresia , il matrimonio , e le usu-*
 „ *re* „ pag. 483.

Inoltre i Re Cristianissimi Francesco I. Enrico II. Carlo IX. nelle loro Costituzioni riportate nel Codice Enrico , e nella Raccolta delle Régie Cosituzioni ; ed Enrico IV. nel suo Editto del 1606. numero XII. dichiararono , che la stessa Ecclesiastica Giurisdizione , a cui i Grandi del Regno avean prescritto de' limiti troppo angusti , si estendeva a tutte le altre Cause spirituali , o alle spirituali annesse . Lo stesso fu pronunziato dal Parlamento di Parigi il dì 29. Dicembre 1562. essendovi Presidente il Tuano . Le quali cose tutte sono state raccolte dal Cabasuzio in Theor. & Prax. Jur. Canon. lib. 1. c. 9. n. 15. e 16.

Ma poichè il matrimonio de' Fedeli , benchè sia contratto , fu però elevato dal Signore Gesù Cristo alla dignità di Sacramento ; perciò il Concilio di Trento ha definito (*si ricordi il Sig. Revisore , che le definizioni riguardano il dogma*) sess. XXIV. Can. 12. *de Matrimonio* ; che le Cause matrimoniali aspettano a' Giudici Ecclesiastici , e pronunziato l' Anathema contro quelli , che vi contraddicono . „ Che poi fra i Giudici Ecclesiastici niuno inferiore al Vescovo possa deciderle , lo decretò il Concilio medesimo nella stessa Sess. 24. *de Reform.* dicendo „ Le cause matrimoniali non si lascino al giudizio del Decano „ dell' Arcidiacono o degli altri inferiori anche in tempo di visita , ma all' esame e alla giurisdizione del Vescovo . „ Ma non per questo , che le Cause matrimoniali son del Foro Ecclesiastico , è lecito al Vescovo di ag giudicare a se , e al suo Tribunale tutto ciò , che

concerne il matrimonio ; ma conviene esaminare attentamente , e distinguere la natura delle Cause matrimoniali . Altre versano circa la fermezza del vincolo coniugale , e queste , *non contradicendolo alcun Cattolico , trattar si devono nel Foro della Chiesa* . Anzi , che tali questioni fossero una volta decise nel Concilio de' Vescovi si raccoglie da un frammento di lettera di Alessandro II. a un certo Guglielmo de *Monasteriolo* riportata da Juone Par. 9. cap. 23. e da Graziano Can. 10. 35. q. 6. in cui il Papa comanda allo stesso Guglielmo , che non presuma di dimettere la propria moglie sotto pretesto di consanguinità , e prenderne un'altra ; finchè questa Causa non sia stata esaminata nel Concilio del Vescovo .

Vi sono altre cause eccitate o sulla validità degli Sponsali , o sopra il diritto d'istituire il divorzio quanto al talamo , e alla coabitazione , e anche queste per la relazione , che hanno al Sacramento del matrimonio si riferiscono al solo Giudice ecclesiastico , il che si ricava dal Cap. 20. *ex Litteris De Sponsalibus* , e dal cap. *Porro . De Divortiis* . Imperciocchè gli Sponsali sono una previa obbligazione a celebrare il matrimonio , e pel divorzio si rilasciano i diritti acquistati col matrimonio da entrambe le parti . Vi sono finalmente delle cause annesse in vero al matrimonio , ma che riguardano direttamente e immediatamente delle cose puramente politiche , e temporali , le quali si muovono bene spesso sopra la dote , la donazione per causa di nozze , la successione ereditaria , gli alimenti , e simili , e queste appartengono a Giudici Secolari per comune consenso de' Dottori , come insegnano il Bellarmino lib. unic. de Matrim. c. 32. e il Tannero Lib. 4. Disp. 8. n. 166.

Ma se nell'atto , che trattasi questa controversia nel foro laicale , nasce la questione del diritto del Matrimonio , *puta* d'un impedimento previo alle noz-

ze ; il Giudice Secolare deve arrestarsi , e rimettere al Giudice Ecclesiastico , perchè lo esamini , l'articolo incidente della Causa , il che non solo è decretato dal Gius comune , ma è stato anche conchiuso dopo una seria discussione nel Senato Napolitano , come riferisce Matteo Decis. Napol. 219. e si osserva religiosamente in Francia , siccome attestano Anneo Roberto lib. 3. Rer. Judicat. cap. 7. e Renato Chopin de Sacra Politia lib. 3. Tit. 1. n. 16.

Ho riportato questo sì lungo tratto di Benedetto XIV. perchè ognun veda , che quando io dico , „ che il Giudice secolare non può proferir sentenza di „ divorzio , e che le cause matrimoniali , le quali non „ riguardano direttamente e immediatamente delle cose „ puramente politiche , e temporali , son devolute al „ giudizio , e alla cognizione de' Giudici Ecclesiastici „ non ho detto , nè voluto dir altro , se non se quello , che insegna uno de' più illuminati Pontefici della Chiesa. Infatti se ove si eccitano cause sulla validità degli Sponsali , e sul diritto d'istituire il divorzio quanto alla coabitazione , e al talamo , deferire si devono al solo Giudice Ecclesiastico , tanto più dovranno deferirglisi , quando si tratti di rompere il primo vincolo , e stringerne un altro , che è quello , che si controverte fra noi.

C A P O VII.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 7.

I N T I T O L À T O

*Errori inseriti nella sua Dissertazione
da Francesco Carrega.*

Chiunque legge questo paragrafo capisce subito, che il principio di esso non è un esordio, ma una continuazione di quello, che ho detto nel paragrafo precedente, e che il titolo non vi è per altro, che per indicar la materia, di cui passo a parlare. L'ha capito benissimo anche il mio Revisore, ma gli tornava bene di far finta di non capirlo, per dar luogo alle solite sue inezie puerili di *esordio grottesco, di scossa prodigiosa, di Asino di Balaamo, di titolo lasciato da parte, di osservazioni verissime benchè inverisimili*, ed altre buffonerie per ispargere il ridicolo sulle cose più serie, e far perder di vista a chi legge i veri errori del suo Cliente opposti ai Canoni del Tridentino e alla Bolla di Pio VI.

Dopo aver data nel paragrafo precedente una breve idea della dottrina di quel Concilio in ordine alla nostra questione, prosieguo a dire in questo, che tutto quello, che ho riferito, fu definito come di fede, e sanzionato colla scomunica di coloro, che ardissero d'insegnare il contrario: e aggiungo, che non vedo, come possa esimersi da tale pena Francesco Carrega, il quale parlando della civile autorità in ordine all'unione conjugale asserisce, *che a lei si appartiene mal attentata discioglierla*, mentre il Concilio ha definito tutto il contrario. Se avesse detto, che può separare i coniugi l'uno dall'altro, l'avrei forse dissimulato, benchè anche questo, come abbian

veduto poc' anzi da Benedetto XIV. appartenga alla Ecclesiastica Podestà: ma avendo detto, che può sciogliere l'union conjugale male attentata, e vuol dire il nodo conjugale stretto dalla natura, consecrato dal Sacramento, non ho potuto veder altro nelle sue parole, che una vera contraddizione al Concilio di Trento.

Per rispondere a quest' accusa, che non è piccola il mio Revisore v' a cercare i *Secoli migliori del Cristianesimo, in cui fiorivano tanti Vescovi per santità e dottrina chiarissimi &c.* Tutto questo con quel che siegue, quanto è atto a far conoscere la rara sua eloquenza, e vasta erudizione, altrettanto è alieno dal nostro argomento. Qui si tratta se Francesco Carrega abbia insegnata o nò, una dottrina contraria a quella del Tridentino. Io dico di sì, e lo provo col confronto di quello, che insegna il Concilio, e quello, che insegna Francesco Carrega. Il Concilio ne' due Canonj da me citati num. 2. e 3. dice, che l'union Conjugale non può esser disciolta; e Francesco Carrega dice di sì. Il Concilio nel Canone, che ho citato al num. 4. ha definito, che questa sorta di Cause dev' esser trattata da Giudici Ecclesiastici, e Francesco Carrega dice, che ciò appartiene alla Civile autorità. Dunque Francesco Carrega contradice al Concilio. Qui non v' è mezzo. Il mio Revisore a difendere il suo Cliente dovea provare per necessità, che o il Concilio di Trento, o Francesco Carrega, o tutti due non insegnano quello che dico io. Il dire che Francesco Carrega non era tenuto d' uniformarsi al mio sentimento nell' intelligenza dei Canonj di quel Concilio, e che si è uniformato invece al sentimento de' moderni Scrittori, che più accuratamente hanno illustrata la dottrina della podestà dei Principi sul contratto conjugale, quanto è arbitrario, altrettanto è fuor di proposito. Io ho riportata la dottrina dell' uno, e le parole dell'

altro, da cui risulta una manifesta contraddizione di Francesco Carrega ai Canoni del Concilio, e il sentimento de' moderni Scrittori non può fare, che sia diversamente.

Vengo alla proposiz. 57. condannata da Pio VI. nel Sinodo di Pistoja, e inserita nel suo Opuscolo da Francesco Carrega. Prima però io devo avvertire, che le parole „ *Proposizione di Francesco Carrega, già condannata siccome eretica nel Sinodo di Pistoja* „, le quali si leggono nel titolo del paragrafo susseguente, e non sò come vi sieno trascorse, appartengono a questo. In questo, e non nell' altro, io parlo della proposizione predetta, la quale ha tanto esaltata la bile del mio Revisore, contro la Bolla *Auctorem Fidei*; della quale mi accusa, che *ho con tanta confidenza allegata l' autorità come irrefragabile*. Sì, io l' ho allegata con tanta confidenza come irrefragabile, perchè son persuaso, che tali sieno i giudizj dogmatici de' Romani Pontefici quando parlano dalla lor Cattedra come Dottori, e Maestri di tutta la Chiesa.

E' poi notoriamente falso, che manchi alla Bolla di Pio VI. il consenso di tutta la Chiesa. Lo stesso Vescovo di Pistoja, contro al cui Sinodo era diretta, vi ha acconsentito, ritrattando gli errori, che in essa son condannati. Nè lo ha fatto solamente in Firenze al ritorno di Pio VII. da Parigi, come consta dalla sua Allocuzione ai Cardinali nel Concistoro tenuto in quella occasione: ma lo ha in seguito confermato in due Lettere scritte al Santo Padre, una al suo felice arrivo in Roma, l' altra per la solennità del Santo Natale.

Deve adunque considerarsi come dogmatica la Bolla *Auctorem Fidei* di Pio VI., a cui, a riserva di qualche fanatico, niun de' Vescovi della Chiesa si è opposto, ed è tale secondo l' articolo IV. da lui citato della famosa Dichiarazione del 1682. E quand'

anche cotesto articolo vi fosse contrario, il che non è, non dovrebbe farsene alcun caso 1. perchè contrario all' articolo 135. dell' Assemblea di tutto il Clero di Francia del 1626. assai più autorevole di quella del 1682. a cui non intervennero, che 34. Vescovi, i quali formavano appena la quarta parte di quelli di tutto il Regno: In questo articolo si legge.

„ I Vescovi rispetteranno parimente il nostro
 „ S. Padre il Papa, Capo visibile della Chiesa uni-
 „ versale, Vicario di Dio in terra, Vescovo de' Ve-
 „ scovi, e Patriarchi, in una parola Successor di
 „ S. Pietro, da cui han cominciato l' Apostolato, e
 „ l' Episcopato, e sopra di cui fondò Gesù Cristo la
 „ sua Chiesa, affidandogli le Chiavi del Cielo (No-
 „ ta bene) *coll' infallibilità della fede*, che si è ve-
 „ duta durare miracolosamente immutabile fino al
 „ giorno d' oggi ne' suoi Successori. „ 2. (*Exam. du*
IV. Art.) Perchè a traverso dell' intralciamento e della
 oscurità affettata, che offre lo stesso articolo, vi si
 discerne una mera petizion di principio contemplan-
 dolo almeno nella sua totalità, e soprattutto nella sua
 conclusione. Da questo apparisce il supposto, che
 i Decreti del Tribunale della S. Sede sulle controver-
 sie della Fede possono scostarsi così notabilmente
 dal comune insegnamento, che presentati alla Chiesa
 vengano a soffrirne una contradizione, e una lamen-
 tanza generale; che in tal caso, il quale suppone la
 fallibilità del Tribunale, i suoi Oracoli dovrebbero
 essere riformati; che per conseguenza il consenso po-
 steriore della Chiesa, si rende necessario per giudi-
 care del loro valore, e della loro Cattolicità. Ma
 chi non vede la falsità di questo supposto per rap-
 porto al giudizio pronunziato da Vescovi Francesi
 nelle Assemblée, ch' ebbero luogo prima di quella
 del 1682. ? Chi non vede quanto questo supposto sia
 falso in se medesimo, dove si consulti l' esperienza

di tutti i Secoli, da cui non può ricavarsi verun esempio atto a fiancheggiarlo.

Sarebbe necessario il citar per tal uopo la Decisione giudiziaria di un Sommo Pontefice, che pronunziando dal suo Tribunale in proposito di qualche errore a se denunziato, avesse diretto a tutte le Chiese come regola dell' insegnamento dei Vescovi e della fede de' Popoli Cattolici una risposta dogmatica, la quale fosse soggiacciuta, come vien supposto alla contraddizione, e lamentanza generale.

Si cita, non nego, buon numero d' Atti attribuiti a' Sovrani Pontefici; ma quali sono essi, e di qual' indole gli Atti, che si citano? Atti meramente personali, Atti sforzati, Atti estorti, Atti il più delle volte mal intesi, e male interpretati, Atti senza relazione all' insegnamento comune, Atti informi, che non possono mai considerarsi come decisioni di Giudice sopra materie controverse concernenti la fede, Atti finalmente i quali non portano nè fronte, nè nome di Bolla, nè di Costituzione, nè di risposta alle Consultazioni dei Vescovi. Qual conseguenza seria, e legittima potrà mai trarsi da simili documenti, contro l' infallibilità della S. Sede? Potrà egli giammai inferirsene, che i Decreti del Sommo Pontefice, comechè muniti delle dovute condizioni per farne un giudizio in guisa di regola, sieno falsi, e reformabili?

Ma fingiamo, che sia vero l' articolo IV. della Dichiarazione del 1682. Forse che i Vescovi di quella Assemblea hanno inteso di dire, che fino a tanto, che la Chiesa differisce a prestare il suo consenso alle Bolle Dogmatiche del Papa, sia lecito a ciascuno di levare la voce contro di esse, e spiarne, e opporvisi apertamente, e non curarne le pene Canoniche, che vi sono annesse? Dichiara anzi la Chiesa Gallicana in questo Articolo, che i Decreti Pontifi-

cj a tutte appartengono, e a ciascuna delle Chiese, e tutte, e ciascuna di esse deve osservarli, finchè non consti della loro reformabilità: e di questa reformabilità non dee giudicarne nè Francesco Carrega, nè il mio Revisore. Se il Sovrano, delli diritti del quale è tanto zelante, pubblicasse una Legge contraria al pubblico bene, e annessa vi avesse una pena smoderata e ingiusta, ardirebbe egli come privato di opporvisi, e animar altri a fare lo stesso, e non curarne i castighi? Conchiudiamo dunque, che la proposizione, che ho riportata di Francesco Carrega è eretica, siccome lo è la 57. del Sinodo di Pistoja, a cui corrisponde, ed è stata come eretica condannata dal Sommo Pontefice Pio VI. di eterna memoria colla sua Bolla *Auctorem Fidei*, e che giustissime sono le conseguenze, ch'io ne ho deditte.

Per ultimo: siccome ho detto poc' anzi, che anche secondo il IV. Articolo della Dichiarazione del 1682. la Bolla *Auctorem Fidei* è dogmatica, non voglio chiudere questo Capitolo senza provarlo. L'Articolo IV. è concepito in questi termini. „ Benchè „ il Papa abbia la principal parte nelle questioni di „ fede, e i suoi decreti riguardino tutte le Chiese; „ e ciascuna di esse in particolare, il suo giudizio „ non è irreformabile, se non v' interviene il consenso della Chiesa. „ Ma il consenso della Chiesa per la Costituzione *Auctorem* vi è intervenuto. Dunque è un giudizio irreformabile. Nè a questo consenso può nuocere l' opposizione di alcuni Vescovi, e molti loro aderenti, sicchè non debba dirsi universale. Non credo, che sia maggiore il numero de' Vescovi aderenti al Sinodo di Pistoja di quello che fossero gli aderenti agli errori di Pelagio, e di Celestio, in favore dei quali si erano dichiarati col famoso Giuliano d' Eclana altri diecisette Vescovi d' Italia, alcuni in Oriente, e alcuni in Inghilterra, ol-

tre molti altri, che si erano lasciati sedurre da' loro errori tanto in Oriente, come in Occidente. Eppure niuno ha mai dubitato, che tutti i Fedeli obbligati fossero a sottomettersi alle Decisioni emanate contro di essi da' Romani Pontefici, e che fosse irreformabile il lor giudizio. „ Le principali Eresie, „ dice un dotto Scrittore, che hanno infestata la Chiesa, „ sa sono state inventate, o abbracciate, e difese „ ostinatamente, anche dopo la condanna della Chiesa „ sa da alcuni Vescovi. Se dunque, acciò la definizione „ ne della Chiesa o adunata, o dispersa obbligasse „ tutti i fedeli ad accettarla sotto pena di essere Eretici, „ si richiedesse l'unanimità de' Vescovi, e molto „ più de' Curati, e de' Teologi, quante decisioni „ de' Concilj eziandio Ecumenici in materia di Fede, „ sarebbe lecito a Fedeli di non ammettere? „

CAPO VIII.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 8.

INTITOLATO

Il Matrimonio fatto Sacramento, e sottratto alla Civil Podestà. Proposizione di Francesco Carrega già condannata come eretica nel Sinodo di Pistoja.

Ho detto poc' anzi, e torno a ripeterlo, che le parole „ *Proposizione di Francesco Carrega già condannata nel Sinodo di Pistoja* „ non appartengono a questo, in cui non sò, come vi sieno trascorse; ma al titolo del paragrafo precedente. Lo stesso mio Revisore dev' essersene avveduto, poichè osserva, che *in tutto il presente Paragrafo non se n' incontra altra menzione fuori di quella del Titolo*. Pertanto non mi fer-

mo a rispondere a ciò, che dice „ *Non esservene alcuna tra le proposizioni del Sinodo di Pistoja contraddittoriamente opposta a quella del Titolo.* „ Non prendo a difender quello, che non ho detto, nè avuta intenzione di dire. La proposizione di Francesco Carrega condannata nel Sinodo di Pistoja l'ho addotta nel paragrafo precedente. Qui osserverò solo due cose.

1. Quella freddissima espressione di *non avere dovuto impolverarsi per andare a cercare un esemplare della Bolla*, come se fosse andata in dimenticanza, e ita a seppellirsi nella polvere. La Bolla ha tutto il suo vigore, e ve ne son molte copie nella sua Patria, e quand' anche si fossero tutte smarrite, ne ha una il Signore, che gli presenterà senza dubbio, quando gli chiederà stretto conto delle sue Opposizioni alla Bolla medesima, e del suo disprezzo delle censure con cui fu sanzionata.
2. Che conferma Egli pure quanto io dico, che la dottrina di Francesco Carrega è precisamente la stessa, che ha condannata Pio VI. nel Sinodo di Pistoja.

Ma lasciato questo da parte veniamo al punto, ch' io tratto in questo paragrafo; cioè, che il Matrimonio fatto Sacramento è stato sottratto alla direzione della civil podestà non per quella parte, che ne riguarda le conseguenze, e gli effetti civili; ma per quella della sua unità, e insolubilità, per cui fu da Cristo innalzato ad essere un segno sensibile della sua union colla Chiesa. Benchè a provarlo avessi in pronto in fin d' allora l' autorità di Benedetto XIV.; e degli Ottimati del regno di Francia, anzi dei Re medesimi di sopra allegati: pure ho voluto recar piuttosto l' autorità di Calvino, *non per accreditare con essa il mio sentimento*, com' egli dice con la sua solita acrimonia; ma per confonder lui, e il suo Cliente, che non han voluto veder quello, che ha veduto anche un Eresiarca dicendo „ *che la Chiesa ha fat-*

to un Sacramento del matrimonio per attirare a se la cognizion delle cause conjugali: poichè le cose spirituali, come sono i Sacramenti, non si devono trattar dai Profani. „

Il mio Revisore spiega in questo luogo la sua erudizione sull' aver preteso i Novatori d' avere per unica regola della sana dottrina il testo delle Scritture: ma potea riservarsela ad altro luogo. Qui non si tratta della causa rimota de' loro errori; ma della causa prossima, per cui Calvino ha negata al matrimonio la dignità di Sacramento. E' una pazzia cercarla altrove, quando egli stesso ce l' addita dicendo „ che non per altro gli Ecclesiastici han fatto del matrimonio un Sacramento, che per attirare a se le cause matrimoniali. „ E' questa una vera calunnia, ma il principio, che in seguito ne adduce è certissimo: Poichè, dic' egli, una cosa Spirituale non dee trattarsi da Giudici profani. E in questo non sono io solo, ma tutti, e Teologi, e Canonisti si accordano con Calvino, il quale per riguardo all' interesse è stato più moderato del mio Revisore. Ha lasciato a lui il sottile riflesso, che lo han fatto per le sportule delle Cause matrimoniali: *Dices nihil aliud quam abominationum latebram quesivisse, cum e matrimonio Sacramentum fecerunt. Vbi enim id semel obtinuerunt, conjugalium causarum cognitionem ad se traxerunt: quippe res spiritualis erat prophanis iudicibus non attrectanda.* Lib. 4. Instit. cap. 19. §. 37.

Dagli errori di Calvino, a cui oppose il Concilio la Cattolica verità io ne ricavo una prova, che non si dà fra Cattolici Sacramento del matrimonio, che non sia il matrimonio medesimo, e passo quindi a mostrare, che non v' è altra differenza fra la maniera, con cui ne parla Francesco Carrega e quella, con cui ne parla Calvino, se non che Calvino chiama il matrimonio fatto Sacramento un nascondiglio

d' *abominazioni*; e Francesco Carrega lo dice, *un assurdo sistema inventato da molti Teologi*. A reprimere la sua audacia, gli provo colle parole del Concilio di Trento, che i molti Teologi, ch' ei dice *inventori dell' assurdo sistema* sono i Padri del Tridentino, e aggiungo, che quand' anche questi molti Teologi non fossero stati raunati al Concilio, ma dispersi pel mondo, avendo per Capo il loro Principe S. Tommaso, il Melchior Cano, e il Contenson detto lo avrebbero un gran temerario per la maniera impropria, con cui ne parla; siccome il Concilio lo dice *scomunicato*, se si oppone a quanto fu per lui definito.

Di tutto questo, che v' a colpire direttamente Francesco Carrega il mio Revisore non ne parla. Solo ci fa sapere, come una cosa di somma importanza, che è andato a cercare nel Dizionario delle sette lingue il termine *Absurdus*, e che si dice in Francese *mal convenable*, e aggiunge, che si accorda con lui a dire lo stesso. Ma se invece fosse andato a cercarlo nel Vocabolario Italiano, come lo ha scritto Francesco Carrega, avrebbe trovato, che assurdo vuol dire *irragionevole, erroneo, spropositato*, e se non ostante si accordasse con lui a chiamare assurdo il sistema dei molti Teologi, i quali dicono, che il matrimonio divien Sacramento, io dirò allora di tutti due ciò, che dicono il Melchior Cano, e il Contenson di quei, che disprezzano l' autorità de' Teologi o insieme uniti in un Concilio, o sparsi per la Cattolica Chiesa. Che non possa esservi un Sacramento del matrimonio, che non sia il matrimonio medesimo innalzato a significare l' unione di Cristo colla Chiesa io lo provo colle parole del Tridentino, il quale dice, che il Matrimonio de' Cristiani non ha altro sopra quel degli antichi, che la grazia, la quale il fa essere Sacramento; e porto per illustrare que-

sta verità le parole di Mr. Bossuet nella sua Esposizione della Dottrina Cristiana.

Ecco tutto il contenuto del mio paragrafo, ed ecco quello, ch'io m'aspettava di vedere impugnato dal mio Revisore. Ma egli non dice nulla di tutto questo, a riserva di qualche cosa sulle parole del Bossuet. Introduce in vece una questione, ch'io non tratto, e non faccio, che indicare, in passando, colle parole di S. Tommaso, che mi son fatto un dovere di seguire quanto più posso in tutti i miei passi. Le parole, ch'io cito del S. Dottore son queste. „ *Actus exteriores, et verba exprimentia consensum faciunt nexum quemdam, qui est Sacramentum.* „ E' chiaro da queste parole del Santo, che il Sacramento del matrimonio, secondo lui, non è altro, che il vincolo conjugale, a cui per divina istituzione è annessa la grazia; il qual vincolo nasce dagli atti esteriori, e dalle parole esprimenti il consenso dei contraenti. Questo di S. Tommaso dev'essere il sistema, che si accorda con Francesco Carrega a dirlo *assurdo*, e a cui oppone la sentenza di Guglielmo Vescovo di Parigi rinnovata dal Melchior Cano, e prende a sostenerla con tutto l'impegno. Benchè non fosse mia intenzione di entrare in questa disputa; pure, giacchè lo vuole, prenderò a seguirlo; e farò vedere 1. che la sentenza di S. Tommaso è la più antica, e per conseguenza la vera. 2. Che il Santo non l'ha mai rievocata. 3. Che è la più conforme alla dottrina del Tridentino, e alla pratica della Chiesa. 4. Che nulla provano le ragioni da lui addotte in contrario.

1. Che la sentenza di S. Tommaso sia la più antica rilevasi da Martene riferito da Benedetto XIV. *de Synod. Diac. lib. 8. c. 18.* Descrive egli il rito, che tenevan gli antichi nella celebrazione delle nozze, e dice. „ Quindi datasi a vicenda la destra esigea,

„ da entrambi il consenso in cui riponevan gli antichi
 „ tutta l'essenza del Sacramento del matrimonio poi-
 „ chè erano inaudite appo loro quelle parole del Pa-
 „ roco *Ego vos conjungo &c.* in cui alcuni de' mo-
 „ dèrni Scolastici costituiscon la forma di questo Sa-
 „ cramento: le quali parole mancano in due antichi
 „ Rituali MSS. del Monastero Beccense, nel Ponti-
 „ ficale Senonense d'anni 300. nell'antico Rituale
 „ Bituricense, e quasi in tutti gli altri, che ripor-
 „ terò in appresso. „ Anche Ugone da S. Vittore,
 che ha preceduto di cento e più anni Guglielmo di
 Parigi primo Autore dell'opposta sentenza; nel lib. 2.
 de Sacram. P. 2. cap. V. dice espressamente, che il
 Sacramento del matrimonio si fa, quando si esprime
 il consenso d'entrambi i Conjugi. E' questa la sen-
 tenza di S. Tommaso, nè è a credere, che tanto
 Egli, quanto gli altri Teologi di que' tempi, ai qua-
 li non era ignota l'opinion di Guglielmo, morto po-
 chi anni prima, cioè nel 1248. o ignorassero la ve-
 ra dottrina della Chiesa, o sapendola, abbian voluto
 abbandonarla.

Anzi l'opinion di Guglielmo parve, che fosse
 morta con lui, e forse avrebbe continuato ad esser-
 lo, se non veniva il Cano per suscitarla. Infatti da
 S. Tommaso in sino a lui era andata in dimentican-
 za, e quella del Santo era la sola, che insegnavasi
 nelle scuole, come attesta Domenico Soto niente in-
 feriore al Cano nell'ingegno, e nella dottrina, e
 ch'ebbe così gran parte in quelle Sessioni del Con-
 cilio, a cui intervenne come primo Teologo di Car-
 lo V. Parlando adunque della opinion di Guglielmo
 ei dice: (in IV. Sent. Dist. 26. q. 1. 2. 3.) „ *Hanc*
opinionem, quia singularis est, nullum arbitror habuis-
se hactenus assertorem, et Disputatorem. Nam prater
quam quod nemo eorum, qui huc usque scripserunt,
ejus meminerit, non apparet quemadmodum sit susienta-

bilis. „ Convien dire, che quando pubblicò il Soto la sua Opera sui libri delle Sentenze, non fosse ancora uscita alla luce quella del Cano *De Locis Theologicis*, in cui ha preso a sostener la sentenza, che il Soto dice insostenibile, siccome convien confessare, che appena incominciò a divulgarsi ebbe de' seguaci, fra' quali il Vigorio e alcuni altri Teologi di Parigi nel Concilio di Trento, il quale Concilio però, come confessa il mio Revisore si è dimostrato più favorevole a quella di S. Tommaso. Questo Santo Dottore non conosce alcuna separazione tra Contratto e Sacramento; ma ovunque trova il contratto debitamente celebrato, ivi riconosce il Sacramento.

Fra i molti testi del Santo, che arrecar si potrebbero su questo punto, io scelgo quello, che dice (Supl. q. 42. a. 1. ad 1.) „ Le parole, con cui si esprime il consenso matrimoniale sono la forma di questo Sacramento, e non già la benedizione del Sacerdote, che è un certo Sacramentale. „ Ivi q. 42. a. 3. „ Gli atti esteriori, e le parole esprimenti il consenso, fanno un certo nodo, che è il Sacramento. „ (Ivi q. 45. a. 5.) „ Il consenso espresso colle parole *de presenti* fra le persone legittime a contrarre, fa il matrimonio, perchè queste due cose sono necessarie al Sacramento (non dice al contratto) le altre sono della solennità del Sacramento, perchè si adoprano, acciò sia fatto con maggiore convenienza; onde se si omettono, è un vero matrimonio. „

2. Non poteva spiegarsi più chiaramente il Santo Dottore, e per esprimere la sua sentenza e per escludere quella del Vescovo di Parigi rinnovata dal Cano. Per la qual cosa a provare, che il Santo non è stato fermo nel suo sentimento, convien portare dei testi ugualmente chiari, ed espressivi, in cui dica tutto il contrario di quello, che ha detto in que-

sti luoghi da me citati. Qualche sua espressione mal intesa, o che vuol dire tutt' altro di quello, che si pretende, non ci dee fare abbandonar la dottrina, che ha con tanta chiarezza, e precisione insegnata. Quando si troverà nelle Opere di S. Tommaso la contraddittoria di questa proposizione. „ *Verba, quibus consensus matrimonialis exprimitur, sunt forma hujus Sacramenti; non autem benedictio Sacerdotalis, quae est quoddam Sacramentale.* „ Supl. q. 40. a. 1. ad. 1. Allora diremo, che il Santo ha cambiato di sentimento.

Tali non son senza dubbio i testi allegati dal Cano, e dal Sig. Revisore. A quello preso dal IV. delle Sent. Distinz. 1. qu. 1. a. 3. ad 6., con tutta facilità si risponde, che ivi non parla il Santo del Ministro, e della forma di questo Sacramento quanto alla sostanza ma quanto alla solennità del medesimo, e alle cerimonie, che si richiedono per comando della Chiesa. Onde soggiunge „ *siccome nel matrimonio vi son le parole, ch'esprimono il consenso, e vi son parimente le benedizioni, istituite dalla Chiesa.* Le benedizioni adunque non istituite da Cristo, ma dalla Chiesa non possono appartenere all'essenza, ma alla solennità del matrimonio. All'altro testo preso dal Lib. IV. cont. Get. c. 78. in cui dice „ che intanto il Matrimonio chiamasi Sacramento, perchè si dispensa dai Ministri della Chiesa osserva ne' suoi Commentarj il Ferrariense, che ivi null' altro ha voluto dire il Santo Dottore, se non provare con questo segno, che il matrimonio non è un puro contratto naturale e civile, ma un Sacramento istituito da Gesù Cristo, poichè secondo S. Tommaso gli atti del Ministro non sono essenziali al Sacramento, ma quelli solo de' contraenti.

Una maggior difficoltà sembra che abbiano a prima vista le parole addotte dal mio Revisore, e prese dal Supplemento q. 8. a. 1. in cui dice „ *che que-*

*gli solo è Ministro de' Sacramenti , che ha ministero sub
corpo vero di Gesù Cristo .* Questo però se provasse
qualche cosa , proverebbe solo , che il Santo ha ritrat-
tato nella qu. 42. , e 45. quello , che detto aveva nel-
la qu. 8. , e non al contrario . Oltredichè quella pro-
posizione universale trova subito una grande eccez-
zione nel santo Battesimo , di cui anche gli Eretici
in caso di necessità , e gl' Infedeli esser possono i Mi-
nistri ; e la Chiesa ha sempre riputato valido il Bat-
tesimo amministrato da essi colla debita forma , an-
che fuori del caso di necessità . Questa eccezione ,
che trova nel battesimo per la necessità , e l' urgen-
za di certi casi , la trova nel matrimonio per ragion
del Contratto , di cui la Causa efficiente , e i Mini-
stri sono quegli stessi , che il fanno , il che non av-
viene negli altri Sacramenti : epperò negli altri in-
tervengono i Sacerdoti , come causa efficiente , e Mi-
nistri del Sacramento ; nel matrimonio intervengono
non come necessarij all' essenza del Sacramento , ma
alla solennità del medesimo voluta , e comandata dalla
Chiesa . S. Tommaso sempre fermo nel suo sentimen-
to non mai disgiunge la ragion di contratto da quel-
la di Sacramento , ma , ove è l' uno , ivi riconosce
anche l' altro . Quindi essendosi opposto nell' Art. 3.
della qu. 42. , non esser possibile , che gli atti de'
Contraenti cagionin la grazia , non risponde , che ciò
si fa per mezzo del Sacerdote , come avrebbe do-
vuto dire nell' opposta sentenza ; ma parla del Sa-
cramento del matrimonio , come di quel del battesimo ,
e dice , che siccome l' acqua del battesimo colla for-
ma delle parole , non opera immediatamente alla gra-
zia , ma al carattere : così gli atti esteriori , e le pa-
role , ch' esprimono il consenso , fanno un certo nodo ,
il quale è il Sacramento del matrimonio , e un tal
nodo in virtù della divina istituzione opera disposi-
tivamente alla grazia . . . E nella qu. 45. a. 5. e essen-

dosi obbiettato, che il Sacramento della Penitenza non si fa, che medianti i Ministri della Chiesa, e per conseguenza neppure il matrimonio senza la benedizione Sacerdotale, assegna la disparità trà il matrimonio e la penitenza, con dire „ che sebbene la nostra azione nella penitenza sia dell'essenza del Sacramento, non basta però a indurre l'effetto prossimo del Sacramento, epperò bisogna, che alla perfezione di esso intervenga l'azione del Sacerdote; ma nel matrimonio i nostri atti sono la causa sufficiente a indurre il prossimo effetto del Sacramento, che è l'obbligazione: poichè chiunque è padrone di se medesimo può obbligarsi ad un altro: epperò la benedizione del Sacerdote, non si richiede nel matrimonio, come essenziale al Sacramento. A torto adunque si attribuisce all' Angelico una sentenza, che ha rigertata costantemente anche in quelle occasioni, le quali sembravano le più favorevoli per adottarla, tanto più che quella, che ha insegnata fin da principio è la più conforme a' Concilj, e alla pratica della Chiesa.

3. Eugenio IV. nel suo Decreto o Istruzione degli Armeni pubblicato in Firenze nella Session Sinodale da lui tenuta nella Chiesa Maggiore della Città l'anno 1439. così parla del Sacramento del Matrimonio. „ Il Settimo Sacramento è il matrimonio, ch'è un segno della union di Cristo, e della Chiesa secondo l'Apostolo, il quale dice „ è questo un gran Sacramento io dico in Cristo, e nella Chiesa „ La causa efficiente del matrimonio è regolarmente il mutuo consenso espresso colle parole *de presenti*. „ Ma ne' Sacramenti la Causa efficiente di essi e la forma, sono la stessa cosa; perchè la forma è quella, che dà l'essere particolare alla materia: Dunque il mutuo consenso de' Conjugati espresso colle parole *de presenti* dà l'essere di Sacramento al matrimonio,

che è quello appunto, che insegna S. Tomasso (Sup. qu. 45. a. 1.) in cui cerca, se il mutuo consenso de' Conjugati sia la causa efficiente del Sacramento, e risponde di sì. Nè si può dire, che Eugen. IV. parli del solo contratto; sì perchè il suo scopo si era d'istruire gli Armeni intorno ai Sacramenti; sì perchè si protesta di parlare del matrimonio come Sacramento. „ *Septimum Sacramentum est matrimonium* .

Anche il Concilio di Trento ha definito, che'l matrimonio è uno de' sette Sacramenti; e nella sess. 24. de Reform. cap. 1. ha dichiarati espressamente *veri, e rati* i Matrimonj clandestini, che furon contratti senza la presenza del Parroco e di due testimonj pria, che la chiesa li dichiarasse irriti, e nulli, sottomettendo all' Anatema chiunque il nega. Lo stesso insegnato avea S. Tommaso nel Suppl. qu. 45. a. 5. Se erano *veri, e rati* erano veri Sacramenti senza l'intervento del Sacerdote, poichè non ignoravano i Padri del Tridentino che que' soli matrimonj secondo i Canoni *son veri, e rati*, i quali non sono meri contratti, ma ancor Sacramenti Innocen. III. nel Cap. *Quarto l. de Divortijs* „ Benchè, dice, il Matrimonio tra gl' Infedeli sia vero, non è però rato, ma tra Fedeli è vero, e rato perchè il Sacramento delle fede, ammesso che sia una volta, più non si perde, ma rende rato il Sacramento del matrimonio. „ Dunque il Matrimonio de' Fedeli è vero, e rato, perchè è Sacramento. Quindi il Fagnano sul Capo *Quod nobis de Clandest. Despons.* e molti altri con lui insegnano essersi avuto sempre per Sacramento il matrimonio de' Fedeli contratto colla debita intenzione, così che l'opinare altrimenti viene ad essere secondo essi una opinione *in fede* pericolosa. Si veda Benedetto XIV. de Synod. Dixc. CXIII. lib. 8. nu. 4. a. 9. Quando adunque ha definito il Concilio, ch'erano *rati* i matrimonj Clandestini, non gli ha definiti ta-

li in ragione di contratto, ma in ragione di Sacramento, perchè non sono *rati* se non sono Sacramenti *quia Sacramentum fidei* (cioè il battesimo) *quod semel est admissum, nunquam ammittitur, sed ratum efficit conjugii Sacramentum*. Ma ne' Matrimonj clandestini non interviene nè il Parroco, nè la formola da lui proferita: Dunque nè l'uno, nè l'altra son necessarij all'essenza del Sacramento, come pretende il Melchior Cano, ed altri con lui: Poichè, quello, che è essenziale a' Sacramenti è stato istituito da Cristo e non dalla Chiesa, ed è stato sempre necessario fin dal principio di essa.

Alle definizioni de' due Concilj corrisponde la pratica attuale della Chiesa, secondo la quale si contraggono veri matrimonj, che son Sacramenti senza la presenza del Parroco, e senza, ch' Egli pronunzi la solita formola, „ *Ego vos conjungo &c.* e questo in tre casi 1. in que luoghi, in cui non fu pubblicato il Concilio di Trento. 2. Quando si contrae un matrimonio nullo per motivo d'un qualche impedimento dirimente, e poi si rinnova in secreto. 3. Dove non sono nè Vescovi, nè Parrochi, o è loro vietato sotto pena di morte di assistere al Matrimonio de' Cristiani. (*Nat. Alexand. De Matr. lib. 1. Reg. 8.*) La Sacra Congregazione del Concilio interrogata più volte sopra di questo, ha sempre risposto, che tai matrimonj son validi, e rati, e vuol dir Sacramenti senza che intervenga in essi alcuna Benedizione Sacerdotale. Della stessa sentenza è anche il celebre Guglielmo Estio, che ne fù interpellato dal Vescovo di Anversa l'anno 1707.

Non parlo de' matrimonj, in cui si adopra la presenza de' testimonj, e del Parroco contro sua voglia, e che invece di benedirli, li rampogna anzi, e gli sgrida. Parlo per ora di que' solamente che, contratti invalidamente per un qualche impedimento di-

rimente, si rinnovano, e si convalidano in secreto. Perchè non si comanda loro di ricevere la benedizione Sacerdotale, o non si esortano almeno a riceverla se è necessaria all' essere di Sacramento? Quella, che han ricevuta la prima volta è nulla, com' era nullo il matrimonio. La Sacra Penitenzieria, quando accorda al Confessore la facoltà di dispensare i Conjugi da un qualche impedimento occulto, null' altro ingiunge; se non che i Conjugi fatti conscj della nullità del matrimonio contraggano secretamente rinnovando il loro consenso: Dunque in questo consenso riconosce con S. Tommaso quel nodo, che è il Sacramento *verba exprimentia mutuum consensum faciunt nexum quemdam: qui est Sacramentum*. Imperciocchè non è a credere che la Sacra Penitenzieria sia sollecita puramente della convalidazione del Contratto, e nulla si curi di mettere in cauto il Sacramento, che santifica il Matrimonio. E quand' anche non se ne curasse la Sacra Penitenzieria, non dovrebbero tacere nè il Papa, nè i Vescovi, i quali non possono ignorarlo. Suppone adunque la Sacra Penitenzieria, e punto non dubita tutta la Chiesa, che facciasi il Sacramento con questa secreta rinovazion di consenso.

Dopo di tutto questo, chi può soffrir la franchezza, con cui m' intima il mio Revisore „ d' abbandonare *la presuntuosa pretensione* di conchiudere „ dal Decreto, e dai Canoni del Concilio di Trento, che il Sacramento del Matrimonio consiste nel „ mero contratto. „ Non è una presuntuosa pretensione la mia, ma un giusto diritto di dedurre dai Canoni, e dai Decreti di quel Concilio i raziocinj, e le conseguenze, che mi sembrano più conformi alle definizioni del Concilio medesimo, e alla pratica della Chiesa, come ho fatto finora. Io non sono attaccato, com' egli dice, alla Curia Romana, da cui non ho avuto mai, nè sperato alcun vantaggio, ma bensì

alla Santa Sede Apostolica, che il Signore ci ha data per madre, e maestra della vera dottrina, e a cui uniformare si devono non sol le pecore, ma anco i Pastori. Benedetto XIV. a cui mi rimette il mio Revisore, non fa che confermarmi nel mio sentimento. Egli stesso nel luogo medesimo da lui citato dopo aver detto, che l'opinione del Cano è assai probabile, soggiunge „ *Niun però negherà esser più comune l'opinione degli altri, i quali difendono costantemente, che i soli contraenti sono i Ministri del Sacramento del matrimonio, e insegnano, che si fa necessariamente da quelli tosto, che stringono fra di se un valido contratto del Matrimonio. Poichè han sostenuta, questa sentenza quasi tutti gli antichi Teologi, e Interpreti del Gius Canonico, che citano, e seguono il Vasquez &c. Nè è vero ciò, che vantano alcuni, che questa opinione sia andata in disuso oltramonti. Imperciocchè gli Oltramontani, che scrissero non ha gran tempo la difendono; e fra questi il Van Espen Simonet. &c. Per la qual cosa benchè il Tornelly aderisca alla sentenza di Melchior Cano, pure confessa ingenuamente, che se si avesse a combattere coll' autorità, e col numero degli Scolastici, vincerebbe senza alcun dubbio l'opposta sentenza, la quale al dire del dottissimo Maschat, non solo è la più probabile, ma la vera. Denique Ministri hujus Sacramenti sunt ipsi contrahentes, non vero Sacerdos. Ita vera sententia.*

Che se egli non può lusingarsi, ch' io abbandoni una sentenza, che Benedetto XIV. dice la più comune, il Tornelly la più probabile almeno pel maggior numero, e la maggior autorità di quelli, che la sostengono, che il Maschat dice vera; se dissi non può lusingarsi che io l'abbandoni se non alla condizione di Geremia „ se può l'Etiopie cambiar sua pel-

le,, molto meno possiam noi lusingarci, che sia Egli per abbandonare la sua.

4. Benchè io non isperi di fargli cambiar sentimento se non alla condizione di Geremia,, Se può *l' Etiope mutar sua pelle*; pure non sarà fuor di proposito di mostrargli, che nulla provano le sue ragioni. Prima però convien premettere ciò, che insegna S. Tommaso (Supl. qu. 45. a. 5.) cioè,, che, siccome,, negli altri Sacramenti vi sono alcune cose essenziali al Sacramento, ommesse le quali non si fa il Sacramento, altre poi, che appartengono alla sua solennità, le quali ommesse, si fa un vero Sacramento; benchè pecchi colui, che le omette: così,, anche il consenso espresso colle parole *de presenti* fra persone legittime a contrarre, fa il matrimonio,, poichè queste due cose son dell'essenza del Sacramento, tutte le altre appartengono alla sua solennità,,

Ciò posto: Quando dice S. Ambrogio; che il *matrimonio fa d' uopo venga colla benedizione santificata*,, e quando ha detto Timoteo Vescovo d' Alessandria,, *Se alcuno chiama un Chierico, perchè congiunga in matrimonio*; sì l' uno che l' altro parlano delle cose richieste dalla Chiesa alla solennità delle nozze, e di cui dice S. Tommaso, che peccan coloro, che le tralasciano. Infatti non potea dirsi santificato un Sacramento preso in peccato mortale, come lo prendevano quelli, che non adopravano il Chierico nella celebrazione delle nozze, e non prendevano la benedizione Sacerdotale secondo il precetto, che ne aveva fatto la Chiesa, come abbiamo di già veduto con Tertulliano, il quale attesta lib. de Pudic. cap. 4., ch' erano considerate come una specie di fornicazione le occulte congiunzioni non fatte in faccia alla Chiesa.

Oltre i due predetti Padri oppone il mio Revisore l'autorità del Concilio Lateranense sotto Alessandro III. il quale condanna di Simonia *l'esazioni fatte per la benedizione di quelli, che si maritano, e per conferire altri Sacramenti*. Ma questo prova bensì, che la benedizione è un Sacramentale, come dice S. Tommaso, e annessa al Sacramento del matrimonio secondo l'ordine della Chiesa; non prova, che la benedizion nuziale sia computata fra i Sacramenti. Imperciocchè, che cosa è Simonia? *Una deliberata volontà di dare o ricevere il temporale per lo spirituale, o allo spirituale annesso*. Siccome adunque riceve il temporale per lo spirituale colui, ch' esige qualche cosa per conferire gli altri Sacramenti; così riceve il temporale per l'annesso allo Spirituale colui, ch' esige qualche cosa di temporale per la benedizion nuziale; benchè non sia essa annoverata fra Sacramenti; epperò doveva il Concilio condannare anche questo di Simonia. Per la qual cosa era inutile, ad accrescer forza al suo argomento l'erudizione, ch' egli ci dà dei 310. Vescovi, che intervennero a quel Concilio, e delle Decretali di Gregorio IX., nelle quali ha fatto inserire quel Capitolo, e le ha fatte pubblicare *acciò di quelle tutti dovessero valersi ne' Tribunali, e nelle Scuole*. L' esazioni fatte per la benedizione di quelli, che si maritano, sono una vera Simonia, quantunque la benedizion nuziale non sia un Sacramento, ma un puro Sacramentale, e questo bastava perchè il Concilio dovesse condannarle, e Gregorio IX. inserirne la condanna nelle sue Decretali.

Nè gli è più favorevole la Costituzione *Inter cunctas* pubblicata da Martino V. coll' approvazione del Sinodo di Costanza, nella quale comanda, che ai sospetti d' Eresia si faccia l'interrogazione seguente. „ *Se crede che il Cristiano, il quale disprezza di ricevere i Sacramenti della confermazione, e dell' estrema un-*

zione, o del solennizzamento del matrimonio, peccati mortalmente. „ Non v'è dubbio, che pecca mortalmente colui, il quale disprezza di ricevere i Sacramenti della Confermazione, e dell'estrema unzione, come pecca mortalmente chi sprezza di ricevere il matrimonio colle solennità, che ha prescritte la Chiesa, e che per conseguenza è giustissima la dimanda, che vuole Martino V. sia fatta ai sospetti di Eresia. Egli per altro si spiega assai chiaro, e le sue stesse parole ci dicono, che distingue la solennità dall'essenza del Sacramento. Parla del disprezzo di ricevere i Sacramenti, e non della fede di essi: altrimenti non avrebbe detto soltanto, che colui, che disprezza di ricevere il solennizzamento del matrimonio, pecca mortalmente; ma avrebbe detto, che è Eretico. Dalle sue parole adunque è chiaro, ch'egli distingue la solennità dall'essenza del Sacramento, e che la benedizione nuziale appartiene a quella, e non a questa.

In mezzo ai due Padri sopraccennati, e ai due Concilj di Laterano, e di Costanza ha posti il mio Revisore i Parrochi de' giorni nostri, e i loro Registri; ed era ben giusto, che accordasse loro quella autorità, e quella inerranza, che nega a' Romani Pontefici, e alle lor Bolle. Dopo aver detto, che i Parrochi, e nel comune discorso, e ne' loro Registri scrivono, e dicono „ *che han congiunti i tali, e i tali in matrimonio* „, soggiunge „ *Può mai essere, che sia falsa un' espressione tanto comune, e tanto antica nel linguaggio de' Ministri del Dio della verità? Eppure lo sarebbe posta l'opinion dell' Anonimo.* „

Veramente un tal argomento, non può essere più convincente. Per altro mi permetta il mio Revisore, che gli dimandi. Cotesta espressione tanto comune, e tanto antica nel linguaggio de' Ministri del Dio della verità, lo era, o nò anche prima di Melchior Cano, e di Guglielmo Vescovo di Parigi? Se

mi dice di nò, è falso adunque, che sia tanto comune, e tanto antica. Se mi dice di sì: io allora soggiungo „ I Parrochi antichi, e parlavano nel comune discorso, e scrivevano ne' loro Registri, come parlano, e scrivono presentemente: eppure gli Antichi, come sappiamo dal Martene, e da Ugone da S. Vittore, e quelli, che furono tra S. Tommaso, e Melchior Cano, e vuol dire pel corso di quasi tre Secoli, come lo attesta Domenico Soto, riponevano nel mutuo consenso de' Contraenti l'essenza del Sacramento del Matrimonio. Può mai essere, che fosse falsa una espressione tanto comune, e tanto antica *nel linguaggio de' Ministri del Dio della verità*? Eppure lo sarebbe stata se fosse vera la contraria sentenza del mio Revisore. Veduto quanto sia debole un tale argomento, io rispondo direttamente, che si avveran benissimo le parole dei Parrochi, e quando dicono, e quando scrivono d'aver congiunti i tali, e i tali in matrimonio, siccome s'avverano quando dicono *Ego vos conjungo &c.* perchè difatti il Parroco come Ministro di solennità unisce gli Sposi in faccia alla Chiesa. Nè intender si possono diversamente in alcuna delle opposte sentenze coteste espressioni. Non in quella del Santo Dottore, perchè il vincolo conjugale nasce dal mutuo consenso dei Contraenti, il qual vincolo è il Sacramento: non in quella di Melchior Cano, o di Francesco Carrega, perchè nella prima l'unione conjugale è la materia del Sacramento, nell'altra si suppone già fatta col mutuo contratto. Bisogna ben dire, che sia debole e vana la dottrina del mio Revisore, se ha bisogno delle parole, e de' Registri dei Parrochi per sostenersi.

Ma per disinganno, com'egli dice, di quei, ch'io cerco di trarre ne' miei sentimenti, mi dimanda il mio Revisore. „ Ov'è che i Padri del Concilio di Trento han definito, che il Sacramento nel consenso consiste dei

Conjugi? E io gli rispondo „ Ov'è, ch' io dico, che l'abbiano definito? Io ragiono sulle verità, che furono da quel Concilio stabilite, e perciò appunto, che non dice in qual modo si comunichi agli Sposi fedeli la grazia, è in mia libertà di sceglier quello, che mi sembra più ragionevole, e più conforme al Concilio medesimo e alla pratica della Chiesa, com'è la sentenza di S. Tommaso. Due sono infatti le verità da quel Concilio stabilite, e su cui fondo il mio raziocinio, da cui conchiudo, che il Sacramento consiste nel vincolo conjugale, a cui va unita per divina istituzione la grazia. La prima si è, che il Matrimonio de' Fedeli non ha, che la grazia, sopra quel degli antichi; ma il matrimonio degli antichi consisteva nel mutuo consenso de' Contraenti: Dunque vi consiste anche quel de' Fedeli, con questa differenza però, che quel degli Antichi non aveva annessa la grazia, e non si potea dir Sacramento, quel de' Fedeli vi ha annessa per divina istituzione la grazia, che il fa essere Sacramento. L'altra verità su cui fondo il mio raziocinio è questa. „ *Il Matrimonio è Sacramento.* „ In questa proposizione di fede definita da due Concilj di Firenze e di Trento, il termine Matrimonio è il soggetto, e Sacramento il predicato. Ma stando la stessa proposizione, non si può disgiungere il predicato dal suo soggetto, come a cagion d' esempio, in questa proposizione l'uomo è animal ragionevole, non si può disgiungere dall'esser d'uomo, l'essere animal ragionevole. Dunque se il matrimonio è Sacramento, non si può disgiungere il Sacramento dal matrimonio: ma il matrimonio consiste nel nodo, che nasce dal mutuo consenso dei Contraenti, dunque da questo mutuo consenso ne nasce l'essere di Sacramento. *Verba exprimentia mutuum consensum faciunt nexum quendam, qui est Sacramentum.*

Per eludere questo mio raziocinio , egli dice . *che il Concilio non ha fatto intendere , che col nome di matrimonio volesse significare il semplice contratto degli Sposi . L' ha fatto intender benissimo , avendo parlato del matrimonio de' fedeli , come di quel degli Antichi . Dice il Concilio , che il matrimonio nella Legge Evangelica supera in eccellenza quel degli Antichi per la grazia , che vi è annessa . Null' altro adunque aggiunge agli antichi matrimonj fuorchè la grazia : ma gli antichi consistevano nel mutuo consenso dei conjugati , così vi consistono anche al presente , con questa sola differenza , che a questi , e non a quelli è annessa la grazia , che li fa essere Sacramenti . Non dice è vero per qual maniera si comunichi cotesta grazia , ma sembra escluderne la benedizione , la quale secondo S. Tommaso è un puro sacramentale ; e il Concilio la numera fra le cerimonie , che adopra la Chiesa nella solennità delle nozze . Se alcuno dirà , che la proibizione della solennità delle nozze in certi tempi dell' anno è una tirannica superstizione proveniente dalla superstizion de' Pagani , o condannerà le benedizioni , o le altre cerimonie , che in quelle adopra la Chiesa , sia scomunicato . „ Non nego , che parla singolarmente delle benedizioni solite a darsi nella solenne celebrazione delle nozze ; ma non esclude per questo dal numero delle cerimonie la Benedizion nuziale . *Ego vos conjungo &c.**

Dopo di questo non ho difficoltà d' accordargli , che i PP. del Tridentino , tanto nel Decreto , come nel Canone , parlando del matrimonio considerato nella Legge Evangelica abbian pigliato il nome di matrimonio nel senso , in cui lo ha preso la Chiesa ne' Concilj di Laterano , e di Costanza : Ma il Concilio di Laterano anteriore a Guglielmo di Parigi , e quel di Costanza anteriore al Cano non potevano intenderlo diversamente da quello , che s' intendeva

da tutti, cioè pel mutuo consenso de' Contraenti, in cui riponevano l'essenza del Sacramento del matrimonio, come abbiamo di già veduto col Martene, e col Soto: *Exigebat* (il Sacerdote) *ab utrisque consensum, in quo totam Sacramenti matrimonii essentiam reponebant antiqui.* „ Ove poi i due Concilj di Laterano, e di Costanza lo chiamano *il Sacramento della benedizion nuziale*, oppure *il solennizzamento delle nozze*, è chiaro dalle stesse loro espressioni, che distinguono la solennità, o le solenni ceremonie istituite dalla Chiesa nella celebrazione del matrimonio, e non parlano dell'essenza di esso. Altrimenti, se il Concilio, qualora ha detto, che il matrimonio è un Sacramento, preso avesse il nome di matrimonio per la benedizion nuziale, o pel *solennizzamento delle nozze* mancato sarebbe a questa proposizione il soggetto, che è l'*union conjugale* dell'uom colla donna.

Per quel che riguarda il chiarissimo Monsignor Bossuet, io non ho recate le sue parole, che per provare, non esservi altra differenza fra i conjugj antichi, e quelli, che si fan nella Chiesa, che nella grazia concessa a questi per divina istituzione, e non a quelli. Ringrazio poi il mio Revisore, benchè non avessi bisogno d'impararlo da lui, dell'avviso, ch'egli mi dà, che lo scopo di quel degnissimo Prelato non gli permetteva di appigliarsi ad una piuttosto, che all'altra delle private opinioni, che si agitano fra Cattolici: ma di espor solamente quello, che era di fede. Dalle sue parole però si rileva, che è assai più conforme alla fede l'opinion mia, ch'è quella di S. Tommaso, che non la sua, e di Francesco Carrega; benchè nol siano nè l'una, nè l'altra, finchè la Chiesa non v'interpone il suo giudizio.

Due altre difficoltà mi vengon proposte sulla inseparabilità del contratto dal Sacramento del matrimonio, a cui penso rispondere in questo luogo. Una

è presa dalle parole di S. Tommaso (in IV. Sent. Dist. 36. q. 1. a. 5.) ove dice, che facendosi il matrimonio per modo di contratto , soggiace all' ordinazione della Legge positiva, e che avendo le Leggi determinato per la celebrazione delle nozze il tempo della discrezione, prima di questo tempo non si contrae il matrimonio, e contratto si dirime . Ma vi vuol poco a comprendere, che ivi parla il Santo Dottore della Legge Ecclesiastica, che sola cita nell' Argomento *Sed contra*, e niun'altra ne cita in tutto l' Articolo . (De Despons. Impuber. cap. *Ex litteris*).

L'altra difficoltà si desume dalla Opinione di que' Teologi che ammettono valido il contratto del matrimonio fatto per procura, e negano, che sia Sacramento . Fra questi vi è anche il P. Concina, il quale spiega tutta la sua eloquenza per sostenere un tal sentimento; ma tali non sono le sue ragioni, per cui io debba dipartirmi dalla sentenza di S. Tommaso di già stabilita . Imperciocchè questa proposizione *Matrimonium non est Sacramentum*, parlando del Matrimonio de' Fedeli è erronea, e falsa , perchè contraddittoria alla definizione di due Concilj Ecumenici di Firenze, e di Trento, i quali han definito indeterminatamente e senza alcuna distinzione, che il matrimonio è Sacramento; e dove non distingue la Legge, non dobbiamo distinguere neppur noi. Dunque il matrimonio contratto per via di Procura, o non è vero matrimonio; o se è matrimonio, è ancor Sacramento. La ragione di questa verità è fondata su quel principio addotto da Innocenzo III. Cap. *Quanto . De Divortiis*, adottato dal Concilio di Trento, fatto suo da Benedetto XIV., il quale lo cita; è che *il Sacramento della fede*, cioè il Battesimo, il quale preso una volta non si perde più, rende *rati* e vuol dir Sacramenti i Matrimonj de' Fedeli (ved.

cap. prec. n. IV.) Oltre di che il contratto naturale tra Fedeli è Sacramento, perché Cristo Signor nostro istituendo il Sacramento del matrimonio non mutò la natura del contratto conjugale, ma lo elevò solamente all'essere di Sacramento; ma il matrimonio contratto per via di Procura fra persone assenti è valido, e indissolubile, come concedono gli Avversarj in ragion di contratto naturale: dunque dev' essere Sacramento. Imperciocchè i Procuratori con una piena podestà di contrarre fanno lo stesso, che farebbero i Principali, se vi fossero presenti: epperò siccome dal mutuo consenso d'entrambi i conjugj ne risulta il perfetto contratto del matrimonio: così risulta dal mutuo consenso de' loro Procuratori; e siccome sarebbe contrario alla definizione del Concilio, il dire, che il matrimonio contratto dai Principali non è Sacramento; così dee dirsi lo stesso del matrimonio valido per via di Procura.

Nè a ciò si oppone il Decreto del Concilio medesimo il quale comanda (Sess. 24. de Ref. c. 1.) che il Parroco interroghi l'uomo, e la donna, e inteso il mutuo consenso dica loro *Ego vos conjungo &c.* Imperciocchè essendo i Procuratori in luogo de' principali; interrogando loro, viene ad esser lo stesso, come se interrogasse i Principali, e avuto il loro consenso, come se avesse quello de' Principali, e dicendo a Procuratori *Ego vos conjungo* viene a dirlo ai Principali, benchè questi su cui vanno a cadere quelle parole sieno fisicamente lontani, poichè sono moralmente presenti, il che basta all'essere di contratto, e per conseguenza all'essere di Sacramento.

Indi rilevasi la differenza, che passa fra questo del matrimonio, e gli altri Sacramenti. Il Battesimo, per esempio, e la penitenza non sono Contratti; epperò vi è necessaria la presenza fisica della persona,

che si battezza, e si assolve dicendo: *Ego te baptizo, Ego te absolvo*, dal che ne siegue, che nè il battesimo, nè l'assoluzione darsi possono agli Assenti. Per lo contrario siccome il Sacramento del matrimonio consiste nel contratto; si esige solo la presenza morale de' Contraenti; laonde si può ricevere validamente anche dagli Assenti. Nè avvi alcuno inconveniente l'ammettere, che l'uomo, e la donna; che forse dormono in quel tempo, in cui i Procuratori fanno il contratto, dormendo ricevan la grazia, com'è palese in colui, il quale ebbe la volontà di essere battezzato, o di soffrire il martirio, se viene battezzato nel sonno, o è ucciso in odio della fede, dormendo riceve la grazia, e se pur era in peccato, dormendo ancor si giustifica, se prima d'addormentarsi ha fatto un Atto d'Attrizione. Così insegnano comunemente i Teologi conchiude il P. Gonet, a cui volentieri mi sottoscrivo.

C A P O IX.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 9.

I N T I T O L A T O

E' contro la Fede l'ammettere un Sacramento del Matrimonio disgiunto dal Contratto di esso.

Vi volea poco a capire, ch'io non parlo in questo paragrafo della Opinione del Cano, ma di quella di Francesco Carrega di cui cito fin da principio le parole, e la pagina, e lo sfido a produrre un sol Concilio non solo Ecumenico, ma neppur Diocesano, il quale dia del Sacramento del Matrimonio quella nozione, che ne dà egli, e lo definisca *una quali-*

tà di Sacramento, o una istituzione Sacramentale. Sperava di trovarla una tal definizione di Concilio nelle erudite Revisioni del Sig. N. N. ma ho vedute fallite le mie speranze. Eppure nelle materie di fede, com'è quella de' Sacramenti, non si dovrebbe avanzare una sola parola, che fondata non fosse sulla parola di Dio.

Ho detto adunque, che è contro la fede l'ammettere un Sacramento del matrimonio disgiunto dal contratto di esso: ossia un Sacramento del matrimonio, che non è matrimonio: ed eccone le ragioni.

1. Il Sacramento del matrimonio consiste in quello, di cui dice S. Paolo ad Eph. V. *Sacramentum hoc magnum est*, ma questo lo dice S. Paolo del contratto nuziale, per cui i due divengono una sola carne: *Erunt duo in carne una*, poichè il pronome *hoc* denota le parole, che lo precedono *immediate*. Dunque ne' battezzati dov'è il contratto, ivi dev'essere il Sacramento; nè uno può esser disgiunto dall'altro.
2. Quello è il Sacramento del matrimonio, ch'è il segno sensibile della unione invisibile di Cristo colla sua Chiesa. Ma questo segno nol sono le benedizioni, e le croci, nè le parole, che proferisce sopra gli Sposi il Sacerdote; ma l'union loro, che si fa pel contratto nuziale; Dunque il contratto nuziale, e non le benedizioni, e le Croci, è il Sacramento del matrimonio.
3. E' di fede, che il matrimonio è propriamente e veramente uno de' sette Sacramenti: ma è di fede, che il matrimonio non consiste nelle benedizioni, e nelle Croci, e in qualunque altra azione del Sacerdote, ma nella union conjugale dell'uom colla donna: Dunque è certo, che in questa, e non in quelle consiste il Sacramento del matrimonio. Dunque l'opinione di Francesco Carrega sostenuta e difesa dal Sig. Revisore, la quale fa consistere il Sacramento del matrimonio in

tutt' altro, che nella unione dell' uom colla donna sembra contraria alla fede. 4. Se il matrimonio è propriamente e veramente Sacramento come ha deciso il Tridentino, il mutuo consenso che fa il matrimonio, dev'essere o l' essenza, o la materia del Sacramento; ma il mutuo consenso nella opinione di Francesco Carrega non è nè l' essenza, nè la materia del Sacramento: Dunque il matrimonio secondo lui non è veramente e propriamente Sacramento. 5. Se la materia del Sacramento sono le benedizioni, e le croci, che fa il Sacerdote sopra gli Sposi, e la forma di esso ne son le parole, che proferisce „ *Ego vos conjungo &c.* „ siccome la forma v' a cadere sulla materia, e opera quello, che esprime colle parole, ne seguirebbe, che le parole *Ego vos conjungo* opererebbero l' unione delle benedizioni, e delle croci, e non quella dell' uom colla donna, che nel suo sistema si suppone già fatta. Per la qual cosa quando ho detto, che non può esservi un Sacramento del matrimonio, che non sia matrimonio, ma sia come dice Francesco Carrega *una qualità e una istituzione Sacramentale*, non ho detto, nè voluto dir altro, che il contratto di matrimonio dev' essere inchiuso nella ragione di Sacramento. E benchè non esista, nè possa esistere la benedizione del matrimonio, se non presupposto il matrimonio medesimo, indi però non ne siegue, che il matrimonio sia veramente e propriamente uno de' sette Sacramenti; come deve credere anche il mio Revisore: Così: benchè non sussista, nè possa sussistere la dottrina senza dell' uomo, non ne siegue però, che la dottrina sia l' uomo.

C'ò stando: Benchè il Matrimonio non consista in alcuna cosa sacra applicata esternamente dal Sacerdote a quelli, che lo ricevono, pure è Sacramento. (Nat. Alexand. Tom. 3 p. 15. edit. Ven. 1744.) Imperciocchè avendo Cristo elevato alla dignità di Sa-

cramento il Contratto nuziale, ha voluto che si conservi la natura, e la consuetudine de' Contratti. Ora ne' contratti niente si applica esternamente, ma si fanno col mutuo consenso de' contraenti esternato colle parole, e fatto colle solennità volute dalla Legge. Onde dice S. Tommaso (Sup. q. 42. a. 1. ad 2.) il Sacramento del Matrimonio si compie per gli atti di quello, che usa di quel Sacramento, come la penitenza: epperò siccome la penitenza non ha altra materia, che gli stessi atti sensibili del Penitente, che fan le veci dell' elemento: lo stesso avviene nel matrimonio.

In difesa d'un errore sì manifesto, com'è quello di Francesco Carrega, che ammette un Sacramento del Matrimonio, che non è il matrimonio, e nega per conseguenza questa proposizione di Fede., „ *Matrimonium est Sacramentum* . „ Dice il mio Revisore 1. che l'opinione di Francesco Carrega non è molto differente da quella del Cano. Ma questo è falso. Il Cano ammette il contratto come materia del Sacramento, e in questo senso si salva la definizione del Concilio., che il Matrimonio é propriamente e veramente uno de' sette Sacramenti; quantunque si salvi assai più nella sentenza di S. Tommaso. Francesco Carrega non ammette altra materia del Sacramento, che la benedizione e i segni di Croce, che fa sopra gli Sposi il Sacerdote, ed esclude per conseguenza il matrimonio dall' essere Sacramento.

2. Che non v'è decisione alcuna della Cattolica Chiesa, che abbia determinato in che consista, e debba essere da noi riconosciuta cotale materia. Ma se la Chiesa non ha deciso qual è la materia di questo Sacramento, ha deciso però, che dev' esservi; e che il matrimonio è vero, e proprio Sacramento, il che non si salva, se il contratto nuziale non v'entra almeno come materia. Del resto come osserva benissimo il

Bellarmino (Lib. unic. de Matrim. Cap. 7.) Il Concilio di Trento nello stesso Decreto del matrimonio non solo non assegna una nuova forma, e un nuovo Ministro di questo Sacramento; ma indica apertamente, che non vi è. Imperciocchè dice 1. essere stato approvato da Cristo il Matrimonio fatto nello stato d'innocenza 2. essere stata da Cristo istitutore de' Sacramenti aggiunta al matrimonio la grazia, la quale perfeziona la naturale unione dei Conjugi 3. che il matrimonio della nuova Legge è più eccellente di quel degli Antichi a motivo della grazia, e quindi ne inferisce esser questo matrimonio un Sacramento; dove il Concilio non riconosce alcuna differenza, in quanto al rito, fra il matrimonio degli Antichi, e prima, e dopo il peccato di Adamo, e il Matrimonio come Sacramento della nuova Legge: ma tutta la differenza la ripone in ciò, che questo e non quello cagiona la grazia. La materia adunque, e la forma, e il Ministro del Sacramento del Matrimonio secondo il Tridentino è la stessa, ch'era ne' matrimonj degli Antichi, i quali non erano Sacramenti. Imperciocchè il Rito consta della materia, e della forma: ma è certo, che in quelli non era essenziale al matrimonio alcuna parola pronunziata dal Sacerdote: Dunque coteste parole non son dell'essenza del Sacramento del matrimonio nè men presso a Cristiani.

3. Che facendo consistere Francesco Carrega il Sacramento del matrimonio nella Benedizione Sacerdotale, si conforma più letteralmente degli altri Teologi alle espressioni de' Concilj Ecumenici. L'anteporre Francesco Carrega agli altri Teologi, e vuol dire a S. Tommaso, e Melchior Cano nell'atto stesso, che si oppone alle solenni definizioni de' Concilj di Firenze e di Trento, pare qualche cosa di più, che una semplice *pretension presuntuosa*. Nè è vero ciò, che con tanta confidenza asserisce il Sig. Revisore, che

Francesco Carrega si conformi più letteralmente alle espressioni de' Concilj Ecumenici di Laterano, e di Costanza. Abbiamo di già veduto, che questi due Concilj parlano del Rito solenne, e delle Cerimonie, con cui ha voluto la Chiesa, che si amministri il Sacramento del Matrimonio, e quì si parla della sua essenza.

Per ultimo non è una sconcordanza gramaticale, come egli dice per irrisione, ma una sconcordanza di sentimento quella di cui accuso il mio Avversario. Se il Sacramento è una *qualità*, la quale sopravviene, secondo lui, al matrimonio già fatto, non dovea dire *al matrimonio, che si fa*, poichè la *qualità* suppone preesistente il soggetto, a cui sopravviene. Né giova a giustificarlo la Decretale di Alessandro III., e del Concilio Lateranense, in cui fù pubblicata. Poichè si l'uno, che l'altro parlano delle benedizioni, le quali si danno a quelli, che si maritano, o conferiscono altri Sacramenti, non ai già maritati, com'è palese dalle stesse parole da lui addotte.

C A P O X.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 10.

I N T I T O L A T O

Non si deve distinguere ne' Cattolici il Sacramento dal Contratto di Matrimonio.

E' così chiaro il senso, in cui prendo il termine di *distinguere* nel Titolo di questo Paragrafo, che bisogna essere veramente (per far uso delle sue sempre graziose espressioni) un *Allievo des Petites Maisons* di Parigi per non vederlo. Incomincio fin dal principio a dire, che il contratto matrimoniale, e il Sa-

cramento considerato in se , si distinguono , ma nell' unione , che fa la Chiesa de' figli suoi sono inseparabili il contratto dal Sacramento ; Onde non potersi distinguere , e l' essere inseparabili nel matrimonio , che si contrae nella Chiesa , viene a dire lo stesso . Per questo mi sono servito dei termini delle scuole , in *astratto* in cui si distinguono , e in *concreto* , in cui sebbene uno non sia l' altro , sono però inseparabili ; poichè il contratto , da cui nasce il vincolo conjugale , è lo stesso Sacramento nella dottrina di San Tommaso , o ne è la materia nella opinione del Cano . Con tutto ciò il mio Revisore si va fabbricando una machina sul termine *distinguere* , e sul *si può* , per poi combatterla , e trionfarne . Dice *che vede , e non vede , e poi sembragli di vedere , e che non pertanto i miei sentimenti gli restan nascosti sotto un velo , che non può nè conoscere , nè sguarciare* .

Ommesse queste , ch' ei direbbe con termine proprio *Ciarlatanerie* squarciamo cotesto velo , e vedrà quello , che non ha voluto vedere , cioè quanto sia frivolo e vano il fantasma , che è venuto formandosi per impugnarlo . Ho detto nel paragrafo precedente , che non può esservi tra fedeli un Sacramento del matrimonio disgiunto dal contratto di esso , e dico in questo , che siccome il matrimonio è Sacramento , così benchè in *astratto* possa distinguersi dal contratto , perchè altro è Sacramento , altro è contratto ; in *concreto* però , o sia nel matrimonio , che si fa da Cattolici non può distinguersi , perchè il contratto o è lo stesso Sacramento per la grazia , che vi è annessa ; o ne è la materia : e siccome non può sussistere il Sacramento senza la sua materia , così non può sussistere quello del matrimonio senza il contratto . Onde in *re* non possono più distinguersi uno dall' altro , benchè il possano col pensiero .

Quanto all' opinione o per dir meglio all' errore di Francesco Carrega in cui il contratto conjugale nè è il Sacramento, nè la materia di esso, ma il Sacramento è una qualità posta in dosso al contratto già fatto, io non ne parlo perchè la considero già condannata dal Concilio di Trento, il quale dichiara scomunicato, chiunque nega, che il matrimonio è veramente e propriamente uno de' sette Sacramenti, non chiunque nega, che è una qualità, e una istituzione Sacramentale. Io l' ho già detto, e torno a ripeterlo, che in questo Canone del Tridentino = *Si quis dixerit Matrimonium non esse vere, & proprie unum ex septem Legis Evangelicæ Sacramentum*, il termine matrimonium è il soggetto, *unum ex legis Evangelicæ Sacramentis* il predicato; e siccome stando la proposizione medesima non può staccarsi il predicato dal suo soggetto: così stando che il matrimonio è Sacramento, non può staccarsi il matrimonio dal Sacramento, nè questo da quello: ma siccome il Sacramento del battesimo è lo stesso battesimo, quello dell' estrema unzione, e la stessa unzione,, così il Sacramento del matrimonio è lo stesso matrimonio elevato da Cristo all' essere di Sacramento. Per la qual cosa è affatto fuor di proposito tutto ciò, ch' Egli dice, del poter fisico, e del morale, siccome lo è l' osservazion da lui fatta sul Decreto d' Eugenio IV. per la necessaria intenzion del Ministro. Tosto ch' io parlo del matrimonio fatto Sacramento, io la suppongo nel Ministro l' intenzione di far quello, che fa la Chiesa, senza di cui non potrebbe essere Sacramento. Sia poi, che il ministro di questo Sacramento sieno gli stessi Sposi, come vuol San Tommaso, oppure il Sacerdote, com' è piaciuto al Cano, e ad altri con lui. Che io la supponga una tale intenzione il dimostra la definizione del Matrimonio, che ho addotta con San Tommaso (lib. 4.

cont. Gent. cap. 27.) dicendo „ che il Matrimonio, „ è un Sacramento della nuova legge , il quale con- „ siste nella congiunzione del maschio colla femina, „ *i quali intendono di generare la prole pel culto di* „ Dio. „ Ecco l'intenzione di far quello, che fa la Chiesa .

Che poi gli Sposi possano simulare l'intenzione che non hanno , come può simularla il Sacerdote , questo non entra nel mio assunto , in cui parlo del matrimonio fatto Sacramento , e vuol dire fatto colla retta intenzion necessaria . Lo avrebbe capito benissimo , se lo avesse voluto , anche il mio Revisore , il quale dice d'aver traveduta la mia intenzione in quelle parole „ *Christo ha voluto , che il matrimonio nella sua Chiesa fosse unico , e indivisibile &c.* „ Ma invece di rischiarar la questione , non ha fatto , che renderla intricata , ed oscura , fino a pretendere ch'io mi sia accordato con lui , e abbia ammesso un vero matrimonio benchè non fatto secondo le Leggi della Chiesa ; quando dico invece , che non può esser vero , se non è legittimo , e per conseguenza , se non è Sacramento .

A convincerlo di vantaggio , distinguiamo fra le Leggi della Chiesa quelle , che riguardano l'essenza del Sacramento del matrimonio da quelle , che ne riguardano la solennità . Appartengono alle prime l'intenzion del Ministro , gl' impedimenti dirimenti , la presenza del Parroco , e de' testimonj dopo il Concilio di Trento , ove fù pubblicato . Queste rendono nullo col matrimonio anche il Sacramento ; perchè o fatto da persone rese inabili a farlo , o fatto senza la necesssaria intenzione per farlo . Le Leggi , che ne riguardano la solennità son quelle di farlo in Chiesa colla benedizione del Sacerdote , e con tutte le altre cerimonie , che ha istituite la Chiesa per l'amministrazione di questo Sacramento . Quelle , e non

queste riguardano l'essenza o la validità del Sacramento del matrimonio, che può esser vero, benchè non fatto colle debite solennità, la mancanza delle quali può renderlo illecito, ma non invalido, e nullo.

Che fra Cattolici, ove fù pubblicato il Decreto del Tridentino non possa esservi vero contratto di matrimonio, che non sia Sacramento, lo dice espressamente Benedetto XIV. nella sua lettera al Padre Simone da S. Giuseppe Capo delle Missioni d'Olanda inserita nel Libro sesto de Synod. Diac. Capit. 7.

„ Coloro, egli dice, che sono obbligati alla Legge
 „ del Tridentino, e tentano d'unirsi in matrimonio
 „ oltre la legge da lui prescritta, il Concilio apertamente pronunzia esser nullo non solo il Sacramento, ma anche il contratto; o per far uso di sue parole, li rende del tutto inabili a contraere in tal maniera, e decreta esser irriti cotali Contratti.

„ Per la qual cosa essendo stato già promulgato, ed accettato fra Cattolici di cotesti paesi il Decreto del Tridentino, come confessate ambedue, è chiaro, che il Matrimonio da essi contratto avanti al Magistrato Civile, o all'Accatolico Ministello, e non parimente avanti al proprio Parroco dell'uno o dell'altro de' due Contraenti, e di due testimoni, non può sostenersi nè in ragione di Sacramento, nè in ragione di contratto, o riputar valido per verun modo . . . Sappiano dunque i Cattolici alla vostra Cura commessi (e quello, che qui si dice de' Cattolici d'Olanda, è vero ugualmente di quelli de' nostri paesi), che quando si presentano al Magistrato Civile, o all'Eretico Ministello per celebrarvi il matrimonio, non fanno, che un atto meramente civile, con cui dimostrano il loro ossequio verso le Leggi, e gli Statuti de' Principi; ma che allora non contraggono alcun matrimonio. Sappia-

„ mo, che se non celebreranno le nozze avanti il
 „ ministro Cattolico, e due testimonj non saranno
 „ mai nè avanti 'a Dio nè avanti alla Chiesa veri, e
 „ legittimi Sposi.

Al Breve di Benedetto XIV. conviene aggiungere l'Istruzione del Santo Padre Pio VII. data ai Vescovi delle Provincie usurpate dello Stato della Chiesa il dì 11. Giugno 1808., relativa alla Circolare del Governo in cui si diceva „ *Siccome è imposto dal Codice l'obbligo del Registro Civile per la validità del Matrimonio, e con esso la base del Sacramento di no-*
 „ *do, che le unioni, che ne seguirebbero appoggiate al solo atto Sacro, sarebbero illegittime, nè sortirebbero gli effetti civili: così riesce di tutta necessità, che*
 „ *sia fatta Legge ai Parrochi di non amministrare ad alcuna Coppia il Sacramento del Matrimonio, se prima non abbiano sott'occhio il certificato del pre-*
 „ *so Registro Civile.*

„ Si rammenta ai Vescovi il famoso Breve di Benedetto XIV. dei 17. Settembre 1746. diretto al Padre Paolo Simone da San Giuseppe Carmelitano scalzo, e Missionario in Olanda, in cui s'inculca l'obbligo di condursi esattamente, e d'istruire il Clero e il Popolo a norma del medesimo, lo che si rende tanto più necessario quanto, che nella Lettera di Commissione non solo si prescrive il medesimo Registro Civile; ma s'insinuano de' principj, e delle massime contrarie alla dottrina della Chiesa sul Sacramento del Matrimonio, esposta segnatamente nel Sagro Concilio di Trento, ai quali principj e Massime oppone nel suddetto Breve Benedetto XIV. la vera dottrina della Chiesa.

„ Vi è però nel Capo presente una circostanza più dolorosa e più critica di quella contemplata da Benedetto XIV. nel citato suo Breve. In esso infatti si parla del Capo, in cui il Registro, o sia

„ l'atto Civile del Matrimonio venga immediatamente ordinato dalle Leggi vigenti del Governo : la-
 „ dove nel caso nostro il Governo insinua ai Vesco-
 „ vi di diramare ai Parrochi gli ordini più stringen-
 „ ti per ciò , che riguarda il ricordato dovere nell'
 „ Amministrazione del Sacramento del Matrimonio
 „ cioè : *di non amministrare il Sacramento del Matri-*
 „ *monio ad alcuna Coppia , se prima non abbiano sott'*
 „ *occhio il Certificato del premesso Registro Civile nel-*
 „ *le forme , senza di cui ,* (siccome si aggiunge nella
 „ lettera) , *mancherebbe il Contratto , e con esso la*
 „ *base del Sacramento di modo , che le unioni , che*
 „ *ne seguissero appoggiate al solo atto Sagra sarebbero*
 „ *illegittime .* = Con tale insinuazione , si vorrebbe ,
 „ come ognun vede , dal Governo che fosse pub-
 „ blicata tal Legge col mezzo e per bocca dei Ve-
 „ scovi , e farli così partecipi dell' Attentato , e de-
 „ gli errori del Governo .

„ Altrettanto si pretese anni indietro anche in
 „ Francia , e qualche Vescovo , che si fece il Pro-
 „ motore , o sia intimatore ai Parrochi di questa me-
 „ desima disposizion del Governo , cagionò presso
 „ tutti i buoni gravissimo scandalo .

„ A rendere illecita , e proibire una tale dirama-
 „ zione concorrono le ragioni seguenti .

„ 1. Benedetto XIV. nel più volte citato suo
 „ Breve riguarda come pericoloso il premettere le
 „ formalità Civili volute dal Governo alla celebra-
 „ zione del matrimonio *in faciem Ecclesiae* , attesa la
 „ facilità , che i due Sposi dopo seguita *civilem*
 „ *illam , & politicam Cerimoniam nimium inter se fa-*
 „ *miliariter agant , aut sub tecto in communi habitent* ...
 „ familiarità , che come esso Pontefice soggiunge ,
 „ *quamquam esse possit sine flagitio , flagitii certe peri-*
 „ *culo , aut suspitione non vacat* : Quindi conchiude ,
 „ che „ *ad hujusmodi evitanda pericula , consultius fo-*

„ *re, ut Catholici non nisi matrimonio jam antea in fa-*
 „ *ciem Ecclesiae inter se legitime celebrato, ad illam*
 „ *explendam Civilem Ceremoniam Sacularem Magistrat-*
 „ *um adirent.* „ Ora un Vescovo insinuando ai Par-
 „ rochi di non amministrare ad alcuna Coppia il Sa-
 „ gramento del Matrimonio, se prima non abbia sott'
 „ occhio il Certificato del premesso Registro Civile,
 „ viene esso stesso a farsi promulgatore, e inculca-
 „ tore della disposizion del Governo, che vuole pre-
 „ messa la Civile Cerimonia al Matrimonio, *coram*
 „ *Ecclesia*, che è quanto a dire viene a prescrivere
 „ una Cosa, che dal lodato Pontefice si riguarda
 „ giustamente come pericolosa.

„ Quanto ripugni ciò al Carattere, all' Ufficio,
 „ ai doveri di un Vescovo è talmente chiaro, che
 „ non abbisogna di prove.

„ 2. L'Ordine, o Invito del Governo sull' og-
 „ getto in questione non solo è accompagnato da
 „ Massime, e proposizioni contrarie alla dottrina
 „ della Chiesa sul Matrimonio, ma di più è basato
 „ sulle medesime Massime. Si dice di fatti „ nell'
 „ Ordine „ che riesce di tutta necessità, che sia fat-
 „ ta Legge ai Parrochi di non amministrare ad alcu-
 „ na Coppia il Sacramento del Matrimonio, se pri-
 „ ma non abbiano sott'occhio il Certificato del pre-
 „ messo Registro Civile. „ Ma e per qual ragione se-
 „ condo la mente del Governo il fare una tal legge
 „ riesce di tutta necessità „ Eccola „ *perchè* (come
 „ dicesi nella lettera di Commissione) *è imposto dal*
 „ *Codice l'obbligo del Registro per la validità del Ma-*
 „ *trimonio, perchè senza di esso (il Registro Civile)*
 „ *mancherebbe il contratto, e con esso la base del ma-*
 „ *trimonio, perchè le unioni, che ne seguirebbero ap-*
 „ *poggiate al solo Rito Sagro sarebbero illegittime.*

„ Se dunque un Vescovo promulgasse Egli, ed
 „ ingiungesse ai Parrochi l'esecuzione di una tal Leg-

„ ge verrebbe ad acconsentire o ad ammettere almeno
 „ implicitamente gli erronei principj, su quali il
 „ Governo ha palesamente appoggiata detta Legge, e
 „ per i quali ha creduto essere di tutta necessità l'e-
 „ manarla.

„ Ma se il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV,
 „ con tanta cura ha raccomandato al Missionario,
 „ cui dicesse il suo Breve, e con esso a qualunque
 „ Ordinario, e Superiore Ecclesiastico l'istruire i Fe-
 „ deli abitanti in paesi, nei quali sono in vigore si-
 „ mili Leggi, sulla vera dottrina della Chiesa intor-
 „ no al Matrimonio, onde essi sappiano, che „ cum
 „ Civili Magistratui matrimonium celebrandi Causa se
 „ sistunt, actum mere civilem exercere: Ceterum tunc
 „ quidem nullum a se contrahi matrimonium „ cosa
 „ avrebbe detto, se gli fosse stato esposto il caso,
 „ in cui un Vescovo si volesse obbligare ad emana-
 „ re esso stesso una Legge giudicata dal Governo di
 „ tutta necessità per assicurare la validità del matri-
 „ monio, la legittimità dell' unione, il contratto, e
 „ con esso la base del Sacramento.

„ In virtù di tutti questi forti riflessi, mentre
 „ Sua Santità torna a ricordare ai Vescovi di aste-
 „ nersi nella circostanza dell'attivato Registro Ci-
 „ vile al sopradetto Breve di Benedetto XIV., proi-
 „ bisce loro espressamente di fare ai Parrochi la leg-
 „ ge di non amministrare ad alcuna Coppia il Sacra-
 „ mento del Matrimonio, se prima non abbiano
 „ sott'occhio il Certificato del premesso Registro Ci-
 „ vile nelle forme.

Pur troppo ve n'ebbero di quelli, che diramarono ai Parrochi quest'Ordine del Governo, e dei Parrochi, che l'eseguirono. Io voglio credere, che l'avranno fatto sì gli uni che gli altri di tutt'altro persuasi, che de' principj e delle massime, su cui si fonda, e che, come avvisa saviamente il Santo Padre, e son venuto

provando finora ancor io, sono contrarie alla dottrina della Chiesa sul Sacramento del matrimonio esposta segnatamente nel Sagro Concilio di Trento. Con tutto ciò non posso a meno di animarli a meditar seriamente le amorose espressioni del comun Padre e Pastor della Chiesa da lui esposte nella Istruzione predetta. Chi sa che non sia questo per essi un forte motivo di lagrime, e di dolore.

Mi rincresce però, che anche dopo una Decisione così precisa di un Concilio Ecumenico, e di due Papi, vi sian degli uomini così amanti di novità, che voglian valido quanto al contratto il Matrimonio fatto senza del Parroco alla presenza del Magistrato Civile: o che abbia almeno la forza, e la ragion di Sponsali, e porti seco l'impedimento di pubblica Onestà. Ma com'è possibile, che sia valido in ragion di contratto, se è fatto da persone rese inabili dal Tridentino a fare contratto alcuno di matrimonio, e se il Tridentino medesimo lo dichiara irritato, e nullo? Com'è possibile, che abbia almeno la forza, e la ragion di Sponsali, se la natura de' due Contratti è affatto diversa, poichè uno è *de presenti* l'altro *de futuro*? Com'è possibile, che un Contratto di sua natura irritato, e nullo, si risolva in un altro valido, ed obbligante? E mai credibile, che i due prelodati Pontefici lo chiamino una semplice cerimonia Civile, e insegnino a Fedeli di farla, se è possibile, dopo d'aver contratto validamente in faccia alla Chiesa, se il supposto matrimonio civile avesse la forza, e la ragione degli Sponsali? Gli Sponsali sono una previa disposizione al matrimonio da farsi, e sarebbero inutili quando è già fatto. Quindi non ho avuta difficoltà d'asserire, che i Vicarj, o i Parrochi, i quali obbligarono alcuna delle parti contraenti a far delle spese per esimersi dalle vessazioni dell'altra, con

cui contratto aveva avanti del Maire, erano obbligati a reintegrarla.

Dovrei dir qualche cosa della Chiesa Costituzionale di Francia, che nel Sinodo tenuto in Parigi l'anno 1797. dichiara e decreta.

Art. I. La Chiesa Gallicana riconosce legittimi que' soli Matrimonj, che furon contratti secondo il prescritto delle Leggi Civili.

Art. IV. Dacchè Gesù Cristo istituì un Sacramento per santificare l'unione Conjugale, è preciso dovere degli Sposi Cattolici di riceverlo, e coloro, che non l'hanno peranco ricevuto, devono prepararsi a riceverlo quanto prima.

Ma da quanto son venuto dicendo finora è chiaro abbastanza qual giudizio formar si debba degli Articoli di una Chiesa, che la vera Chiesa Gallicana non riconosce per sua, e che la Romana ha considerata come Scismatica, perchè addetta alla Costituzione Civile del Clero dal Romano Pontefice riprovata.

Gesù Cristo, dice un dotto Autore, purgando il matrimonio dalla corruzione contratta per lo peccato, e restituendogli la prima sua dignità, ed eccellenza lo elevò all'essere di Sacramento in maniera, che il contratto nuziale, ossia l'atto valido della mutua obbligazion degli Sposi si forma collo stesso Sacramento: Onde il matrimonio de' Cattolici dee farsi non secondo le leggi de' Principi, ma secondo quelle della Chiesa, perchè è tutto insieme e contratto, e Sacramento, e soggetto perciò all'autorità della Chiesa. Quindi frequentissimi sono i ricorsi fatti dai Principi alla Santa Sede Apostolica, o per decidere le controversie spettanti al matrimonio, o per ottenere le necessarie dispense dagli impedimenti non che pe' lor sudditi, ma ancor per se stessi.

Molte Leggi si trovan fatte sul matrimonio da Teodosio, da Giustiniano, da Carlo Magno; ma o

eran conformi ai Canonj, e la Chiesa le ha approvate e considerate come sue; o vi si opponevano, e riguardare si devono come fatte pe' sudditi non Cristiani; oppure come aventi per iscopo i soli effetti Civili: e ove fossero anche pe' Cattolici, la Chiesa vi si opponeva, o anche le cassava, e le emendava. Di queste Leggi Civili intorno ai Matrimonj corrette, o abrogate dalla Chiesa ne annovera molte Giovanni Federico Bekelman nel suo Trattato *de Different. Juris Civilis, & Canonici*.

Frima di chiudere questo Capo devo scoprire un disordine gravissimo; che è inseparabile dalla opinione di Francesco Carrega, e che solo bastar dovrebbe per detestarla, Poniamo, che gli riesca di persuadere a suoi cittadini, che il Sacramento del matrimonio è una qualità, che sopravviene al matrimonio già fatto, e che imbevuti di questa massima quelli, che celebrarono il matrimonio avanti il Magistrato Civile, si presentino al Parroco con intenzione di non celebrare il matrimonio, che credon già fatto, ma con intenzione soltanto di ricevere il Sacramento, cosa ne segue? Ne segue, che nè celebrano il matrimonio, nè ricevono il Sacramento: perchè il matrimonio, che credono fatto, è nullo secondo il Dec. del Concilio di Trento; ed è nullo per conseguenza anche il Sacramento. Quindi la loro coabitazione, e consuetudine conjugale non è che un continuo peccato, ed è illegittima in faccia alla Chiesa la prole, che ne proviene. Tale è la vera conseguenza, e il male gravissimo della dottrina, che ha presa a difendere con tanto impegno il Sig. Revisore.

C A P O XI.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 11.

I N T I T O L A T O

*Il Matrimonio istituito da Dio nella creazione dell'uomo ;
e ristabilito da Gesù Cristo nella redenzione
di esso unico, e indissolubile.*

Non è poco , che il mio Revisore si degni di confessare, che il titolo del paragrafo è chiaro , e son verissime le proposizioni , che contiene : ma non è questa , che una piccola goccia di miele , una momentanea dolcezza per rendere più efficace il veleno , che è pronto a spargere sopra di me . Egli mi accusa di porre tra gli errori contrarj all' unità , e insolubilità del matrimonio i sentimenti di Francesco Carrega , di cui si lagna , che ne sia messa in dubbio l'ortodossia da me , o da altri . Qual sia il giudizio degli altri io non lo sò , nè mi curo saperlo . Quanto a me dell' Ortodossia personale io non ne parlo , se non nel caso , che fosse ostinato a sostener quegli errori , che ho fatto vedere già condannati dal Concilio di Trento , e dal Romano Pontefice Pio VI. Parlo di quella del suo libro , di cui ho preso a combattere l'erronee dottrine , o quelle almeno , che ho apprese per tali . Qui è dove il Sig. Revisore inserisce quel detto del Savio . „ I Detrattori si rendono odiosi a Dio , e abominevoli agl' uomini . „ (Prov. 24. v. 9.) Ma è affatto fuor di proposito , perchè il suo libro è noto a tutti , e tutti possono rilevarne i difetti , e gli error , che contiene .

Non è un pretesto , ma una vera conseguenza del consiglio dato al Giudice da Francesco Carrega la sua opposizione all' unità , e insolubilità del matri-

monio; ed eccone il come. Non si può sciogliere il contratto conjugale, che non si rompa l'onnimoda insolubilità, che il matrimonio acquista nel divenir Sacramento: ma proferire sentenza di *divorzio* secondo la forza dei termini, non vuol dir altro, che sciogliere il contratto, che insieme univa l'uom colla donna: Dunque proferire sentenza di *divorzio* è lo stesso, che rompere l'onnimoda insolubilità del matrimonio: ma il Giudice, al dire di Francesco Carrega, può proferire sentenza di *divorzio*: dunque può rompere l'onnimoda insolubilità del matrimonio; e questo è quello, ch' io dico, decider col fatto, che il matrimonio non è unico, e indissolubile. Il Giudice in tal caso non si contiene fra i limiti di una semplice non punizione dei Rei, nel che consiste la legge permissiva dei mali, e convengo anch' io, che possa farlo: ma opera colla sua sentenza la separazione del marito dalla moglie, nel che consiste il *divorzio*, e l'opera in maniera, che i divorziati passar possono ad altre nozze, e i figli, che indi ne nascono non sono meno legittimi di quelli, ch' ebbe da un' altro conjugue ancor vivente. Che se è noto alle parti, com' egli dice, lo sanno i Giudici, non lo ignorano i Legislatori, che il *divorzio* è contrario alla Legge evangelica, sapranno ancora, che niuno può proferire *sentenza di divorzio*, e separare, quanto è da se, l'uom dalla donna per nodo maritale congiunti.

2. Benchè Gesù Cristo non abbia stabilito nella sua Chiesa nè Tribunali nè Giudici Civili, che col timor delle pene temporali esigano l'osservanza dei suoi precetti, com' erano fra gli Ebrei, ha voluto però che vi fossero nella sua Chiesa e Giudici, e Tribunali, ch' esiger dovessero l'osservanza della sua Legge, quando ha detto: *Adhibe testes: Dic Ecclesia. Quaecumque alligaveritis &c.* Anzi il Concilio di

Trento (Sess. 25. cap. 14. de Reform.) vuole, che i semplici Chierici conosciuti Concubinarj in caso di recidiva, sien puniti colla prigione, che niuno negherà certamente essere una pena temporale.

Le parole di Francesco Carrega *la sanzione evangelica era tutta morale* non le ho staccate dal lor contesto, che per un momento, avendolo riferito poc' anzi, e se ho soggiunto „ *forsechè la Civile è qualche cosa di fisico?* „ non l'ho fatto per altro, che per fargli riflettere, che anche la sanzione civile non ha altro oggetto, che di regolare i costumi de' Cittadini, come non ne han altro i Giudici, e i Tribunali &c. con questa differenza però, che la prima ha per fine la beatitudine eterna, l'altra la felicità temporale de' Cittadini.

Non per *umore burlesco*, com'è sembrato al Signor Revisore, ma per amore di verità ho detto di quelle parole di Francesco Carrega *non più Legislatore politico, ma soltanto Religioso*, che mi pare, ragioni assai male; e l'ho detto per l'avverbio *soltanto*, che non può in alcun modo convenire a Dio; come provano le ragioni, che ne ho addotte. Anzi lo accorda anche il mio Revisore, il quale vi aggiunge il termine *immediato* per medicare con esso l'erronea proposizione del suo Cliente. Ma l'avverbio *soltanto* restringe in maniera la Legislazione di Dio alle sole cose di Religione, che n'esclude qualunque altra, tanto mediata, che immediata. Quello poi, che soggiunge il Sig. Revisore „ *Male certamente per lui, o sia per le Teologiche opinioni, e le massime dei Curialisti Romani per le quali è appassionato* „ quanto è atto a far conoscere il suo mal'animo, e la sua indisposizione contro la Curia Romana, altrettanto è insulso, e fuor di proposito. Ho già detto poc' anzi che non ho alcun motivo, di essere appassionato, pe' Curialisti, che non conosco; e se ho preso a se-

guir le lor massime , è perchè mi sembrano più conformi alla pratica della Chiesa , che il Signore ci ha data , come colonna , e maestra di verità . Non è pel solo lume della ragione , che illumina ogn' uomo vengente in questo mondo ; ma per i precetti relativi alla società , che Gesù Cristo ha pubblicati nel suo Vangelo , e per l' autorità , che ha lasciata alla Chiesa di punire i contumaci suoi figli , che non si può dire *Legislatore soltanto Religioso* . Nè era necessario per questo , che decretasse delle pene temporali contro a' trasgressori de' suoi precetti , quando avea decretate le eterne .

Io dico nel mio Opuscolo , che *non avranno mai vigore alcuno le Leggi de' Regnanti , se non sono conformi alle regole eterne , e ne inferisco , che se vi fosse alcuno , che negasse il matrimonio unico , indissolubile , siccome sarebbe contrario alla regola eterna della immutabile volontà del Signore ; così sarebbe contrario a questa regola il dire , che sia lecito al Giudice Cattolico di mettere in pratica la risposta , che Francesco Carrega gli ha suggerita* . Il mio Revisore ammette il principio , ma rigetta la conseguenza , che ne deduco . Basta però non perder di vista il vero oggetto della nostra questione per conoscere , che la conseguenza , che ne deduco , è giustissima . Non si cerca fra noi , se il Legislatore possa far Leggi , che permettano un male minore per impedirne un maggiore , e se il Giudice possa eseguirle . Di questo n' andiamo intesi , ed è l' assunto del mio secondo paragrafo . Ma si cerca , *se il Giudice operando rettamente possa proferire sentenza di divorzio , per cui si separa l' uom dalla donna , e si rompe quel vincolo conjugale ; che Iddio ha voluto unico , e indissolubile , per istringerne un altro ; e si oppone per conseguenza all' eterna immutabile volontà del Signore* . Per questo io voglio , e dee volerlo

ogni Cristiano, che nulla si trascuri sia per frenar la licenza de' divorzi, sia per ben regolare la forma e le condizioni de' matrimonj fra Cattolici, e se di tutto questo ne voglio incaricati da Cristo i suoi Ministri, si è, perchè niun altro lo fu, nè poteva esserlo, stanti le cose com' erano ne' primi tre secoli della Chiesa; non la Sinagoga, che andava a finire, non gl' Imperatori pagani, ch' eran fuor della Chiesa, e le cui Leggi, e la pratica eran contrarie alle Leggi, e alla pratica, che Cristo voleva introdotta, e osservata nella sua Chiesa.

Niente vi è di più semplice, e naturale del seguente periodo. „ *Gesù Cristo ha potuto, e voluto sottrarre alla direzione della terrena autorità il vincolo del matrimonio facendone un Sacramento, e in questo senso, si può dire giustamente, che l' autorità terrena fu da Cristo su tal proposito menomata, e circoscritta.* „ Giudichi il saggio Lettore, se io prendo in questo, un tono di magistero, come mi accusa colla solita sua acrimonia il mio Revisore. Il bello si è, che io non dico in questo luogo, se non quello, che ha detto prima di me *Facondo Hermianense* (lib. 12. cap. 13.) E' proprio di Cristo solo l' avere il Sacerdozio insieme col regno. E benchè vi sieno stati dei Re, ch' esercitarono il Sacerdozio in figura di Cristo venturo, pure quando si è manifestata la luce nel mondo, dissipando le ombre del futuro, a niun' altro partecipò quello, ch' avea riservato a se stesso; ma distribuendo a diversi i suoi doni, interdisse ai Re quello, ch' è proprio del Sacerdozio „ *sic quæ, propria sunt Sacerdotii Regibus interdixit.* „ Ora, non credo, che il Sig. Revisore vorrà negarmi, che i Sacramenti, e quanto ad essi appartiene sia proprio del Sacerdozio; epperò quando dice *Facondo Hermianense*, che Gesù Cristo interdisse ai Re quel, che è proprio del Sacerdozio, non ha detto nè più nè me-

no di quello, che dico io, cioè che Gesù Cristo, facendo del matrimonio un Sacramento ha potuto, e voluto sottrarlo alla direzione della terrena autorità. Nè egli solo lo ha detto, ma tanti altri non solo più illuminati di me, che vi vuol poco; ma più ancora di lui, benchè vi voglia moltissimo, le cui autorità veder si possono presso di Benedetto XIV. nel luogo da me citato nella risposta alla Revisione del § 6.

Che se fu menomata da Gesù Cristo la podestà de' Sovrani sul matrimonio de' sudditi, non han per ciò ragione alcuna di lamentarsene, perchè fatto da chi ne aveva l'autorità, e perchè vi ha supplito colla sua grazia assai più efficace per tenere a freno i Coniugati, e regolarne gli andamenti pel bene della Civile Società. I Sovrani non solo non hanno perduto nulla abbracciando la Cattolica Religione, ma vi han guadagnato moltissimo pel buon governo dei Cittadini; perchè hanno acquistato de' sudditi fedeli, e virtuosi, e perchè i matrimonj, che ne sono la base, farsi dovevano da indi innanzi con maggiore onestà, e fermezza. L'ironica espressione, con cui loda la prudenza de' Vescovi „ *che hanno attirato ad abbracciar la fede del Vangelo l'Imperator Costantino, occultandogli questo secreto della Chiesa della privata podestà de' suoi Ministri sul contratto del Matrimonio, che avrebbe potuto mettere ostacolo alla di lui conversione* „ non è meno puerile, che falsa. Il grande Osio, che presedette a nome di S. Silvestro Romano Pontefice al Concilio Niceno I. così parlava per parte di tutta la Chiesa all'Imperatore Costanzo. „ *Ne te misceas Ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere præcipe, sed hæc potius a nobis disce* (ap. Athan. in Ep. ad solitar.) e gli parlava in tal guisa dopo, che era stato istruito della dottrina, e della podestà della Chiesa, e de' suoi Sacramenti, che ne sono la parte più essenziale; e per conseguenza è venuto a dirgli,

ch' egli non doveva ingerirsi nel matrimonio dei sudditi per quella parte che aveva relazione all' essere di Sacramento. Che se Costantino, e i suoi discendenti imbevuti ancor delle massime della Giurisprudenza pagana pubblicarono delle Leggi sul matrimonio, o la Chiesa non ne ha fatto alcun conto, se eran contrarie alle sue; o si saranno uniformati alle Leggi e allo Spirito della Chiesa come veduto abbiamo da S. Girolamo, che viveva a tempi de' Figli di Costantino. Generalmente parlando si dee dire con Benedetto XIV. de Synod. Diac. lib. IX. cap. 10. che delle Leggi civili altre furono espressamente approvate dal Gius Canonico, altre espressamente corrette, e abrogate, alcune nè approvate, nè riprovate, ma passate sotto silenzio.

Nega il mio Revisore, *che Gesù Cristo abbia fatto quel taglio all' antica, e nativa podestà de' Sovrani, perchè ha dichiarato, che il suo Regno non era di questo Mondo, e ci ha comandato di rendere a Cesare, quel che è di Cesare.* La ragione mi sembra poco degna di lui, e della estension de' suoi lumi. Si è già osservato da tanti, che Gesù Cristo non disse a Pilato, che il suo Regno non è di questo Mondo, ma che non era *da questo Mondo*, e dir volle, che non l'aveva avuto dagli uomini l'esser Re, ma dal divino suo Padre. Egli non negò mai d'esser Re, anzi lo confessò a Pilato apertamente di esserlo, come discendente per parte di madre dalla retta linea del sangue di Davide, ed avere diritto al Trono di Giuda, ed essere vero Re de' Giudei, i quali ed erano di questo Mondo, ed erano in questo Mondo. Quel Regno, che gli competeва come uomo discendente dalla linea di David, gli competeva assai più come Dio, che è Re de' Re, e Signore de' Dominanti sopra la terra. Durante la sua vita in questo mondo volle privarsi dell' uso del suo diritto, perchè compier volen-

do la grand' Opera della Redenzione coll' umiliazione, e colla morte crudele, ed ignominiosa, non potevano a lui convenire, anzi si opponevano al suo amoroso disegno Cortei, Ministri, ed Eserciti. Ma compita la grand' opera dell' umana redenzione, e risorto da morte, spiegò chiaramente e fece uso del suo diritto e sulla Giudea, e sul mondo intero, dicendo a' suoi Apostoli „ *Data est mihi omnis potestas in Coelo, et in terra. Euntes docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine &c. docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis &c. Matt. ult.*

Con questa assoluta sovranissima volontà, e come Dio, e come uomo volle stabilire la sua Chiesa visibile sulla Terra, e se disse di rendere a Cesare quel, che è di Cesare, lo disse in una circostanza, com' era quella di pagare il tributo, il che nulla ha che fare col nostro argomento. V' ha che fare invece quello, che aggiunse *di rendere a Dio, quel ch' è di Dio*, dir volendo con questo, che Cesare non deve ingerirsi in quello, che ha una speciale relazione al culto, e alla Chiesa di Dio, se non per osservarne egli stesso, e farne osservare come Protettore le Leggi secondo le espressioni di Carlo il Calvo Re di Francia riferite da Lupo Ferrariense nella sua Lettera 81. *Rex regum, idemque Sacerdos Sacerdotum... potestatem suam ad eundem gubernandam Ecclesiam in Sacerdotes divisit, et reges, ut quod sancti Pontifices docerent, et ipsi implerent, et implere facerent devotissimi Reges.*

Quand' anche io non avessi altra prova di questo ch' ei dice, *preteso fatto di Gesù Cristo*, cioè, che abbia sottratto alla ispezion de' Sovrani il matrimonio de' Fedeli, che quella d'averne fatto un Sacramento, sarebbe più che bastevole al mio intento. Poichè avendolo reso d' un ordine superiore alla civil podestà, questa non poteva più avere sopra di esso alcuna

diritto, se non per quella parte, che non ha relazione al Sacramento. Io non ho data alcuna vernice di verisimiglianza al mio sentimento: la sola autorità di San Tommaso, che ho preso a seguire in tutti i miei passi, è superiore a tutte le satire del Sig. Revisore, e se ho fatto uso in questo luogo del termine *dimostrato* l'ho preso, come ognun vede, non nel senso di una vera, e stretta dimostrazione, ma in un senso più ampio, come spesso si usa anche dagli altri.

I Principi poi nulla hanno di che temere dalle opinioni de' Curiali Romani, le quali nulla pregiudicano alla loro autorità, volendola circoscritta dai limiti, che le assegnò Gesù Cristo. Devono temere bensì, e non si può ripetere abbastanza, gl' intrighi, e le Cabale di coloro, che sotto pretesto di proteggere i lor diritti, e sottrarli *alle pericolose influenze delle Opinioni Curiali*, si studiano di soggettarli a se, e alle rivoltose lor mire. Le ultime Rivoluzioni, gli hanno smascherati abbastanza, ed esser devono a ciascuno un grande specchio del più utile disinganno. Costoro, che tanto vantavansi di sostenere l'autorità de' Sovrani, sono stati i primi a scuoterne il giogo. Nò, non è credibile, che sian per essere fedeli al Sovrano que', che nol sono alla lor Madre la Chiesa. Gli esempj son troppo noti, e troppo recenti, onde è superfluo di riportarli.

Ho detto, che intorno agli effetti Civili del matrimonio, non ha voluto il Signore, che vi s' ingeriscano i suoi Ministri, e ho detto quello, che dicono colla comune de' Dottori il Bellarmino, e il Tannero riferiti, ed approvati da Benedetto XIV. lib. 9. cap. 9. num. 4. La proposizione non può essere più innocente, e più giusta; ma il mio Revisore dopo aver detto, che è questo un misero rimasuglio di diritti, e di Giurisdizione, ch' io lascio ai Principi prosiegue, = *che anche questo misero rimasuglio ha corso i suoi rischi*

per l'ingordigia de' Curiali, e che se Gesù Cristo non ha voluto, che i suoi ministri s'ingeriscano degli effetti Civili del matrimonio, devono averlo voluto i Romani Pontefici; de' quali troviamo le Decretali nella Raccolta di Gregorio IX. (lib. 4. Tit. 26.) sotto i Titoli delle disposizioni tra Marito e moglie, e della restituzion della dote dopo il divorzio. „ Quante son le parole tante sono le inasattezze in questo periodo. Qualunque sia la parte, che è rimasta a Sovrani in ordine al contratto del matrimonio, è quella, che ha voluto il Signore, che loro rimanga, e questo basta per chiuder la bocca alle altrui maldicenze, e perché non abbia a dirsi, un misero rimasuglio di diritti e di giurisdizione. E' poi un'espressione piena di fiele, o piuttosto una vera menzogna il dire „ che questo rimasuglio ha corso i suoi rischj per l'ingordigia de' Curiali. In questo luogo, e non al principio del Capitolo doveva mettere quel detto del Savio che i Detrattori si rendono odiosi a Dio, e abominevoli agli uomini, e farsene l'applicazione. Una accusa sì nera non doveva avanzarsi senza le prove più convincenti, quali non son certamente le Decretali inserite nella Raccolta di Gregorio IX., per cui viene a dire, che i Romani Pontefici han favorita, e fomentata l'ingordigia de' Curiali, sino a voler quello, che non ha voluto il nostro Signore Gesù Cristo. Le Decretali suddette, le quali trattano della restituzion della Dote, e delle Donazioni fra marito e moglie, sotto di questo aspetto appartengono al bene spirituale delle Anime, e al foro interno della Coscienza; ed era ben giusto, che s'interessassero in questa parte i Romani Pontefici, i quali non fecero, che rispondere alle domande, che a loro vennero fatte. Oltredichè, ove si trattano Cause matrimoniali da' Giudici Ecclesiastici, se nasce una Causa incidente, relativa alla Dote, e agli alimenti della Consorte, secondo il Gius Co-

mune, il Giudice Ecclesiastico definisce anche questa, come osserva Benedetto XIV. nel luogo citato nu. 7, benchè in Francia si costumi diversamente se si dee credere al Fevret. lib. 3. de Abusu Cap. 3. Onde era necessario, che vi fossero anche nel Codice del Giur Canonico le istruzioni opportune per questi casi particolari.

C A P O XII.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 12.

I N T I T O L A T O

*Potere dato da Cristo alla Chiesa in ordine
al matrimonio.*

Non ho ignorato, né finto d'ignorare, che cosa intendano i Teologi del suo partito, quando parlano della podestà della Chiesa; ma senza curarmi de' lor principj, e delle loro idee, ho fatto riflettere a chi legge, l'erronea proposizione di Francesco Carrega in cui dice „ Che Cristo più altro non comunicò a' „ suoi Apostoli, che un potere spirituale, e intorno „ al matrimonio altr'ordine essi non ebbero, che „ l'insegnamento del suo precetto, e l'amministra- „ zion del Sacramento da lui istituito, „ Avrei potuto accusare Francesco Carrega d'aver inserita in questo luogo la quarta proposizione del Sinodo di Pistoja, condannata siccome eretica da Pio VI., per quella parte in cui dice „ che sarebbe un abuso dell' „ autorità data da Cristo, alla Chiesa il trasferirla oltre „ i limiti della Dottrina, e della Morale, ed estender- „ la alle cose esteriori „ ma mi sono contentato di opporgli la forza ecattiva, di cui ha fatto uso fin da principio la Chiesa, per espellere da se, e tenere

dalla sua comunione lontani i contumaci suoi figli; e l'autorità di stabilire indipendentemente da ogn' altro l' esterior Disciplina; la quale, sebbene tenda ad un fine spirituale, essa però non lo è, come anche il diritto, che avevano i Vescovi di amministrare i beni della lor Chiesa. Tutto questo dimostra esser falso, che Gesù Cristo non abbia comunicato a suoi Apostoli, e per essi alla Chiesa *che un potere spirituale*, la quale espressione colla sua generalità ne esclude ogni altro anche per rapporto alla esterior Disciplina, epperò fu condannata da Pio VI., siccome *eretica*, una simile espressione del Sinodo di Pistoja, i cui errori, pare che siasi messo in capo di trasfondere, quanto ha potuto, nella sua Dissertazione Francesco Garrega.

E benchè il fine a cui tende l' ecclesiastica potestà sia la beatitudine eterna, e la felicità spirituale de' Fedeli; e le pene, con cui sanziona le sue Leggi sieno spirituali, la più grave delle quali è la scomunica; non ne siegue però, che Gesù Cristo non abbia accordato alla sua Chiesa anche il potere di far uso di pene, e di mezzi temporali, quando sieno necessari per condurre i suoi figli a quel fine, che si è proposto. La privazione dei frutti del Benefizio, e la catterazione de' Chierici Concubinarij recidivi, con cui il Concilio di Trento ha sanzionata la sua Legge su questo punto, non sono sicuramente pene puramente spirituali. I figli della Chiesa non sono semplici spiriti; anzi più si movino d' ordinario dalle cose semplici; e dalle pene afflittive del corpo, che dalle insensibili, e spirituali. Laonde era necessario nella Chiesa un potere non solo spirituale, ma ancor temporale, per diriggere al fine, a cui tendono, i Cristiani composti siccome gli altri d' anima insieme, e di corpo. Sentiamolo da Santo Agostino, che così scrive nella sua lettera al Conte Bonifazio

„ Molti come cattivi servi, e perfidi fuggitivi, richiamati vengono al Padrone col rigore de' temporali flagelli. In fatti, chi mai ci amò più di Cristo, che diede l'anima sua per le sue pecore? Eppure avendo chiamato San Pietro, e gli altri Apostoli colla voce, non frenò colla sola voce San Paolo, già Saolo fiero persecutore a principio, e poi fabbricatore della sua Chiesa; ma il gettò a terra colla sua forza, perchè uscito dalle tenebre dell'errore, in cui inferiva, bramasse la luce del cuore, lo percosse colla cecità del corpo, la quale, se non fosse stata una pena, non ne sarebbe stato in seguito risanato . . . Dov'è adunque, che van gridando costoro esser libero a chi che sia il credere? Con chi mai usò il Signore della sua forza? Chi fu sforzato da lui? *Ubi est quod isti clamare consueverunt*, (cioè il mio Revisore e Francesco Carrega) *liberum est credere, vel non credere, cui vim intulit Christus? quem coegit?* Ecco, prosiegue S. Agostino, in lui riconoscano Gesù Cristo, che prima fa uso della forza coattiva, e poi insegna; prima ferisce, e poi consola. Fa però maraviglia, che Saolo, il quale abbracciò l'Evangelio costretto dalle pene del corpo, abbia poi travagliato in esso più ancora di quelli, che chiamati furono colla parola. . . . E perchè dunque non isforzerà la Chiesa i perduti suoi figli a ritornare al suo seno, se i perduti figli sforzaron gl'altri a perire? . . Non è forse dover del Pastore d'andare in cerca, e ricondurre all'ovile le pecore, le quali, sebbene non trattate a forza, ma blandamente, e piacevolmente sedotte si sviarono dalla Greggia, e sono in potere degli stranieri, e in caso di resistenza richiamarle col terror de' Flagelli, e de' dolori? (Ecco attribuita da S. Agostino alla Chiesa la forza coattiva, la quale non è certamente un puro *potere spirituale*.) Ma poi chè costoro provar non possono, che sia male quello,

a cui vengon costretti; pretendono; che niuno possa esser costretto neppur al bene. Noi però abbiám veduto costretto da Cristo S. Paolo, per conseguenza la Chiesa nel costringere i pervicaci suoi figli non fa, che imitare il suo Signore. *Imitatur itaque Ecclesia in istis cogendis Dominum suum*. Fin qui Santo Agostino il quale aggiunge molte altre bellissime cose, tanto in questa lettera, come in quella a Vincenzo Rogaziano.

Oltre i mezzi temporali relativi alla exterior Disciplina, e alla forza coattiva per contenere, e richiamare al suo seno i pervicaci suoi figli, attribuisco alla Chiesa la temporal podestà di amministrare i suoi beni, e ho addotto su questo punto, uno de' Canoni detti Apostolici, e ne ho fatto l' encomio dicendo, *che l' uso ne era antichissimo nella Chiesa, e siccome se ne ignora l' Autore, riferire si devono agli Apostoli, secondo la nota regola di Santo Agostino*.

In queste parole, che ha prese di mira per censurarle il Signor Revisore io non ho detto, nè ho voluto dir altro che quello, che dice lo stesso S. Agostino in quelle parole riportate da Gian Francesco Conforti nel suo Anti-Grozio stampato in Napoli 1780. alla pag. 108. *Alia vel ab ipsis Apostolis vel plenariis Conciliis quorum est in Ecclesia saluberrima auctoritas, fuerunt commendata atque statuta; sicuti quod Domini passio, & resurrectio, & Ascensio in Calum, & Adventus de Caelo Spiritus Sancti Anniversaria solemnitate celebrantur. Et si quid aliud tale occurrerit, quod servatur ab universa quacumque se diffundit Ecclesia*. Ecco la regola, che ho applicata al Canone detto Apostolico da me riferito.

In fatti non può dubitarsi, che gli Apostoli abbiano comunicate ai Vescovi da loro istituiti, e questi a lor Successori le regole, che tenere dovevano nella Amministrazione, e nel governo della Chiesa.

Queste regole i successori degli Apostoli le tramandarono agli altri, e questi agli altri lor successori, i quali devono averle registrate o nelle loro memorie o ne' lor Sinodi, da cui ne sono venuti i Canonetti detti Apostolici, il qual nome si è comunicato ad altri, che non lo erano, ma che si trovarono nelle stesse Raccolte, e presero il nome dai principali. Quindi ne vennero tanti Antichi Codici di Canonetti, fra i quali l'antichissimo della Chiesa Antenicensa, che conteneva i Canonetti Apostolici di cui parla San Giulio I. nella sua lettera riportata da Sant'Atanasio nella Seconda Apologia con queste parole, *In rebus Ecclesiasticis non specimen eloquentiae, sed Canones Apostolici requiruntur* (Edit. Basil. an. 1556. pag. 39.) Di questo antichissimo Codice ne parlano Giuseppe Scaligero, Gabriele Albaspineo, Pietro de Marca, Giovanni Pearson, il Beveregio nel suo Giudizio de' Canonetti Apostolici contro Dalleo, che li vuole introdotti nel quinto secolo. Pertanto ho avuta tutta la ragione di dire antichissimo nella Chiesa l'uso de' Canonetti Apostolici, e non basta a smentire questa mia asserzione sostenuta da tanti così eruditi Scrittori la Prefazione da lui citata di Dionigi il piccolo, il quale, dice, che non sono stati ricevuti nella Chiesa Latina prima del sesto secolo, ma se non l'erano nella Latina, lo erano nella Greca, il che basta a giustificare il mio detto.

E a dir vero, non può negarsi, che prima del Concilio di Efeso, e di Calcedonia, anzi prima ancora di quel d'Antiochia, e del Niceno fosse nota cotesta antica Collezione di Canonetti, mentre in detti Concilj in parte si lodano, e in parte s'insinuano alcuni dei Canonetti detti Apostolici: Il Sesto degli Apostolici è indicato dal nono dei Niceni, ove si parla dei Rei d'alcuni delitti promossi all'ordinazione contro del Canone. Il decimoquarto Apostolico

della partenza dei Vescovi e dei Chierici, è indicato dal decimoquinto, e sestodecimo dei Niceni. Il Canone 61. degli Apostolici è indicato dal 10. Niceno. Il primo Niceno corrisponde al 21., e seguenti degli Apostolici, in cui si ordina di non espellere dal Clero gli Eunuchi fatti per forza. Il secondo Niceno in cui si vieta di promuovere all'ordine i Battezzati di fresco, non è altro, che il Canone 80. fra gli Apostolici. Finalmente il Canone 15. Niceno, il quale dice doversi osservare il Canone, che proibisce a un Vescovo di ammetter quelli, che furono scomunicati dall'altro, è manifesto, che corrisponde al Can. 12. e 42. fra gli Apostolici.

Per la qual cosa non può, che per puro impegno censurarsi la proposizione, in cui dico, che è antichissimo nella Chiesa l'uso de' Canonì detti Apostolici. Io poi non entro a determinare quai sieno, e se il Canone 8. non era noto ai Vescovi Asiatici, e il 46. e 47. a quelli dell'Africa nelle controversie, che ebbero co' Romani Pontefici S. Vittore, e S. Stefano per la celebrazione della Pasqua, e la rinovazione del battesimo conferito dagli Eretici, prova, che que' Canonì non erano, e non sono Apostolici, e non eran nel Codice, di cui usavano quelle Chiese, non prova, che non vi fossero Canonì Apostolici, di cui fosse grandissima l'autorità nella Chiesa. Perchè la sua Critica avesse forza contro di me, dovea provare; o che il Canone da me citato non era nel numero dei detti Apostolici, o che non era applicabile adesso la nota regola di S. Agostino. Ma questa regola quadra anzi benissimo al Canone riferito: poichè è certo, che fino da' tempi più antichi, anzi fino dalla istituzione degli Apostoli i beni ecclesiastici si amministravan dai Vescovi, o da altri in nome loro, nè questo in una sola Diocesi, ma in tutte, per conseguenza questa amministrazione temporale, la quale

importa un potere, che non è puramente spirituale; riconosce la sua origine dagli Apostoli. In somma si sa di certo, che gli Apostoli han fatti degli Statuti, e date le regole dell' Amministrazione della Chiesa: ma non si sa quali sieno. S. Agostino assegnando la maniera di conoscerli, dice, che sono quelli, i quali si osservano in tutta la Chiesa sparsa per ogni dove. Tale è il Canone da me citato: dunque dee considerarsi come Apostolico.

Finalmente l'applicazion degli esempj da me addotti non può essere nè più giusta, nè più naturale. Imperciocchè se in tutti gli altri Sacramenti vien dichiarata dalla Chiesa la materia di essi, lo stesso dev' essere di quello del matrimonio, che non è meno Sacramento degli altri. Che se non parlo in questo luogo dell'opinione di Francesco Carrega, si è, perchè la considero come falsa, e assai prossima all'Eresia. Anzi nel fine del paragrafo lo confermo colle parole di uno Scrittore, di cui non dico il nome perchè non lo so, ma dev'essere uno di quelli, che facevano alla estensione de' Fogli Ecclesiastici di Roma.

Dopo d'aver detto, che è falsa, e contraria alla definizione del Tridentino l'opinione di Francesco Carrega io non dovea più farne alcun caso: ma siccome il mio scopo non era tanto di convincer lui, quanto di persuadere i Lettori, a cui poteva far forza l'opinione del Cano, perciò di questa sola io parlo, e dico, ch'essendo il contratto conjugale la materia del Sacramento era riservato alla Chiesa il determinarlo, e per riguardo alle persone, e quanto alla maniera di farlo: la Chiesa però non costituisce, che questo, o quel contratto sia la materia del Sacramento; ma solo da chi, e in qual modo si debba fare, così che fatto diversamente sia nullo, e il Sacramento, e il Contratto. In tutto questo ho preso di mira il Decreto del Concilio di Trento, il quale

dichiara irriti, e nulli sì l'uno, che l'altro, se non son fatti alla presenza del Parroco, e di due testimoni).

3. A provar meglio, che gli Apostoli ebbero un potere sul matrimonio assai maggiore, che non è il semplice insegnamento del precetto, e l'amministrazione del Sacramento, io dico, che S. Paolo ha fatta una Legge sul matrimonio, che non aveva avuta da Cristo, il che certamente è qualche cosa di più, che l'insegnamento di quel precetto, e a provarlo in una maniera materiale, e palpabile, cioè evidente, gli pongo sott'occhio quel testo: *Ceteris ego dico non Dominus*. Il mio Revisore, che affila sopra di tutto la sua penna, dopo aver trovato, che dire sul termine *materiale*, non dubita, che gli si debba accordare, che *ho ricorso irragionevolmente all'autorità dell'Apostolo, e che il testo da me citato non porta alla conseguenza, che avevo in animo di stabilire*. Quello, che avevo in animo di stabilire si era; che Cristo ha data agli Apostoli l'autorità di far Leggi sul matrimonio, e questo è appunto quel, che dice l'Apostolo in quelle parole. Io me ne rimetto al giudizio di Teodoreto, che così espone quel testo. Quello *Ego dico*, è lo stesso, che dire: Non ho trovata questa Legge scritta negli Evangelj, ma ora la faccio io. „ *Hoc Ego dico, pro eo est, quod non inveni hanc Legem scriptam in sacris Evangeliiis, sed nunc eam fero*. „ Lo stesso Teodoreto riconosce un'altra Legge data alle Vedove da S. Paolo, in quelle parole, che ho citate per lo stesso effetto ancor io. „ *Cui vult nubat, tantum in Domino*, sulle quali egli dice, *qui paullo post viduis legem ferens subjunxit: Tantum in Domino*. „ La Legge, che al dire di Teodoreto ha imposta alle Vedove S. Paolo, l'ha estesa a tutti quelli, che vogliono maritarsi con quelle parole. „ *Nolite jugum ducere cum Infidelibus*. „ A giustificare

il senso, in cui l'ho prese io, basta l'autorità di S. Cipriano Lib. III. *ad Quirinum* cap. 62. in cui a provare, che il Cristiano non deve unirsi in matrimonio cogli Infedeli; cita fra gli altri anche questo passo della prima ai Corintj cap. 6. L'autorità di S. Girolamo, che così scrive; nel cap. V. contro Gioviniiano „ coloro ch'essendo Cristiane si maritano co' Gentili, a cui parla altrove S. Paolo „ *Nolite jugum ducere cum Infidelibus* „ quella di Tertulliano nel lib. 1. *ad Uxor.* cap. V. il quale dice „ *Due fedeli portano insieme lo stesso giogo; non fanno, che una carne; ed uno spirito, pregano insieme, insieme si prostrano, digiunano insieme, s'istruiscono, e si esortano a vicenda, si trovano insieme alla Chiesa, e alla mensa di Dio.* „

Dal fin qui detto è palese, che gli Apostoli ebber da Cristo un potere sul matrimonio, assai più esteso, che non è l'insegnamento del suo precetto, e l'amministrazione del Sacramento da Cristo istituito; a cui lo restringe Francesco Carrèga. Nè era necessario al mio intento, che io prendessi qui a provare, che l'Apostolo ha creato in que' luoghi uno di quegli impedimenti, che chiamansi dirimenti. Mi bastava, che S. Paolo abbia fatte delle Leggi sul matrimonio; che non avea fatte il Signore. Benchè io sia di parere, che da questa Legge dell'Apostolo ne sia venuta la pratica in tutta la Chiesa, che ha forza di Legge a dirimere il matrimonio contratto cogli Infedeli; pure non m'impegnerò a difendere, che questo impedimento sia stato introdotto da S. Paolo piuttosto, che dalla Chiesa, la quale con quella autorità medesima, che ha potuto impedire a principio il matrimonio cogli Infedeli, ha potuto in seguito renderlo nullo. Poichè ho fatto vedere così, che i Testi dell'Apostolo da me citati portan benissimo alla conseguenza, che avevo in animo di stabilire, ritorno al pri-

mo, in cui dopo aver indicata la dottrina, la quale insegna, che S. Paolo accorda agli Infedeli, che si convertono, il privilegio di sciogliere il primo nodo, e stringerne un altro, quando la parte, che resta infedele, non voglia conviver seco senza ingiuria del Creatore; soggiungo, che questa dottrina non solo è la più comune, ma vera. Il mio Revisore, che ove si è trattato di sopra delle due opposte opinioni riferite da S. Tommaso sul ripudio accordato agli Ebrei, una delle quali lo vuole illecito; benchè permesso, l'altra lecito perchè permesso, dall'aver detto il Santo, che la prima era la più comune, ha voluto, che si anteponga all'altra, ch'era probabile: qui confessa egli stesso, che la sentenza, ch'io dico vera, è la più comune; e poi pretende d'averne manifestata la falsità.

A confondere questa sua pretensione e a giustificare il mio detto, basta l'autorità di Benedetto XIV. di Innocenzo III. parimente dottissimo, di S. Pio V. di Gregorio XIII. di Paolo V. da lui citati (De Synod. Dixc. lib. 13. cap. 21.) e più di tutto la pratica della Chiesa Romana, che è la madre, e maestra di tutte le altre, la quale ne' casi ivi accennati ha seguito la sentenza, ch'io dico vera, e che Benedetto XIV. asserisce esser certa. „ *Certum est Infidelium Conjugium ex privilegio in fidei favorem a Christo Domino concesso, et per Apostolum Paulum 1. ad Cor. 7. promulgato, dissolvi.* „ Eppure! Eppure il mio Revisore ha l'abilità di chiamarlo un errore, e più ancora di vantarsi d'averne manifestata la falsità. E' veramente inarrivabile la franchezza, con cui viene ad accusare di error S. Tommaso, e tutti quasi i Teologi, e Canonisti; i quali hanno insegnata la sentenza, di cui il Papa, e un Papa sì dotto com'era Benedetto XIV. ha pronunziato, che è certa, e di non aver

saputo conoscere que' grand' uomini, quello che ha conosciuto egli, benchè fosse manifesto.

Non è mio impegno di trattar quì questa Causa, siccome non l'era quando ho impugnata la Dissertazione di Francesco Carrega. Il solo *Certum est* di Benedetto XIV. avvalorato dall'autorità degli altri Pontefici, e dalla pratica della Chiesa Romana, era per me più vaevole d'ogni argomento, come lo è tuttavia. Mi fa però maraviglia, che un uomo così erudito, com'è il mio Revisore, non abbia saputo, che l'Autor de' Commenti sulle Epistole di S. Paolo attribuite un tempo a S. Ambrogio, il quale Autore è da lui creduto il primo, che abbia insegnata la sentenza, ch'io dico vera, e del quale egli dice „ *che ha per altre maniere manifestamente errato su questo punto, fino ad insegnare, che quando dice l'Apostolo della donna maritata, che non si diparta dal marito &c. non ha parlato similmente al marito &c.* „ mi fa, dissi, maraviglia, ch'egli non sappia, o che sapendolo abbia dissimulato, che quelle parole, per cui lo accusa di errore, si credevano inserite in quel libro da un qualche Falsario, fino dai tempi del Maestro delle sentenze, in cui la critica, e i buoni studj eran quasi da per tutto negletti. Anzi i Maurini Editori delle Opere di S. Ambrogio, hanno osservato, che quelle parole „ *et ideo subiecit dicens &c.* „ non si leggono in alcuni antichi Codici Manoscritti. In oltre non è vero, che Graziano sia stato il primo a introdurre l'opinione fondata sulla falsa interpretazione data dal falso Ambrogio, o Ambrosiastro al testo dell'Apostolo. „ *Che se l'infedele si diparte, si diparta, poichè in questo caso il Cristiano, o la Cristiana non è soggetta alla servitù.* „ Caus. 28. q. 1. Teofilato Vescovo d'Agrida in Bulgaria, che ha preceduto Graziano quasi d'un Secolo, essendo morto nel 1071. l'aveva già insegnata prima di lui ne' suoi

Commentarij sul Cap. VII. della prima Epistola ai Corintj, in cui scrive. „ *Si infidelis discedit, discedat, hoc est.* „ Se l'uomo infedele ingiunga alla moglie fedele di aver seco i medesimi sentimenti, e di esser partecipe della sua infedeltà, la donna dirà: rima piuttosto il matrimonio, e si parta dall'uomo: è assai meglio sciogliere lo stesso conjugio, che perdere la pietà, e'l culto di Dio. „ *Satius enim est connubium ipsum dissolvere, quam pietatem, et Dei cultum ammittere.* Fol. 92. Edit. Colon. an. 1537. Anche Teodoreto non sembra alieno dalla stessa sentenza; nè si può dire, che l'abbia presa, nè dall'Ambrosiastro, che non era noto fra i Greci, nè da Graziano molto posteriore a lui. Commenta Egli le parole medesime dell'Apostolo, e dice: *Pars fidelis non det occasionem divortio, sin autem pars, que laborat infidelitate, velit divertere, es innocens, et nulli affinis reprehensioni.* Sup. Ep. I. ad Chor. cap. 7. Nè si può dire, che ivi parli del divorzio quanto al talamo, e alla coabitazione, poichè di questo ne aveva parlato poc' anzi, ma del divorzio quanto al vincolo conjugale. Veda ora il saggio Lettore, qual fede si meriti quando asserisce con tanta franchezza d'avere manifestata la falsità di una sentenza non solo la più comune, ma vera, non solo vera, ma certa, non solo certa, ma autenticata dall'uso, e dalla pratica della Chiesa: Ciò posto: con assai più di ragione io posso conchiudere, che è un errore, e una falsità manifesta l'asserzione di Francesco Carrega in cui dice, che gli Apostoli non hanno avuto da Cristo in ordine al matrimonio altro potere, che l'insegnamento del suo precetto, e l'amministrazione del Sacramento da lui istituito.

C A P O XIII.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 15.

I N T I T O L A T O

*Articolo copiato in gran parte dall' Ab. Duguet,
e risposta a quello che Francesco Carrega
vi ha aggiunto del suo.*

Il mio Revisore che nel Capitolo precedente ha preso a spacciare la sua mercanzia, e a difendere l'opinione, la quale nega il privilegio accordato da San Paolo a que' Conjugati, che si convertono alla fede, ci fa ora sapere, che quanto ha detto ivi lo ha *compendiato da una Dissertazione Latina del Vescovo di Noli stampata in Genova dal Caffarelli nel 1789. col permesso de' Superiori, che inchiudeva in quel tempo anche l'approvazione del S. Officio.* La notizia è veramente importante. Egli peraltro non avrà io spero difficoltà d'accordarmi, che per quanto sia grande l'autorità, e il credito del Vescovo di Noli considerato in se, posta però al confronto con quella di S. Tommaso, d'Innocenzo III., di Benedetto XIV., e degl' altri Pontefici, che hanno insegnata, e seguita l'opposta sentenza, è in quella proporzione, che è la Chiesa di Noli alla Chiesa universale, di cui gli uni furono i Pastori, e l'altro ne è il quinto Dottore. La Chiesa non ha deciso ancor nulla su questo punto; epperò non è maraviglia, che il S. Officio non v'abbia trovata difficoltà.

Ma lasciam queste cose, che poco interessano, e veniamo alla proposizione di Francesco Carrega in cui dice „ *che non credevano i Padri antichi che potesse la Chiesa di proprio diritto far Leggi sul contratto conjugale.* „ Questa proposizione di Francesco Car-

rega, e sostenuta con tanto impegno dal mio Revisore, che la fa sua, a mio parere è *Eretica*, e contraria ai Canoni 3. e 4. del Concilio di Trento sul matrimonio. Nè sono io solo, che il dica, ma è Natale Alessandro, che ha citato già tante volte contro di me, e di cui non credo, che possa più ricusare in questo luogo l'autorità. Natale adunque nel Lib. II. *De matrimonio* Art. I. Prop. unica stabilisce, „ *esser dogma di Fede, che la Chiesa ha potuto, e può statuire impedimenti dirimenti il matrimonio.* „ E dopo averlo provato col terzo, e quarto Canone del Tridentino (Sess. 24.) ch'egli conosce, come dogmatici, e non puramente disciplinari, come pretendono Francesco Carrega, e il mio Revisore; dopo aver detto, che questa autorità data da Cristo alla Chiesa si rileva dal privilegio accordato da S. Paolo a quelli, che si convertono, di poter abbandonare il conjugé infedele, che non vuole conviver seco senza ingiuria del Creatore, che è quello, che dico ancor io, e che il mio Revisore ha avuto il coraggio di condannar come errore, e una falsità manifesta; dopo aver detto, che la Tradizione, e l'uso perpetuo fino dai primi secoli del nome Cristiano vendica questo diritto alla Chiesa, e dopo d'averlo provato coll' autorità di Tertulliano, di cui porta lo stesso testo, e lo porta *decapitato*, come ho fatto io, e con molti Canoni de' Concilj, alcuni de' quali gli ho recati io pure, conchiude. „ *Ex his omnibus perspicuum est Ecclesiam potuisse semper, et posse constituere impedimenta matrimonii tam prohibentia, quam dirimentia, non auctoritate ab hominibus accepta, sed a Christo Sponso suo immediate tradita, et Concilii Trid. de isto dogmate Canones perpetua traditione niti.* „ Per quanto sia grande il suo amor proprio, e l'impegno, che ha preso per Francesco Carrega, non credo, che il mio Revisore vorrà rispondermi, come ha fatto

del Van - Espen , che non valuta un *Acca* l' autorità di questo dottissimo Domenicano , che non fu certamente un Teologo appassionato per le opinioni , che favoriscono la Curia Romana . Quanto poi al riconoscere con lui , che la proposizione di Francesco Carrega è eretica ; che i Canonì 3. e 4. del Tridentino sul matrimonio non sono *disciplinari* , ma *dogmatici* ; che risulta dalla Tradizione , e dal testo di S. Paolo *Si infidelis discedit &c.* la podestà propria , e originaria avuta immediatamente da Gesù Cristo suo Sposo , e che tanto egli , come Francesco Carrega si oppongono al Concilio di Trento , allorchè dicono , che l' ha ricevuta dagli uomini , tutto questo non possiamo sperarlo , se non alla condizione di Geremia „ *Se può l' Etiope mutar sua pelle .* „

Del resto non solo credevano gli antichi Padri , che la Chiesa potesse far Leggi di proprio diritto sul contratto Conjugale , come le ha fatte assai prima , ch' entrassero nella Chiesa gl' Imperatori ; ma credevan di più , che la Chiesa avesse autorità di correggere , e annullar quelle degli Imperatori suoi Figli contrarie alle sue . Così S. Gregorio Magno nella sua risposta ad Agostino spedito in Inghilterra riprova apertamente la Legge di Onorio , e di Giustiniano , che permetteva il matrimonio fra Cugini , e stabilisce invece , che fossero illeciti tai matrimonj ; e la sua Legge , e non quella degli Imperatori si osservò nella Chiesa . Anche Gio. Federico Buchelman nel suo Trattato *de Different. Juris Civilis et Canonici* annovera molte Leggi civili intorno al matrimonio dalla Chiesa corrette . Basti per tutte la Legge Cesarea , che dichiarava nulli i matrimonj fatti senza il consenso de' Genitori , che fù abrogata dal Concilio di Trento , il quale scomunica coloro , i quali affermano ; che i matrimonj contratti dai Figli di famiglia senza il consenso de' Genitori son nulli , o che i Genitori farli

possono validi , o nulli (*Sess. 24. cap. 2. de Reform.*) Questo è ben qualche cosa di più , che far Leggi sul contratto conjugale di proprio diritto .

Che poi non si trovino nè Concilj , nè Padri , i quali rimproverino ai Giudici d' essersi ingeriti nelle Cause , e nelle conseguenze del divorzio , molte possono essere le ragioni , e oltre alle addotte nel mio Opuscolo , una può essere ancor questa , che avendo riprovate i Concilj , e i PP. le Leggi , che autorizzavano il divorzio , venivano a riprovare per conseguenza tutti coloro , che concorrevano ad eseguirle . Se il Grisostomo non voleva nè meno sentirsi a parlare delle Leggi esterne , e profane , le quali comandano di dare il Libello del Ripudio , perchè Iddio non è per giudicare con queste Leggi , ma secondo quelle ch' ha poste Egli stesso ; (in cap. 7. Ep. ad Rom.) tanto meno avrà voluto sentirsi a parlare de' Giudici , che le eseguivano .

L' asserzione di Francesco Carrega , che la Chiesa non potesse di proprio diritto far Leggi sul Contratto Conjugale , esigeva una prova , e ha creduto trovarla nel Canone *Placuit* , senza riflettere , che provava anzi tutto il contrario : poichè i Canonici di quel Concilio non ripetevano la forza del loro Canone dalla Legge Imperiale , che avevano in animo di dimandare ; ma dalla Disciplina Evangelica , ed Apostolica . Il mio Revisore abbandona in questo luogo il suo Cliente , e prende a spiegare il Canone un' altra via , la quale non solo non prova l' assunto di Francesco Carrega , che la Chiesa non possa far Leggi di proprio diritto , e che per questo abbia chiesta , o voluta chiedere una Legge Imperiale , che convalidasse il suo Canone , ma ce ne dà una spiegazione poco migliore . Egli pretende , che i *Padri Africani non credevano di poter coll' autorità Ecclesiastica abolire le Leggi imperiali , che permettevano un nuovo contrat-*

to di nozze dopo il divorzio, e perciò decretarono di mandare una Legge imperiale, che quelle Leggi antiche abolisse. „ In primo luogo, questo „ che quelle Leggi abolisse, ve lo ha aggiunto di suo capriccio, e non ve n'è indizio alcuno nel Canone. Anzi è affatto incredibile, che i Padri Africani abbiano voluto di mandar quella Legge con questo fine. Que' Padri, che riconoscevano il loro Canone dalla disciplina evangelica, ed Apostolica, dovevano riconoscere già abolite con esso le Leggi imperiali, che permettevano un nuovo contratto di nozze dopo il divorzio: epperò l'hanno sanzionato colla pena della pubblica penitenza. Nè per altro motivo han richiesta, o voluta richiedere la Legge imperiale, che per farlo eseguire, o per indurre l'Imperatore a togliere da se medesimo quella Legge, ch'era contraria alla disciplina Evangelica, ed Apostolica, che venivano da ristabilire col loro Canone.

E qui si noti, che i Padri di quel Concilio, fra i quali vi era Sant'Agostino, non han fatto menzione soltanto della Disciplina Evangelica, cioè divina, ma anche Apostolica, cioè Ecclesiastica, per indicare, che sì l'una, che l'altra rendevano il loro Canone superiore alle Leggi Imperiali; dal che si rileva, che non solo non hanno riconosciuto dalle Leggi Imperiali la sanzione del Canone, ma hanno anzi abolite col loro Canone le suddette Leggi. Questo è da se solo bastevole a provare che la Chiesa non riconosceva l'autorità, e la legittimità de' suoi Canoni dalle Leggi del Principe, e a provarlo non era necessario, com'egli dice, *che producessi Leggi Ecclesiastiche di quel secolo, che creassero impedimenti dirimenti il matrimonio, se volevo avanzare nel mio proposito di attribuire alla Chiesa un potere originariamente suo di costituire impedimenti di tal genere al Contratto conjugale de' Fedeli.* „ Queste Leggi Ecclesiastiche le ha pro-

dotte il Natale Alessandro, le han prodotte tanti altri, e le produrrò fra poco ancor io. Per ora osservo solamente, chesi è ingannato il mio Revisore nel credere, che avendo io soggiunte le parole „ *quodsi contempserint, ad penitentiam redigantur*, che appartengono al Canone *Placuit*, e che ha ommesse Francesco Carrega, io abbia voluto con questo *che i Padri intendessero di una Legge per cui venissero astretti dal Governo a sottomettersi alla penitenza i repudiati*. No; non fù mai questo, nè poteva esserlo il mio pensiero: ma ho soggiunte le parole da lui tralasciate, per convincerlo dalla pena annessa, ch'era questa una Legge puramente Ecclesiastica, e nulla vi aveva, che fare quella del Principe per sanzionarla.

C A P O XIV.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 14.

I N T I T O L A T O

Francesco Carrega confonde le sanzioni di disciplina, co' Canonì di fede del Concilio Tridentino.

Dopo le solite puerili osservazioni sulle parole; nelle quali a dinotare la chiarezza, con cui espressi vengono come di fede i Canonì del Tridentino sul matrimonio; io dico, che *basta saper leggere, e intendere quel che si legge per ravvisarlo*. E dopo averci detto il Sig. Revisore ch' Egli sapeva leggere, e che quei che avevan cura della sua educazione Cristiana, non gli parlavano, che assai sobriamente del Sacramento del matrimonio: forse pel timore, che la malizia prevenisse l'età, e dopo d'averci riportati in Italiano non solo una parte del Decreto, che li precede, ma anche i Canonì del Tridentino, quattro so-

li dei quali ei vuole, che sieno di fede, gli altri di semplice Disciplina, conchiude, che *o io ho voluto ingannare, o che mi sono ingannato, come ama meglio di credere per farmi grazia*. Che io non abbia voluto ingannare veruno, me n' è testimonio il Signore, che legge nel fondo del cuor dell' uomo: Che poi io non mi sia ingannato, spero, che ognuno lo conoscerà facilmente, tosto, che avrò spiegati i mie sentimenti.

Il Concilio nell' esposizione della Dottrina, che precede i Canonj sul matrimonio, ci dice due cose. Una, quello che insegnarono Gesù Cristo, e San Paolo in ordine al matrimonio, e a cui corrispondono i quattro Canonj, ch' Egli ammette come di fede. L' altra, quello, che insegna la Tradizione della Chiesa universale, de' Concilj dei Padri, *contro la quale*, „ infuriati uomini empj di questo Secolo, non solo „ hanno sentito male di questo venerabile Sacramen- „ to; ma di più all' uso loro introducendo col pre- „ testo dell' Evangelio una carnale libertà, hanno as- „ serito colle parole e in iscritto, non senza gran „ perdita de' Fedeli di Cristo, molte cose aliene da „ sentimento della Chiesa Cattolica, e dalla consue- „ tudine approvata sin dai tempi Apostolici. „ Quali sieno questi sentimenti della Chiesa Cattolica nella esposizione premessa ai Canonj non lo dice espressamente; ma dice, che apponeva ai loro errori e alle loro Eresie tanti anatematismi, cioè tante verità contenute nei Canonj sanzionate coll' anatematismo. Ora tanto appartiene alla dottrina della fede quel, che sappiamo dalle scritture, o dalla parola di Dio scritta, come quel, che sappiamo per la Tradizione, o per la parola di Dio a noi tramandata per la non interrotta Tradizione de' Concilj, e dei Padri; per conseguenza tanto appartengono alla esposizione della fede sul matrimonio le verità contenute nell' Evangelio, e

in San Paolo, come quelle, che sulla Tradizione di tutta la Chiesa, de' Concilj, de' Padri ha opposte il Concilio di Trento agli Eretici, e agli Scismatici di quel tempo. Qualora adunque io dico, che il Concilio incomincia la Sessione XXIV. dall'Esposizione della Dottrina Cattolica sul matrimonio, e dopo d'averla esposta passa a definirla in dodici Articoli, ho compreso sotto il nome di Dottrina Cattolica tanto quello, che sappiamo dalle Scritture, come quel, che sappiamo dalla Tradizione indicata dal Concilio, e opposta agli errori, e alle Eresie di que' tempi, e ho detto, che basta leggerlo per vedere, che questa dottrina vien definita in dodici Articoli, e basta non essere un *Censor Cavilloso* per sentir subito la verità di questa asserzione.

Ho già provato di sopra, e torno ora a ripetere, giacchè l'argomento lo esige, che tutti i dodici Canonj sono dogmatici, e non in parte Disciplinari, come pretendono Francesco Carrega, e il mio Revisore. In fatti di tutti ci dicono ugualmente i Padri del Concilio, che sono opposti all'Eresie di que' tempi: ma l'Eresia è un error nella fede: dunque la verità contenuta nei Canonj è una verità appartenente alla fede: Dunque i Canonj, che la contengono, non appartengono alla semplice Disciplina, ma al dogma 2. Colle stesse formole e colle stesse pene sanziona il Concilio tutti dodici i Canonj: ma di quattro di essi confessa, che appartengono alla fede: Dunque deve concederlo anche degli altri. 3. La podestà data da Gesù Cristo alla Chiesa, e l'assistenza dello Spirito Santo, perchè non s'inganni nel farne uso, appartengono alla fede: ma gli otto Canonj controversi si riferiscono alla podestà della Chiesa, e all'assistenza dello Spirito Santo, perchè non s'inganni nel farne uso: Dunque appartengono alla fede. 4. Secondo le Regole assegnate dal Melchior Cano

(*Lib. V. de loc. Theol. Cap. 5.*) allora i giudizj, e i Canoni de' Concilj riguardano la fede, quando quelli, che asseriscono il contrario son riputati Eretici, e quando i Decreti son fatti in questa forma *Si quis hoc, aut illud senserit : Anathema sit* : 5. quando quelli, che contraddicono, son dichiarati *ipso jure* scomunicati : Ma i Canoni del Concilio sono opposti agli Eretici, come dice il Concilio medesimo, sono espressi nella forma indicata dal Cano, e quelli, che vi contraddicono son dichiarati scomunicati : Dunque tutti que' Canoni appartengono al Dogma, e non alla semplice Disciplina .

A torto adunque m' accusa il mio Revisore d' essere indiscreto, ed ingiusto quando scrivo di Francesco Carrega, che non sò, se per ignoranza, o per malizia abbia commessa questa confusione di Canoni Dogmatici, e Disciplinari . Di ciò non contento vuole accusar me di malizia ; perchè colla improvvisa mutazion di carattere ho voluto attribuire a Francesco Carrega queste parole *che siccome potè una volta adottare il Principe la definizione del Concilio, così può ora rigettarla* . Ma la malizia è tutta sua . La variazion di carattere si adopra per due motivi 1. per indicar le parole di un altro, e allora vi si aggiunge qualche cosa, che il denoti per esempio ,, secondo Francesco Carrega ,, Così egli dice ,, e simili, e non troverà in tutto il mio scritto un luogo solo, in cui citando le sue parole, non abbia indicato ch' erano sue, cosa, che non ho fatto in questo, che mi obbjetta . 2. Per far notare a chi legge una qualche sentenza, o proposizione particolare, e così ho fatto in questo luogo, perchè il Lettore osservasse la conseguenza, a cui portava l' erronea dottrina di Francesco Carrega . E' falso adunque, che io abbia apposto con quella mutazion di caratteri un errore ereticale al mio *Avversario*, e fatto passare per un vero di lui sentimento

espresso colle sue stesse parole ciò , che al sommo io non poteva attribuirgli , che come una conseguenza . Questo è appunto quello , che io ho fatto , e il Signor Revisore non è lontano da dedurre questa medesima conseguenza dai principj stabiliti da Francesco Carrega , giacchè prosiegue dicendo ; *E' vero , che potrebbe il Principe rigettare un ordinazione , che avesse adottata , credendola una Definizione , e gli fosse poi fatto conoscere , non essere che una regola Disciplinare .* Ecco qual è il vero sistema di questi Signori . Ristringere la podestà della Chiesa alle sole definizioni per sottometterla in tutto il resto , anche in quel , che riguarda la Disciplina , e il culto esteriore di Dio all'a disposizione de' Sovrani . Non è dunque , com'Egli dice , una maligna interpretazione la mia , ma una vera conseguenza de' suoi principj il giudicare , che non per altro motivo negano a suddetti otto Canonì Tridentini la qualità di dogmatici che per agevolare a' Sovrani la via di toglierne l'osservanza .

3. Ma il Sig Revisore vuol farmi grazia di considerare come dogmatici gli otto Canonì del Tridentino , e pretende *ch' io non possa per questo avanzare un sol passo nelle mie pretensioni nell' asserire alla Chiesa podestà , che sia originariamente sua propria di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio , e di assicurare a' Giudici Ecclesiastici un diritto esclusivo sopra tutte le Cause matrimoniali .* Eccomi pronto a profittare delle sue grazie , dopo , che avrò fatto osservare esser falso quel *sopra tutte* , che vi aggiunge del suo , avendo io detto espressamente , che intendo parlare di quelle sole , che riguardano l' unità , e l' insolubilità del matrimonio : e nel Capo VI. ho spiegato meglio con Benedetto XIV. quali sono le Cause , che appartengono a' Giudici Ecclesiastici , e quali nò .

Quanto poi alla podestà di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio , dal momento , che mi

concede, come deve concedermi necessariamente, che il terzo, e quarto Canone sono dogmatici, non solo ho avanzato un passo, ma son giunto al termine delle mie pretensioni, e lo dimostro. Se il Canone terzo e quarto sono dogmatici, è di fede, che la Chiesa ha potuto, e può apporre impedimenti dirimenti al matrimonio; ma quello, che è di fede ora, lo è stato fin dal principio della Chiesa: Dunque era di fede fin da principio, che la Chiesa poteva apporre impedimenti dirimenti il matrimonio: ma quello, che poteva la Chiesa fin da principio, lo poteva per podestà propria e originaria avuta dal suo fondatore: Dunque è di fede, che la podestà, per cui la Chiesa ha potuto, è può apporre impedimenti dirimenti il matrimonio è sua propria, e originaria. Se non gli piace questa dimostrazione, eccone un'altra, „ E' di fede, come accorda il mio Revisore, che la Chiesa ha potuto, e può apporre impedimenti dirimenti il matrimonio: ma non sarebbe di fede, se una tale autorità non fosse propria e originaria: Dunque una tale autorità è propria, e originaria. La maggiore di questo sillogismo la concede il mio Revisore concedendo esser dogmatici i due Canoni in cui si asserisce alla Chiesa una tale autorità; La minore è fondata sulla nozion della fede, la quale non è che di cose rivelate da Dio, quale non è certamente l'autorità avuta dagli uomini, e non da Dio: La conseguenza è giustissima, ed è il termine delle mie pretensioni.

Quindi benchè il Concilio non abbia manifestato di parlare espressamente in que' Canoni di una podestà propria originalmente della Chiesa, come dice l'Addizione fatta al Van-Espen, e accolta a braccia aperte da tutti gli amanti di novità, e rigettata come abbiamo veduto dal medesimo Van-Espen, e dal Natale Alessandro: pure lo ha manifestato implicitamente dal momento, che ha definito, che la Chiesa ha po-

tuto , e può stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio ; E in questo senso ho detto , che non era necessario , che il Concilio definisse esplicitamente ciò , che non mettevasi in dubbio , e non negavasi dagli Eretici ; cioè , che i Principi potessero accordare alla Chiesa una tal podestà : ma ha' definito esplicitamente ciò , ch' essi negavano , cioè , che questa podestà fosse propria , e originaria della Chiesa ; che è quello che negano , e Francesco Carrega , e il mio Revisore , il quale malamente inferisce dalle mie parole , che io vengo a confessare lo stesso , che asserisce Francesco Carrega . Il mio raziocinio è fondato su quel principio , che non può esser di fede quel , che non è rivelato , e non può essere rivelato quel che la Chiesa ha avuto dai Principi : perchè la rivelazione non l'abbiamo che dalle Scritture , le quali nulla ci dicono di questo fatto , e nella Tradizione , che incomincia dagli Apostoli , i quali non potevano dire , che i Principi hanno accordata alla Chiesa una tal podestà , quando non erano per entrarvi , che dopo tre Secoli .

Il mio Revisore va cedendo a poco a poco . Prima ha negato , che que' Canonì appartengano al dogma , o alla fede , poi lo ha concesso colla restrizione però , che in essi non è manifestato : se la podestà l'abbia la Chiesa avuta dai Principi , o nò . Finalmente si restringe a distinguere tra dogma , e morale : e pretende , che *appartenga alla morale la definizione di fede inchiusa nei Canonì sulla podestà della Chiesa intorno agli impedimenti dirimenti* . Avrebbe dovuto dire piuttosto , che appartiene alla fede la definizione dei Canonì sulla podestà della Chiesa , e che nella definizione di fede è inchiusa quella della morale . Infatti due cose son definite in que' Canonì , il potere della Chiesa di stabilire impedimenti dirimenti al matrimonio , *potuisse , et posse* , e l'incertezza di

essa nello stabilirli, o far uso di questa sua podestà. Quest' ultimo, che appartiene alla morale, è inchiuso in quello, non quello in questo. Gli Eretici ai quali ha opposte il Concilio le Cattoliche verità contenute nei Canoni, e Lutero principalmente non negava alla Podestà laica il diritto di apporre degli impedimenti dirimenti al matrimonio, ma lo negava alla sola podestà Ecclesiastica; siccome prova coll'ultima evidenza e colla confessione dello stesso Lutero Pietro Diodati nella sua Nuova Difesa de' Canoni 3. e 4. Prop. 2. §. 4. e seg. Indi ne risulta, che i verbi *posse*, e *potuisse Ecclesiam* ne' Canoni contro Lutero significano la podestà propria, e originaria della Chiesa. Laonde volendo Francesco Carrega, e il mio Revisore, che la Chiesa non abbia avuta immediatamente da Cristo una tale podestà, ma per tacita o espressa concessione dei Principi, vengono sì l'uno, che l'altro a insegnar quello, che insegnava Lutero, il quale negava alla Chiesa questa propria, e originaria podestà.

C A P O X V.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 15.

I N T I T O L A T O

La Chiesa non ha ricevuta dai Principi l'autorità di far Leggi sul matrimonio.

E troppo ovvia, e natural la dimanda qual fu il primo de' Principi, che accordò alla Chiesa l'autorità di far Leggi sul matrimonio, se dai Principi, e non da Dio essa l'ha ricevuta. Questa dimanda non per altro è sembrata importuna al mio Revisore se non perchè non è in istato di soddisfarla: Eppure

non doveva asserire con tanta franchezza che l'ha avuta per tacita o espressa concessione dei Principi, senza un autentico documento, il quale fissi l'Epoca di una tale concessione, o precario. Chiunque si presenta per contrastare ad un altro un diritto avuto da' suoi maggiori, o da lui, la prima cosa, che si dimanda è l'Instrumento di Cessione, e finchè nol presenta, vien riputato un impostore, e falsario. Non potendo presentare un instrumento di concessione espressa ricorrono alla tacita, la quale non è meno arbitraria, che ingiuriosa alla Chiesa.

Dopo d'aver confessato, che non gli è possibile di presentare un autentico documento di questa pretesa concessione dei Principi, dice il mio Revisore. „ *Non fa d'uopo peraltro per far conoscere, che quel potere lo ha la Chiesa avuto dai Principi di assegnare l'Epoca della Cessione, o del precario. Si sa, che gl'Imperatori Romani, e l'avevano ed han continuato ad esercitarla ne' sei primi Secoli del Cristianesimo, e che la Chiesa non lo esercitò prima di quel Secolo; e neppure cercò d'arrogarselo prima di quell'Epoca; Non basta questo per provare, che dai Principi quel potere è passato alla Chiesa?* „ Quasi quasi io perdo tutto il credito al mio Revisore in sentirlo a ragionare così. Primieramente è falso, come vedremo fra poco, che la Chiesa non abbia esercitato un tal potere prima del sesto Secolo. In secondo luogo, qual connessione v'è mai fra queste due proposizioni? La Chiesa non ha fatto uso di questo potere prima del sesto Secolo, i Principi l'han fatto: dunque è passato dai Principi nella Chiesa. Bisogna provar prima, che la Chiesa non abbia potuto far uso di quel potere, perchè non l'aveva, e non perchè ha giudicato ben di non farlo. Veda al contrario quanto è più ragionevole, e più giusto il mio raziocinio per dimostrare, che un tal potere non è passato dai

Principi nella Chiesa. Il mio Revisore mi ha accordato per grazia, e crederei fargli un torto a non profittarne, e quando volesse ora negarmelo, ho in pronto Natale Alessandro, che mi assicura, esser dogma di fede definito dal Tridentino, che la Chiesa ha potuto, e può stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio: ma quello, che è ora di fede, lo era fino dal tempo degli Apostoli: perchè la Chiesa ha creduto sempre lo stesso. Dunque è di fede, che la Chiesa ha avuto fin da principio dal suo divin Fondatore, e non dai Principi questa sua podestà: nè ha mai cercato di *arrogarsi* quello, che era suo proprio.

Questa supposta Concessione dei Principi fatta alla Chiesa non era un affare di così poco momento, che non dovesse esserci tramandato o dai Principi stessi, o dai Santi Padri, o dagli Storici di quei tempi. L'esser poi esistita la Chiesa nello Stato di tanti Principi, invece di toglierla, accresce la difficoltà. Poichè quanto più sono i Principi, che si suppone averne accordata la podestà alla Chiesa, tanto più esser devono i monumenti di una tale concessione. Ma, possibile! Che fra tanti non siasene conservato un solo, se pur avesse esistito?

Non avendo alcun documento della espressa concessione dei Principi, ricorre a un mezzo ugualmente frivolo, e vano, com'è la regia conferma „ che sanzionava, com'ei pretende, i *Decreti de' Concilj*, e suppliva al difetto di giurisdizione, che sarebbesi potuto obbiettare all'esercizio usurpato dai Vescovi, del potere di render nullo il contratto conjugale stipolato contro le disposizioni in quelli adottate. „ Convien pure, che sia debole cotesta causa, la quale ha bisogno per sostenersi, di accusare di un delitto sì enorme, com'è l'usurpazione degl' altrui diritti, tanti dotti uomini, e Santissimi Vescovi dell' antichità. Se la regia conferma poteva sanzionare i Decreti dei Vescovi, non poteva esimer questi dal peccato commesso.

nell' usurparsi un diritto non suo. E poi, questa regia conferma l' hanno avuta i Decreti dei Sinodi, che precedettero la conversione di Costantino, nei quali per altro si proibisce a' Fedeli di maritarsi cogli Infedeli, a' Cugini d' unirsi in matrimonio fra loro, come vedremo qui appresso? Non credo, che il mio Revisore ardirà di pretenderlo. Questa regia conferma, era ignota alla Chiesa de' tempi p'ù antichi, nè ha mai creduto, che fosse necessaria per render validi i suoi Decreti: nè alcun de' Cristiani veri figli della Chiesa si è mai sognato di obbiettare ai Vescovi il difetto di giurisdizione in quello, che veniva loro prescritto dai Sinodi in ordine al matrimonio, benchè talvolta fosse contrario alle Leggi allor vigenti dei Principi. Questa scoperta era riservata a Teologi de' giorni nostri.

Gli stessi Principi Cristiani non hanno giammai creduto di doversi attribuire il diritto di sanzionare colla loro conferma i Decreti dei Sinodi. Riguardavano le disposizion de' Concilj come disposizioni di Dio: e non è credibile, che abbian preteso di confermar quello, ch' eran persuasi essere stato stabilito da Dio. Che tale fosse l' intimo lor sentimento lo sappiamo da Costantino, che così parla del Concilio Niceno nella sua Lettera alla Chiesa Alessandrina (ap. Franc. Confort. p. XXIV.) *Quod trecentis placuit Episcopis, nihil aliud existimandum est, quam Dei sententia*; e in quella ai Vescovi, che non erano intervenuti al predetto Concilio. „ *Quod enim in sanctis Episcoporum Conciliis agitur, id omne ad divinam referendum est voluntatem* (ap. Euseb. de Vita Const. lib. 3. cap. 20.) Da questi religiosi sentimenti del primo Imperator Cristiano non si allontanarono i successori. Giustiniano scriveva a Daciano, che presedeva al Sinodo Bizaceno nell' Africa *Calitus est constitutum quidquid Apostolica decernit auctoritas*. (ap.

Franc. Confort. pag. LX.) e Costantino Pogonato parlando di se medesimo nel sesto Concilio Ecumenico, a cui intervenne, diceva come riferisce Gregorio II. nella sua Lettera a Leone Isaurico . „ *Neque cum illis tamquam Imperator sedebo . . . sed tamquam unus ex illis, et prout statuerint Pontifices, exequar.* „ Quindi S. Atanasio nella sua Lettera a' Solitarj diceva „ *Quando mai il Giudizio della Chiesa ha avuto dall' Imperatore la sua autorità?* „ E S. Gelasio nella sua Lettera ai Vescovi della Dardania assegnando le cause, per cui il Concilio si dice bene, o mal fatto, assegna bensì la conferma della S. Sede Apostolica, ma nulla dice di quella dei Principi.

Non nego però, che anche i Principi abbiano confermati talvolta colle loro Costituzioni i Concilj, come ha fatto l' Imperator Marciano quello di Calcedonia, ma non han preteso con questo di sanzionarne i Decreti, che ben sapevano essere da una autorità superiore alla loro; ma per metterli sotto la loro protezione per difenderli dalle altrui opposizioni, e farne eseguire come Tutori della Chiesa le sue Leggi. L' Imperator Marciano così parlava nel suo Editto a Cittadini di Costantinopoli dopo il Concilio di Calcedonia. „ *Col sacro Editto della nostra Serenità confermando il venerabile Sinodo, abbiamo avvisato tutti, acciò tralascino le dispute di Religione, poichè &c.* „ La sua conferma non fu, che un avviso dato a tutti di cessar dalle dispute, poichè non era credibile, che tanti venerabili Sacerdoti, non sieno venuti alla ricerca della verità. che per l' ajuto, e la disposizione di Dio. Il Concilio di Magonza celebrato l'anno 813. a' tempi di Carlo Magno, in cui fatti furon tre Canonì sul matrimonio dimandò di essere confermato, ed emendato da lui quello, che avea decretato. „ Ma da queste parole di urbanità, e di riverenza „ verso l' Imperatore, *malamente* ne inferirebbe talu-

„ no , che la Chiesa per sola concessione , e approvazione dei Principi abbia potuto stabilire impedimenti del matrimonio , e giudicar delle Cause matrimoniali : Non era questa l'intenzione dei Padri , nè imploravano l'autorità dell' Imperatore se non perchè comandasse l'esecuzione dei Canoni , e pro-
 „ teggesse , com'era solito l' Ecclesiastica autorità . „
 Così spiega la conferma chiesta a Carlo Magno del Concilio di Magonza . Nat. Aless. lib. II. cap. IV. prop. unica e così intender si deve la regia conferma degli altri Sinodi addotta dal Sig. Revisore .

All'altra mia dimanda „ come mai uno de' Principi abbia potuto accordare alla Chiesa il diritto di regolare i matrimonj nello stato degli altri , giacchè la Chiesa li regolava da per tutto ugualmente . „ Egli risponde „ che non li regolò la Chiesa da per tutto ugualmente , se non dopo , che i Romani Pontefici ebbero cominciato a stendere l'esercizio della loro podestà da per tutto ugualmente . „ lo credo , e meco il crede ogni vero Cristiano , che i Romani Pontefici incominciassero fin da principio a stendere da per tutto *ugualmente* la lor Podestà , siccome erano da per tutto *ugualmente* il Pastore della Chiesa universale : tanto più dopo ch'ebbe fine cogli Apostoli la straordinaria podestà data loro da Gesù Cristo , perchè necessaria alla fondazione della Chiesa , la quale straordinaria podestà non è passata ai Vescovi lor Successori , come è passata ai Romani Pontefici Successori di S. Pietro ; perchè quello , ch'era straordinario negli altri , e concesso *ad tempus* , era ordinario in Pietro , e doveva estendersi fino all'ultimo della Chiesa a' suoi Successori . E' vero , che per la lontananza de' luoghi , e le circostanze dei tempi non l'hanno sempre esercitata per tutto nella stessa maniera . Questo però non toglie la difficoltà ; poichè farò allora la mia dimanda .

„ Come mai il Romano Pontefice ha avuta l' autori-
 „ tà da un Principe di regolare i matrimonj nello
 „ stato di un altro ; giacchè le stesse Leggi , le qua-
 „ li impedivano il matrimonio in una Diocesi lo im-
 „ pedivano in tutte le altre , che è quel che dico ,
 „ regolare il matrimonio da per tutto ugualmente . „

Benedetto XIV. De Synod. Diac. lib. 12. cap. 5. num. 2. insegna , che il solo Romano Pontefice può indurre degli impedimenti dirimenti il matrimonio ; e se da qualche Concilio non Ecumenico ne sono stati introdotti convien dire , che l'abbiano fatto colla conferma , e col consenso del Papa . Così il Concilio Epaonense , che cita a questo proposito il Signor Revisore fu convocato da Avito Viennense a insinuazione di Ormisda Romano Pontefice , e i suoi Canonj , non solo ebber vigore nella Provincia di Borgogna , ma ancora nelle altre , e furono aggiunti a quelli del Concilio di Agde .

Il Sig. Revisore , che non si lascia sfuggire occasione alcuna , e la fa nascere dove non è , di pun- gere colla sua solita acrimonia i Romani Pontefici , gli accusa in questo luogo „ d'esser giunti ad arro- „ garsi il potere d' intromettersi in tutti gli affari „ del mondo , e di limitare a lor talento l' esercizio „ della podestà civile agli stessi Monarchi , e questo „ per ragion del peccato mortale , e col pretesto del „ giuramento , di cui come di cosa sacra appartiene „ alla Chiesa di giudicare . „ Non è del mio scopo l'entrare in questo argomento , e non credo , che sia per esservi alcuno de' suoi Cittadini , che ha preso ad istruire , il quale non sia per leggere con orrore una maniera di parlare così indegna del Padre comune , e Pastore di tutta la Chiesa . Per quel che riguarda la podestà di regolar da per tutto ugualmen- te il matrimonio de' fedeli , non deve attribuirsi , com' egli dice „ a qualche Decretale Pontificia , o ad

„ alcun altro di que' mezzi , de' quali han costumato
 „ di valersi i Papi per far conoscere ed eseguire in
 „ tutta la Chiesa le loro Costituzioni . „ Ma alla
 sollecitudine pastorale , che lor compete in tutta la
 Chiesa , e sopra tutta la Chiesa , e all' obbligo , che
 hanno di vegliare sulla condotta di tutti i Fedeli an-
 che dei Vescovi , che son loro pecore , e devon co-
 noscere , ed eseguirne ancor essi le loro Costituzio-
 ni . I mezzi poi , di cui han costumato per questo
 fine di valersi i Papi , son quegli stessi , di cui si val-
 sèro in ogni tempo i Superiori verso de' Sudditi , e
 non avvi chi possa riprenderne , se non quelli , che
 guardano con occhio maligno tutte le loro azioni .
 E' certamente una cosa , che dee sorprendere chiun-
 que legge il suo scritto , vederlo così impegnato a
 sottrarre alla ispezion della Chiesa il matrimonio de'
 suoi figli dopo che i Re , e i Grandi del Regno di
 Francia han detto , che niun altro doveva ingerirvisi
 per quella parte , che lo riguarda come Sacramento
 come abbiamo di già veduto con Benedetto XIV.

Quanto all' autorità del Van-Espen , e del Ger-
 besio , e dei documenti raccolti da questo , in ordine
 alla Tradizion della Chiesa sulla sua podestà di crea-
 re impedimenti dirimenti il matrimonio , ho detto
 già quanto basta nella risposta alla Revisione del §. 6.
 Mi sono rimesso al giudizio di quel celebre Canoni-
 sta Fiamingo , perchè non poteva essere in verun mo-
 do sospetto al contrario partito .

Del comando fatto a' Corintj da S. Paolo di non
 congiungersi cogli Infedeli , e del testo *nolite iugum
 ducere* , non è necessario di quì ripetere quello , che
 si è detto di sopra abbondantemente . Quello che ho
 scritto dell' Incestuoso di Corinto dal momento che
 ho letto nel Bellarmino (lib. I. de Matrim. c. 27.)
 che S. Tommaso è di contrario parere , io l' ho già
 abbandonato . Con tutto ciò , perchè niuno creda ,

ch' io l' abbia detto di mia propria invenzione, sappia che ho seguita in questo l' opinione di Teodoreto (ved. Bellarm. ivi) e l' ho seguita per due ragioni 1. perchè non trovo, che S. Paolo dia alcuna disposizione per obbligare la donna a riunirsi al marito, come pare, che avrebbe fatto, se fosse stato ancor vivo. 2. Perchè mi sembra un delitto sì enorme quello di ritenersi la moglie del Padre ancor vivo, che non mi pareva dovesse essere trascurato da que' primi Cristiani, che pur erano così ferventi. Ma ho già rinunciato e alle mie ragioni, e al mio parere da che è contrario a quello di S. Tommaso, ed è superfluo di più parlarne, giacchè l' esempio di quell' Incestuoso non è punto necessario al mio argomento.

Siam giunti al luogo, di cui ha prevenuto il mio Revisore fino dal Capo 6. i suoi Lettori, che *aurei ben fatto a tenermi saldo nel mio proposito di non far pompa di erudizione*. Tanto sono lontano dal far pompa di erudizione in questo luogo, che quanto io scrivo lo attribuisco tutto al P. Berti, e ne cito il Libro, e il Capo da cui l' ho preso, cosa che non ha fatta il suo Cliente per riguardo a quello, che avea copiato dall' Ab. Duguet.

Prima però di passare ai Canonì, che ho citati col Berti, voglio dir qualche cosa di quello, che ho detto con lui, *che Vigilio Papa intimò a Teodeberto di separarsi dalla Vedova di suo fratello*. „ Sopra di questo egli esclama: quanti spropositi in queste parole. Per mia giustificazione, e della mia guida, ecco come narra cotesto fatto il Baronio ad an. 538. n. 28. nell' Epitome, che ne ha fatto Odo-rico Rainaldo Tom. II. pag. 68. Vigilio ricevette le lettere dirette a Silverio da S. Cesario d' Arles nel caso di Teodeberto Re de' Francesi, il quale poichè ebbe fatte nozze incestuose colla moglie di suo fra-

tello , di compunzione subita mosso , mandò un Ambasciatore al Papa , domandandolo con qual penitenza egli avesse potuto purgare tal delitto . Da quello , che dice qui il Baronio , giudichi ognuno se gli spropositi sono dalla parte del Berti , o del mio Revisore , il quale nega che Teodeberto abbia avuto alcun Fratello , e pretende , che le nozze da lui contratte fosser con donna , che avesse vivo il marito .

Quello , che ho seguito senza riflettervi , e non sò capire come siasi introdotto nella Teologia del Berti è lo sbaglio , in cui attribuisce a Leon III. quello , che conviene al Papa Innocenzo parimente III. Tanto egli nel suo Breviario Istórico , quanto io , che ho avuto a scrivere lungamente sulla Traslazione dell' Impero d' Oriente nei Franchi , sapevamo benissimo , che Leon III. ha coronato Imperator Carlo Magno , e non poteva essere per conseguenza a tempi di Filippo Augusto , e di Enrico I. Re di Castiglia . Quanto a me , ho corretto subito il mio sbaglio , quando me ne sono avveduto , quanto a lui non saprei come intenderla diversamente , se non che , nell' Originale del P. Berti vi fosse narrato prima il fatto di Leon III. con Carlo Magno , che fu dal Pontefice obbligato a ripudiar Berta figlia di Desiderio Re de' Longobardi , e sposò Ildeberga ; indi passasse a narrar quello , che avvenne tra Innocenzo III. e Filippo Augusto , ed Enrico I. Re di Castiglia ; il primo de' quali fu scomunicato dal Papa per avere ripudiata la moglie , godendosi un'altra in sua vece ; l'altro per le sue nozze incestuose colla Nipote ; e che il compositore della stampa ingannato dal n. III. ; che conveniva a tutti due i Pontefici , abbia saltato senza avvedersene tutto quello , che conveniva a Leon III. con Carlo Magno , e abbia attribuito a lui quello , che riguardava Innocenzo III. con Filippo , ed Enrico . Il caso non è insolito , e ne sono avvenuti de' simili

altre volte . Comunque sia ; nulla pregiudica questo involontario errore la nostra sentenza , che non abbisogna di questi esempj per sostenersi . Qualche anacronismo , che sfugge talvolta anche agli uomini grandi , com'era il Berti , o qualche svista nel citare un Papa invece d' un altro , non alterano la sostanza dei fatti , che sola interessa il nostro argomento .

Forse siccome più antico , così sarebbe stato più a proposito a dimostrare un impedimento dirimente introdotto dalla Chiesa il fatto di Fredegonda , la quale sapendo l' impedimento della Cognazione spirituale , che si contrae tra quelli , che tengono un bambino al battesimo , e i suoi genitori , indusse Androvera moglie di Chilperico a tenere al battesimo una sua figlia . Il fatto lo riferisce Adone Viennense presso al Baronio *ad an.* 583. „ Essendo Chilperico as-
„ sente , Fredegonda fraudolentemente indusse Andro-
„ vera Regina a levare dal Sacro Fonte per se , e
„ non mediante altra donna , la figliuola , che dello
„ stesso Chilperico avea , e però il marito lasciando
„ lei , prese essa Fredegonda . Androvera velatasi pre-
„ se alcune ville , e possessioni per suo sostentamen-
„ to , e il Vescovo , che avea battezzata la figliuola ,
„ perchè non vietò alla madre di tenerla , fu manda-
„ to in esilio . „ E' vero , che non era sciolto per
questo il matrimonio d' Androvera con Chilperico ;
ma è vero altresì , che indi si vede l' impedimento
dirimente della Cognazione spirituale di già introdotta , da cui prese Chilperico un pretesto di ripudiare Androvera , e sposar Fredegonda . Del medesimo impedimento parla il Baronio *ad an.* 998. (Odor. Raimal. Tom. 2. pag. 785.) *Di questo Roberto abbiamo , che fece nel principio nozze incestuose con Berta sua parente , e Commare permettendoglielo i Vescovi adulatori raunatisi in un Sinodo , i quali poi ripresi da Gregorio Papa si riconobbero dell' errore , e venuti a Roma*

ricevettero da lui la penitenza, come afferma S. Leone IX. in una lettera, che scrisse ad Errigo figliuolo dello stesso Roberto. „

Venendo ora a parlare dei Canonì, che ho riferiti col Berti, e di cui dice il Sig. Revisore, *che niuno faceva al mio proposito di volere stabilire l'autorità della Chiesa d'istituire impedimenti dirimenti, nè io, nè lui possiamo esser giudici in questa Causa. Io per me la rimetto al giudizio di Natale Alessandro, di cui, come ho già detto, non può recusare l'autorità, avendolo citato contro di me in questo stesso Capitolo. Ora il Natale dopo avere stabilito questa proposizione (l. 2. de Matrim. cap. IV. a. 1. Prop. unica) „ E' dogma di fede, che la Chiesa ha potuto, e può costituire impedimenti dirimenti il matrimonio „ passa a provarla con quegli stessi Canonì del Concilio d'Elvira, di Neocesarea, d'Antiochia, di Calcedonia, che ho addotti col P. Berti, a cui Egli ne aggiunge moltissimi altri. Dunque a giudizio di Natale Alessandro, è falso ciò, che con tanta franchezza asserisce il Sig. Revisore „ *che niuno (dei Canonì) faceva al proposito del P. Berti, che voleva stabilire l'autorità della Chiesa di statuire impedimenti dirimenti il matrimonio. „* Ma Natale Alessandro non si contenta di questo: dice che è dogma di Fede, il che non ha detto nella sua proposizione il Berti, e il prova con que' due Canonì del Tridentino, che Francesco Carrega, e il Sig. Revisore sostengono essere meramente disciplinari. Che se è dogma di fede, come io ho provato, e lo asserisce espressamente Natale Alessandro, che la Chiesa ha potuto, e può apporre impedimenti dirimenti al Matrimonio, siccome lo era fin da principio, così fin da principio ha potuto apporre tali impedimenti. Indi ne son venuti tutti quei Canonì, che han fatto i Concilj celebrati prima della conversione di Costan-*

tino, dai quali rilevasi apertamente la persuasione, che ha sempre avuta la Chiesa di potere far Leggi in ordine al matrimonio, le quali non fossero una semplice direzione, o consiglio, ma che obbligassero in coscienza tutti i Fedeli.

E quand' anche gli antichi Canonì non contenessero impedimenti dirimenti il matrimonio, come pretende il mio Revisore. non ne seguirebbe però, che la Chiesa non avesse avuto fino d' allora, e vuol dire avanti a qualunque connivenza, e concessione dei Principi un vero diritto di apporveli, ogni qualvolta lo avesse giudicato opportuno. Da che poteva proibire per propria originaria podestà, come talvolta ha proibito di fatti colla pena gravissima della scomunica di celebrare in certi casi il matrimonio a tenore delle Leggi imperiali, che il permettevano, a cagion d' esempio di maritarsi cogli Infedeli, come abbiain da S. Paolo I. Chor. 7. *Nubat tantum in Domino. Nolite jugum ducere cum Infidelibus*, e dai Canonì 15. e 17. del Concilio Eliberitano riportati dal Natale Alessandro, e dal Berti, poteva renderli nulli per autorità propria, e originaria, com' era quella di vietarli. Non mancano impedimenti dirimenti apposti ai Canonì, e come tali riconosciuti da tutta l' antichità.

Tale è quello indicato dal Can. 26. fra gli Apostolici, come ho già provato di sopra, e lo dice espressamente Natale Alessandro. A questo Canone pare, che abbiano voluto alludere i Padri del Concilio III. Cartaginese tenuto secondo alcuni verso l' anno 390. secondo altri 397. Can. III. Aurelio disse. „ *Quando si cercava nel Sinodo precedente del modo della continenza, e della Castità; piacque, che questi tre gradi i quali per mezzo della Consegrazione sono stati involti da un certo vincolo di castità (i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi) sieno in tutto continen-*

zi, come conviene ai Vescovi, ai Sacerdoti di Dio, ai Leviti, e a' ministri de' Divini Sacrificj; onde possano ottenere quello, che a Dio chiedono semplicemente; acciò osserviamo ancor noi quello, che avuto abbiamo per la Tradizion degli Apostoli ed è stato dalla stessa antichità osservato. „ Quì non si fa menzione di alcuna ecclesiastica pena o censura; ma si dice espressamente, che i Vescovi, i Preti, i Diaconi sono legati da un certo vincolo di castità, che gli obbliga ad essere continenti in tutte le cose, e vieta loro per conseguenza d'unirsi in matrimonio; siccome neppure i Greci lo permettevano ai Vescovi, e questo impedimento non si ripete dalla podestà avuta dai Principi, ma dalla Tradizione Apostolica, e dall'osservanza dell' antichità.

Che l'affinità sia un impedimento dirimente il matrimonio, e lo prova il Natale col Canone del Concilio di Neocesarea da me recato e dal Berti, e nol nega il Sig. Revisore, benchè pretenda, che la Legge la quale stabilisce questo impedimento dirimente il matrimonio tra la Cognata, e il Cognato, nè i Padri di quel Concilio l'abbiano fatta, nè han dato alcun indizio, onde possasi rilevare, che in qualche altro più antico Concilio sia stata istituita. L'indizio l'han dato benissimo, che vigea allora una tal Legge, dal momento, che han detto, che venendo in pericolo di morte, se prometterà di sciogliere il matrimonio, potrà accordarlesi per misericordia il frutto della penitenza. Poichè non avrebbero potuto esiger da essa un tal obbligo di sciogliere il matrimonio, se non vi fosse stato un impedimento dirimente, che il rendesse invalido, e nullo; o non avessero inteso i Padri di quel Concilio d'istituirlo allora col loro Canone.

S. Basilio nella sua lettera a Diodoro dice apertamente che l'affinità è un impedimento dirimente il matrimonio, e ne parla come di cosa assai antica fon-

data sulla consuetudine, e le sanzioni d' uomini santi: ed è una pura invenzione del mio Revisore di cui non dà alcun documento; che „ *una tale consuetudine sia venuta dalla persuasione degli antichi Vescovi, che il matrimonio nei gradi di propinquità, ne' quali fu proibito agli Ebrei nel Levitico, neppur fosse valido fra Cristiani congiunti fra loro ne' medesimi gradi.* „ Ma a questo si è già risposto nel Capo 6, e fatto vedere quanto sia ingiuriosa a que' dottissimi Padri una tale supposizione. Le parole di S. Basilio, che non ammettono alcuna eccezione son queste. „ *Principio igitur quod in ejusmodi rebus maximi momenti est, morem qui apud nos est, obicere possumus, quod is Legis vim habeat: propterea quod sanctiones ista a Sanctis nobis sunt viris tradita, est autem hic mos talis. Si quis affectu immundo correptus ad illicitam duarum Sororum communicationem exorbitaverit, id neque conjugium esse censendum, neque talem ad Ecclesiasticum catum admittendum priusquam a se invicem dirimantur.* „

Giacchè parliamo di S. Basilio mi piace aggiungere ciò, ch' egli dice dell' impedimento dirimente di castità, che non trovo nè in Natale, nè in Berti. „ *Cum enim virginitatem Domino professæ sint, carnali postmodum voluptate male blanda delinitæ, ac devinctæ, stupri scelus honesto conjugii nomine obtegere cupiunt. Non ignorat hujusmodi, quamvis ignorantiam simulent, quæ Sponsi dextram, et fœdera prevaricata sit, eam nec illius ultra esse Sponsam, quem nequitia dans manus dereliquit, neque ejus uxorem per ulla leges dici posse, cui se deserto Sponso, libidine incitata conjunxit.* „ Tom. 2. Edit. Basil. 1780. Parla adunque S. Basilio, come di cosa a tutti nota del voto di Verginità, e dice, che coloro, le quali ne han fatto professione al Signore, e poi vinte dalla libidine si maritano, non sono più Spose del Signore, che hanno abban-

donato, e dir non si possono per Legge alcuna consorti di quelli a cui si sono congiunte. Qui è espresso sì chiaramente l'impedimento dirimente, che nasce dal voto di castità, che non ammette alcuna interpretazione, o pretesto.

Mi accusa il mio Revisore, e meco accusa il P. Berti d'aver fatto dire al Concilio d'Ancira nel Canone XI., quel che non dice, cioè „ *che dichiarò nullo il matrimonio colle fanciulle rapite.* „ Che abbia voluto accusar me di non capire il Latino, è poco male, che abbia voluto accusarne anche il Berti mi pare un poco troppo. Il bello si è che entra a parte di questo medesimo complimento anche Natale Alessandro, che apporta lo stesso Canone, e dice, che il Concilio d'Ancira assegna in esso l'impedimento del rapimento, e della violenza. Sì l'uno, che l'altro di questi due grand'uomini hanno inteso quelle parole del Canone „ *et ab aliis raptas* „ di un vero rapimento, a cui fu congiunto il matrimonio; e quelle „ *etiamsi a raptoribus florem pudoris sui ammississe constituerit* „ per un vero matrimonio consumato, dal che ne viene quello, che ho detto insieme col Berti, che il Concilio d'Ancira dichiarò nullo il matrimonio colla fanciulla rapita. Che se il Canone Ancirano non basta, eccone un altro riportato da San Basilio nella sua Lettera ad Anfiochio Can. XXII. „ *Eos qui ex raptu habent mulieres si ab aliis quidem desponsatas habuerint, non oportet prius admittere quam ab eis ablatae sint, et sit in eorum potestate, quibus desponsae fuerant, an eas velint accipere vel desistere: si quis vero vacantem acceperit, auferre quidem oportet, et suis restituere.* „

Non sono io solo, nè il solo Berti, che arreca il Canone Calcedonense a provare la podestà della Chiesa di apporre impedimenti dirimenti al matrimonio; lo apporta anche il Natale Alessandro a pro-

vare, che una tale Ecclesiastica podestà è di fede: siccome cita anche il Canone 61. del Concilio di Agde: quantunque appartenga piuttosto al Concilio Epaonense, i cui Canonî uniti furono a quelli di Agde, con tuttociò sono sempre stati di grandissima autorità nella Chiesa. Laonde ed è vero ciò, che dice il Signor Revisore, che nei veri Canonî del Concilio di Agde, non si trovano i molti gradi di consanguinità, che rendevano incestuose le nozze; e questi si trovano nel predetto Canone 61. riferito come di Agde anche dal Natale Alessandro. Lo stesso Natale parlando della Lettera del Papa Siricio a Imèrio Vescovo di Tarragona, parla delle illecite congiunzioni dei Monaci, e delle Monache come di matrimonj sacrilegi. *Monachorum et Monacharum sacrilega matrimonia execratur*. Cap. 6. Dice è vero, ch' eran vietati dalle Leggi pubbliche e dal diritto Ecclesiastico; ma non dee far maraviglia, che io abbia riportato il solo diritto Ecclesiastico, perchè solo si riporta dal Berti, nè io aveva allora Natale Alessandro, e molto meno la Lettera di Siricio per riscontrarla.

E' noto, che il Concilio di Trento ha resi invalidi con suo Decreto ed irriti i matrimonj clandestini, che riguardati aveva in fino a quel punto come *veri*, e *rati*: e al contrario ha dichiarati *validi*, e *rati* i matrimonj de' figli di famiglia fatti senza il consenso, e contro il volere de' Genitori; benchè le Leggi de' Principi li riguardasser per nulli: come vedesi in molte Leggi del Digesto, e del Codice Tit. *De Ritu Nuptiarum*: anzi benchè gli Ambasciatori del Re di Francia fatta avessero una speciale istanza al Concilio, perchè fossero annullati. Da questi due fatti ne nasce un doppio argomento, a provar, che la Chiesa non ha avuta da alcun Sovrano l'autorità, che ha spiegata in quel Concilio. In primo luogo. „ *Se le Sanzioni di quel Concilio considerat si dovevano* (co-

me pretende Francesco Carrega) *come non aventi vigore, che pel consenso del Principe.* „ Era inutile, che gli Ambasciatori del Re di Francia ricorressero al Concilio, perchè fossero annullati i matrimonj clandestini, poichè in tal caso il Re avrebbe potuto farlo da se medesimo, senza dipendere dal Concilio. In secondo luogo, il Re avrebbe potuto farli annullare pel solo suo regno, ma non per gli altri, sopra di cui non aveva alcuna autorità, nè poteva comunicarla al Concilio. Eppur la dimanda fatta in suo nome riguardava tutta la Chiesa, e fu per tutta la Chiesa, e per tutti gli altri Regni accordata. Il Re adunque e i suoi Ambasciatori riconoscevano l'autorità del Concilio, come sua propria, e come tale il Concilio l'esercitò.

Gli stessi Ambasciatori del Re di Francia, chiesero in nome suo al Concilio, che fossero dichiarati nulli i matrimonj de' Figli di famiglia fatti senza il consenso de' Genitori; e il Concilio non solo non aderì alla loro istanza, ma rigettolla espressamente, e decretò contro i Luterani, e Calvinisti, che condannarsi dovevano, come di fatti condanna colla scomunica que', che asserivano falsamente, che i matrimonj de' figli di famiglia fatti senza il consenso de' Genitori son irriti, e che i Genitori farli possono validi, o nulli. (Sess. XXIV. De Reform. Cap. I.)

Per quel, che riguarda i matrimonj clandestini risponde il Sig. Revisore „ che all' Epoca del Concilio di Trento la giurisdizione del matrimonio era „ in mano de' Capi della Chiesa, e che chi credeva, „ come io, che questo fosse un di lei diritto originario, chi pensava esser passato nella Chiesa per „ concessione, o connivenza de' Principi, e che non „ dimeno fosse divenuto così proprio di lei, che non „ ne potesse più essere spogliata . . . Altri in minor „ numero, ma meglio fondati nella Tradizione crede-

„ vano , come lui , che i Principi avessero permes-
 „ so alla Chiesa l' esercizio di un diritto tutto lor
 „ proprio , che potessero ripigliarsi , qualora così giu-
 „ dicassero convenire al pubblico vantaggio de' Popo-
 „ li . „ Ecco ove tendono tutte le mire di questi così
 zelanti Scrittori , di costoro , che vogliono *Discipli-*
nari gli otto Canoni del Concilio sul matrimonio , a
 spogliare cioè la Chiesa della sua autorità , quando
 piacerà a' Politici il farlo col vano pretesto , che si
 convenga al pubblico vantaggio dei Popoli . Ma se
 fosse andato più avanti nella disamina di queste tre
 opinioni avrebbe veduto il Sig. Revisore , che la pri-
 ma sola è stata adottata dalla Chiesa nel Concilio di
 Trento ; nè poteva essere diversamente . Impercioc-
 ché nelle Congregazioni , che si tenevano prima di
 venire alla Sanzione dei Canoni , quella sentenza si
 adottava , e veniva in seguito sanzionata , in cui con-
 correva il numero maggiore dei voti ; e tale era quel-
 la , che riguardava come propria e originaria la po-
 destà della Chiesa sugli impedimenti dirimenti il ma-
 trimonio . Altrimenti non avrebbe potuto definirla co-
 me di fede , come ho provato con Natale Alessandro ;
 colla quale definizione è venuta a rigettare e la sen-
 tenza di quelli , i quali volevano , che una tal pode-
 stà fosse passata dai Principi nella Chiesa , e che non
 pertanto fosse divenuta così propria di lei , che non
 potesse più esserne dispogliata , e a condannare come
 contraria alla fede la opinione di Francesco Carrega ,
 e del Sig. Revisore , e i quali pretendono , che que'
 Canoni sieno puramente disciplinari , e che possano i
 Principi , quando il giudicheranno opportuno , spo-
 gliar la Chiesa di quella autorità , che le hanno ac-
 cordata . Che tali articoli fossero fin da principio
 considerati come di Fede non solo dai Padri del Tri-
 dentino , ma anche da quelli , che non erano i più
 favorevoli al Concilio , lo attesta un testimonio , che

non può essere in verun modo sospetto di parzialità, com' è Fra Paolo Sarpi, il quale dice „ *che parve strano a' Politici, il farsi articolo di fede, che le Cause matrimoniali appartengono a' Giudici Ecclesiastici.* Vedi Pallav. Istor. del Conc. di Trento lib. 23. cap. 9. num. 10.

E' vero, che questo nuovo impedimento non doveva aver forza di legge se non trenta giorni dopo la pubblicazione del Decreto, perchè così è piaciuto al Concilio: ma non è vero, che il Concilio abbia apposta questa condizione al Decreto per lasciar libero a' Principi di accettarlo, o nò, come pretende il Sig. Revisore. Il Concilio non ha mai creduto, che alcun de' Cattolici opporsi dovesse alle sue Leggi, e molto meno i Francesi, ch' erano stati quelli, che l' avevano dimandato: ma ha trovata la resistenza, dove avea meno motivo di sospettarla. La Spagna, le Fianдре, l' Italia, il Portogallo, la Baviera, la Polonia, l' Impero non ebbero difficoltà di accettarlo, e permetterne ai Parroci la pubblicazione, perchè venisse a notizia di tutti. La sola Francia vi si oppose, e per quante istanze si sieno fatte di poi, non si è mai potuto ottenere la pubblicazion del Concilio in Francia: Ma queste istanze medesime che si son fatte subito dopo il Concilio, e dal Cardinal di Lorena, ch' ebbe in esso così gran parte, e dal Nunzio del Papa, e in seguito anche dalla Chiesa Gallicana, danno a conoscere chiaramente non essere stata intenzion del Concilio (che doveva esser nota al Cardinal di Lorena e ai Vescovi) *che il Principe potesse impedire la pubblicazione di quel Decreto, o farla eseguire, e poteva stabilire a suo modo, e render vana la nuova Legge*, come si è sognato il Sig. Revisore. Altrimenti sarebbero state inutili, e contrarie alla mente di quel Concilio tante sollecitudini, e tante istanze. Niun Legislatore o Ecclesiastico, o Secolare fa

mai una legge, che giudica necessaria al Pubblico bene e poi lascia libero ai sudditi (fra i quali sono anche i Principi per riguardo alla Chiesa) di renderla, o valida, o nulla come a' lor piace. Tanto adunque é falso, che il Concilio dubitasse; che l' impedimento da lui novamente istituito, non fosse valevole per importare la nullità del matrimonio, se non era la sua Legge dall'assenso dei Principi confermata: quanto é falso, che il Concilio non credesse, che l' autorità della Chiesa di stabilire tali impedimenti non fosse sua propria, e originaria.

C A P O XVI.

RISPOSTA ALLA REVISIONE DEL §. 16.

I N T I T O L A T O

*Si propone, e si scioglie la questione proposta
del Giudice Cattolico.*

Prima di sciogliere la proposta questione, di cui non comincia a parlare, che alla pag. 40. del suo Opuscolo, ci annunzia Francesco Carrega come il risultato degli esami profondi de' Teologi, e Giureconsulti valentissimi 1. La distinzione del matrimonio come contratto, e come Sacramento: 2. Che l' istituzione Sacramentale non è, che un privilegio pe' Fedeli, che in matrimonio congiungonsi. Di queste due proposizioni io dico, *d' aver parlato* ne' paragrafi precedenti, *più del bisogno* perchè ho fatto veder chiaramente, che ne' fedeli non può disgiungersi il contratto dal Sacramento, e che *la qualità, e l' istituzione sacramentale*, che non sia lo stesso matrimonio elevato alla dignità di Sacramento, è contraria alla Definizione di due Concilj di Firenze, e di Tren-

to. Il Sig. Revisore, che prende di mira ogni parola per censurarla, ripiglia subito, che ho scritto più del bisogno, non solo in questo, ma in tutti gli altri punti, perchè ho scritto, dic' Egli, fuor di proposito, e rimette i suoi Lettori al cap. 9. n. 2.

Se scrivere, e parlare a proposito s' intende dir male di tutti quelli, che non pensano come lui, questa maniera di parlare a proposito è tutta sua, e io mi glorio di non averlo imitato. Se poi parlare a proposito s' intende dir quello, che può essere necessario, o a far conoscere la falsità dell' errore, che si detesta, o a stabilire la verità, che s' insegna; i saggi Lettori, che si son compiacciuti di leggere il mio Opuscolo, e leggeranno la presente risposta, giudichino essi, se ho parlato a proposito, o nò.

Un'altra proposizione io reco di Francesco Carrega in cui loda i cangiamenti, che si son fatti in Italia e in Germania su questo punto, e siccome non dico nulla di queste mutazioni, perchè non dice Egli quai sieno, subentra subito a spiegarle il Sig. Revisore dicendo, che viene indicato il nuovo metodo di sapere pel tempo, e pel luogo del matrimonio la stipulazione del contratto naturale e civile, e la celebrazione del Sacramento. A questo nuovo metodo indicato da Francesco Carrega, e spiegato dal Sig. Revisore ho già opposte di sopra la lettera di Benedetto XIV. al Padre Simone da S. Giuseppe, e fatto vedere quanto sia contrario alla mente, e al Decreto del Concilio, e quanto gravi disordini ne verrebbero, se gli Sposi imbevuti dell' erronea dottrina del Sig. Revisore credessero d' aver contratto il matrimonio prima di presentarsi a ricevere il Sacramento, e per conseguenza non avessero intenzione di farlo avanti al Parroco, e ai due testimoni. Ma di questo ne parleremo di nuovo fra breve.

Nella proposizione estratta da Francesco Carrega, io dico, che accusa d'ignoranza e di superstizione coloro, che si opposero ai cangiamenti suddetti, e loda invece *le Apologie de' suoi Confratelli*: Questo nome, ha toccato sul vivo il Sig. Revisore, che ne ha fatto l'elogio, chiamandoli Scrittori zelanti; anzi si è data la pena d'istruirci delle loro opinioni.

Quanto poi alle loro Apologie ci fa sapere, che riguardano la sentenza „ la quale insegna essere il Contratto del matrimonio cosa distinta „ e separata dal Sacramento istituito da Gesù Cristo per santificarlo; quello essere come gli altri civili contratti soggetti alla giurisdizione del Governo politico, ed essersi lodevolmente stabilito in moltissimi paesi, che non debba intervenire al contratto coniugale uffizio alcuno del Parroco. „ Chiunque ha sentimenti di Religione non può leggere senza pena questo periodo. Loda primieramente una opinione ignota per più di diecisette Secoli nella Chiesa la quale non conosceva in ordine al matrimonio altre sentenze che quelle di S. Tommaso, e di Melchior Cano, la prima delle quali fa consistere il Sacramento nello stesso contratto coniugale, o nel vincolo, che indi nasce, l'altra vuole, che il contratto ne sia la materia; loda un'opinione apertamente contraria alle definizioni del Concilio di Firenze, e di Trento, dai quali risulta esser di fede questa proposizione „ *Il Matrimonio è Sacramento* „, nella qual proposizione il matrimonio è il soggetto, e Sacramento è il predicato: ma nelle proposizioni di fede non si può separare il predicato dal suo soggetto, senza distruggere la stessa fede dunque la sentenza, che separa il Sacramento dal contratto del matrimonio distrugge l'articolo di fede, che insegna essere il matrimonio un Sacramento. Laonde o il matrimonio separato dal Sacramento non è vero matrimonio, o se è vero matrimonio è ancora Sacramento.

Dice inoltre essersi lodevolmente stabilito in moltissimi paesi, che non debba intervenire nel contratto conjugale uffizio alcuno del Parroco, e viene a disapprovare con questo la condotta del Concilio di Trento, il quale ha decretato, che il Parroco intervenga a' tali Contratti, e ovunque fù pubblicato il Concilio, sono di fatto irriti e nulli i Contratti Conjugali, a cui non interviene uffizio alcuno del Parroco, o almeno la presenza del Parroco di uno dei due contraenti come consta dall' istesso Concilio Ses. XXIV. de Reform. cap. 1., e dalla predetta lettera di Benedetto XIV. Nè in lui, o ne' suoi scrittori zelanti si può supporre alcuna ignoranza su questo punto: ma una decisa volontà di condannar tutto quello, che non seconda le loro idee. Peggio poi quando la fanno da religiosi, e divoti, e pretendono, che da un tale sistema ne risulti indirettamente un gran bene, quando invece ne risulta direttamente un gran male, come abbiamo di già osservato, e torno a ripeterlo giacchè egli non cessa di ripetere gli stessi errori. Mettiamo, che tanto il Parroco, come gli Sposi in que' luoghi, in cui è in vigore il Decreto del Tridentino, sieno persuasi, che il matrimonio sia già fatto avanti il Magistrato Civile, quando si presentano alla Chiesa. Cosa ne siegue? Ne siegue, che nè essi hanno alcuna intenzione di maritarsi, né il Parroco gli avvisa di rinnovare in quel momento il loro consenso: così nè si maritano, poichè il contratto fatto avanti al Magistrato Civile è stato nullo, e non ricevono il Sacramento, che non può esservi, ove non è matrimonio: ma commettono in vece ed essi, e il Parroco un gravissimo Sacrilegio, e la consuetudine conjugale, che indi ne siegue, non è che un continuo Concubinato. Venga ora a dirci il Sig. Revisore che questo è il desiderio, e il voto de' suoi Scrittori zelanti, che non troverà irragionevole chiunque non sia

preoccupato da que' pregiudizj che Francesco Carrega compiangere e deplora. Farebbero meglio tanto Egli, come Francesco Carrega a deplorare i mali gravissimi a cui apron la porta, e di cui si rendon colpevoli con questo lor voto, e desiderio non solo irragionevole, ma empio, e scandaloso. I Vescovi dovrebbero obbligare i Parrocchia a far rinnovare alla loro presenza il consenso dei Conjugi, e farli celebrare il contratto del matrimonio per non rendersi rei delle altrui colpe.

In fatti Benedetto XIV. nella predetta lettera al Capo delle Missioni d'Olanda prescrive, che i Cattolici alla sua cura commessi sieno avvertiti, e sappiano 1. che quando si presentano al Magistrato Civile per celebrarvi il matrimonio, esercitano un atto meramente Civile in segno del loro ossequio verso le Leggi, e gli statuti dei Principi, ma che del resto non contraggono allora alcun matrimonio 2. che se non celebrano il Matrimonio avanti al Ministro Cattolico, e a due testimonj, mai non saranno veri, e legittimi Sposi nè avanti a Dio, nè avanti alla Chiesa, e non saranno esenti da grave colpa, se intanto avran fra di loro la consuetudine conjugale 3. che la prole nata da una tale unione, siccome nata da non legittima moglie, essere agli occhi di Dio illegittima, e se gli Sposi non rinnoveranno il loro consenso secondo gli ordini della Chiesa, sarà perpetuamente illegittima anche nel foro di essa, „ *Ecco il gran bene che ne risulta indirettamente*, secondo lui, e i suoi Scrittori zelanti, *dal nuovo sistema*: o piuttosto ecco i mali gravissimi, che ne derivano. Questa sana e necessaria istruzione di un Pontefice così dotto, e ch'era a un tempo Padre e Pastore di tutto il Gregge di Gesù Cristo la mette il Sig. Revisore nel numero de' pregiudizj, è per effetto di questi pregiudizj, egli dice, *che si crede ancora comunemente dalla maggior parte del Clero l'inseparabilità del Contratto, e del Sacramento ne' ma-*

*matrimonj de' Fedeli . Si crede altresì , che sia una me-
ra cerimonia il Contratto , che con tanta serietà si cele-
bra dagli sposi innanzi all' uffiziale Civile . E' incre-
dibile la licenza , che regna in tutto il suo scrit-
to . Non solo una gran parte , ma il Clero tut-
to , e tutto il popolo Cristiano dee credere , co-
me ha creduto finora , e riguardare come Ministri
di Satana quegli Scrittori zelanti che insegnan loro di-
versamente da quello , che insegna con tanta precisio-
ne , e chiarezza il supremo Pastor della Chiesa . I Par-
rochi poi devono prendere come detto a se stessi ciò
che diceva al Padre Simone da San Giuseppe il me-
desimo Benedetto XIV. „ Sarà vostro dovere quando
„ vi si presenterà opportuna l' occasione di spiegar
„ queste cose più chiaramente a ciascun de' fedeli ,
„ e avvisarli tutti insieme con quella circospezione
„ e cautela , che vi persuaderanno le circostanze ,
„ che se saran costretti ad ubbidire alla consuetudine
„ del paese , e alle sanzioni del Principe terreno il
„ facciano pure ; ma salva la religione , e stimino più
„ le Leggi santissime della Chiesa , con cui si stringo-
„ no i matrimonj de' Fedeli „ . Fin qui Benedetto XIV.*

Alla quinta Proposizione in cui dico , che Fran-
cesco Carrega spiega un aria , e un desiderio di Riforma ,
aggiungo , *voglia il Cielo , che non sia simile a
quella de' Novatori del Secolo XVI.* Il mio desiderio
non può esser più giusto , ma il Sig. Revisore facen-
do mostra di credere , che io abbia avuto intenzione
d' inchiodarvi Francesco Carrega prende motivo di
esaltare una sua lettera latina ch' egli dice elegante .
Di questa lettera non ne posso dir nulla , perchè non
l' ho letta , e son ben lungi dal contrastargli i dovuti
encomj , se gli competono ; anzi , come ho già detto ,
non avrei nè men letta la sua Dissertazion sul divor-
zio , se non mi fosse stata portata . E' poi sì minuto e
così attento il Sig. Revisore in non lasciarsi sfuggire

un sol jota, che mi reputa a colpa l'aver ommesso il *Millesimo*, che *Francesco Carrega ha certamente notato*, dopo d'aver riportata la Legge del divorzio. Perchè non cerchi altrove inutilmente il motivo di questa mia ommissione, gliel dirò io, ed è, perchè mi è piaciuto di far così, e non ho creduto, che fosse necessario a giustificare gli Autori di una tal Legge, nè ch'eglino avesser bisogno di una tale giustificazione.

Dopo il Compendio del nuovo sistema, che son venuto accennando in otto proposizioni rimetto i Lettori, che ne desiderano una più ampia notizia al libro di *Francesco Carrega*, *ma quei solamente, che han la licenza di leggere i libri proibiti quale è senza dubbio e dev'essere il suo per le vere Eresie, che contiene*. A giustificare questa mia asserzione basta il sapere, che *Francesco Carrega* ha rinnovate, e introdotte nella sua dissertazione, e fatte sue la IV. e 57. Proposizione condannate siccome Eretiche nel Sinodo di Pistoja dal Romano Pontefice Pio VI., il quale „
 „ comanda a tutti i fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, che non presumano d'opinare, e parlare intorno alle proposizioni, e dottrine estratte dal Sinodo di Pistoja contro a quello, che nella Costituzione „ *Auctorem Fidei* „ vien dichiarato, cosicchè chiunque congiuntamente, o separatamente (come ha fatto *Francesco Carrega*) insegnerà difenderà pubblicherà quelle, o alcuna di quelle, o anche ne tratterà in pubblico, o in privato se pur non fosse impugnandole, soggiaccia sul fatto istesso senz'altra dichiarazione alle Censure Ecclesiastiche, e alle pene stabilite dal diritto contro chi commette „ tai cose „

Due cose mi oppone in seguito. Primo il rimprovero che io faccio a *Francesco Carrega* d'aver accresciuti colla sua Dissertazione i mali, che deplo-
 ra. Secondo d'averlo accusato di consigliare al Giu-

dice d' eseguire la legge senza esaminarla . Per cominciare da questa , io non farò , che riferire di nuove le sue parole „ *Ma nè, che non appartiene al Giudice il giudicare della convenienza , o sconvenienza di simili leggi* „ La cosa parla da se , senza aggiungervi una sillaba . Il Sig. Revisore , che ben s' avvede quanto sia falsa questa proposizione così universale la limita con dire , *quando la sconvenienza non sia manifesta* . Appartiene adunque al Giudice il giudicare della sconvenienza di simili leggi colla legge divina , ed Ecclesiastica . Tale è secondo alcuni la sconvenienza di una tal legge , per quel che riguarda la pena infamante di uno dei Coniugi , e l' incompatibilità della vita comune fra essi ; che son due delle cause , per cui si permette il divorzio colla licenza di stringere un altro nodo . Questa permissione non può essere conveniente , se non serve a rimuovere de' mali peggiori dalla Società . Ora durerà fatica il Sig. Revisore a dimostrare , che queste due cause servano a impedire de' mali maggiori di quel del divorzio , se questo al dire di Francesco Carrega è un male , un disordine , un ingiustizia , che le leggi offende della natura , e della Religione . La prima delle quali cioè la natura , è il fondamento , e la regola di tutte le leggi del Principe ; e nulla può stabilire contro di essa : l' altra è il fondamento di tutta la Società , essendo più facile trovare una Città senza suolo , che una Società senza Religione .

Quanto ai mali , ch' io dico accresciuti dalla Dissertazione di Francesco Carrega , o sono l' irreligione , e la corruzion de' costumi , come ha spiegato il mio Revisore , e di questi ho già provato , che il divorzio accresce anzi , e fomenta sì l' una , che l' altra ; o si parla dei mali , che sono inseparabili , dal divorzio ; oltre a quelli , che porta seco un secondo matrimonio nullo , di cui parla nella predetta Lettera Benedetto XIV. , ecco come ne parla l' Abbate

de Capt de Rastiguac cap. IV. Art. I. *Il Divorzio è bene spesso una sorgente d' ingiustizie , è contrario alla felicità degli Sposi , e a quella de' figli non meno , che al ben essere della Famiglia , al buon costume , alla popolazione .* Da tutto questo potrà giudicar facilmente il Giudice Cattolico , se la Legge permissiva del divorzio è tale , da allontanare dalla Società dei mali peggiori , che ne verrebbero senza di essa ; poichè in caso diverso non potrebbe eseguirla . Del resto se il Giudice si contenesse nel punire severamente quegli uomini , e quelle donne , che attentassero il divorzio fuori de' Casi , in cui la Legge lo vuole impunito , ne sarebbe assai minore il numero per timore del castigo , e se indi ne venisse qualche altro male , che sarà sempre minor del divorzio , non mancano ai Giudici , e mezzi , e Leggi per prevenirlo , o castigarlo nel caso , che avvenisse . Al contrario facendosi per sentenza del Giudice si fa con più coraggio , perchè se si ottiene favorevole la sentenza , si fa impunemente , se non si ottiene , non si soggiace ad alcuna pena o castigo .

2. Eccoci finalmente alla gran questione , e non deve maravigliarsi di me il Sig. Revisore , che io abbia differito tanto a trattarla ; deve maravigliarsi del suo Cliente che dopo averla proposta colle prime parole della sua Dissertazione abbia aspettato a parlarne alla pagina 40. A provare , che i sudditi ubbidir devono alle Leggi del Principe quando son giuste , e ricusar d' eseguirle , quando nol sono , io porto l' Articolo 4. della q. 96. della 1. 2. in cui S. Tommaso tratta questa stessa questione , per indi dedurre un argomento , che io chiamo *ad huncinem* , de più convincenti , perchè consta di due proposizioni una dello stesso Francesco Carrega l' altra di S. Tommaso , di cui non può ricusare l' autorità : perchè citato da lui. Il Sig. Revisore mi accusa in primo luogo d' aver riportato tutto il corpo di quell' articolo , quando ba-

stava la risposta data dagli Apostoli al Principe de' Sacerdoti. Act. cap. 5. *Bisogna obedire a Dio piuttosto, che agli uomini*, colla quale conchiude S. Tommaso le prove del suo articolo: Ma se è piaciuto al Santo di farvi precedere quel suo dottrinale, perchè non poteva fare lo stesso ancor io? Secondariamente: Ei nega, che il mio argomento si possa dire *ad Hominem*: ma lo chiami pur come vuole, che a me nulla importa. Per altro, perchè dicasi *ad hominem* non è sempre necessario, che sia fondato sopra proposizioni proprie solamente di quello, contro di cui si argomenta, ma basta, che sia fondato su proposizioni o principj da lui ammessi. Comunque sia, che è inutile il trattenersi in queste inezie, l'argomento è questo „ *Secondo la dottrina di San Tommaso da lui ammessa, non è mai lecito di osservare le Leggi che inducono a far qualche cosa contraria alle Leggi di Dio, e della natura: ma secondo Francesco Carrega il divorzio è un male, un disordine, un ingiustizia, che offende le leggi di Dio, e della natura. Dunque secondo Francesco Carrega non è mai lecito osservare le Leggi, che inducono al divorzio; Se non è lecito al suddito di osservarle, tanto meno è lecito al Giudice di obbligarvelo colla sua sentenza. Dunque il Giudice Cattolico rettamente operando non può proferire sentenza di divorzio* „ che è la questione proposta in questi medesimi termini da Francesco Carrega. Argomentare in tal guisa dice graziosamente il mio Revisore è lo stesso, che zappare nell'acqua: ma per poco, ch'egli rifletta alla forza dei termini, vedrà che il mio argomento è giustissimo, e conchiude contro il mio Avversario. Imperciocchè proferire sentenza di divorzio non vuol dir altro, che proferire una sentenza, la quale separi l'uom dalla donna per vincolo matrimoniale congiunti, il che è vietato dalle Leggi di Dio, e della natura.

Mi nega in oltre il supposto cioè, *che le leggi Francesi inducano a commettere questo morale disordine*. Ma non è questo, che io suppongo. Quello, che io suppongo si è, che le leggi obblighino il Giudice a proferire sentenza di divorzio, o di separazione del marito dalla moglie: altrimenti sarebbe ridicola la questione proposta da Francesco Carrega. Nè io dico, che le leggi Francesi inducano al divorzio; ma che il Giudice colla sua sentenza induce al divorzio anche quelli, che nol vorrebbero. Imperciocchè secondo l' Art. 252. „ Quello, che ha ottenuta la sentenza de- „ finitiva favorevole al divorzio, viene autorizzato a „ presentarsi, avanti all' ufficiale dello stato Civile; „ per farlo pronunziare „ e secondo l' Artic. 289. „ Quegli Sposi, che avran fatto divorzio non posson „ più ricongiungersi. „ Il Giudice adunque, il quale proferisce sentenza di divorzio, obbliga la parte contraria, che non vorrebbe, a separarsi per sempre dal suo consorte, o a sciogliere il suo matrimonio senza speranza di mai più riunirlo.

La maniera, con cui Francesco Carrega cita nella sua Dissertazion San Tommaso, siccome non è la solita, con cui si citano gli articoli della sua Somma; così mi ha fatto credere, che non l'avesse letto in fonte, nè credo di fatti, che sia di que' libri, ch' egli studj di più; perchè penserebbe diversamente. Nè sarebbe cosa nuova, che l'avesse preso da un altro, siccome non è nuovo, che io citi delle autorità dei Padri, e dei Canoni de' Concilj presi da altri Scrittori per mancanza degli Originali. Quello, che è nuovo si è, che il mio Revisore dica „ *essere intollerabile, che io abbia impiegate nove righe* (le quali contengono 60. parole in circa) *per accreditare un mio sospetto*, quando con un dire laconico tutto suo, ne impiega Egli più di 180. per dirci assai meno, come si è già osservato.

Rispetto la Legge, dice Francesco Carrega, e nel riconoscere l'Impero di chi la vuole eseguita, deploro sul cumulo di que' mali, che impediscono di vederla rievocata. „ Quai sieno cotesti mali, egli nol dice, e neppur io poteva immaginarmeli. Ma molto meno immaginarsi poteva il mio Revisore, che io abbia intesa per questi mali la volontà stessa del Principe, quando io segno immediatamente, che non si dee credere, che siavi alcuno, il quale indur voglia i suoi sudditi a commettere un male, un disordine, che le Leggi offenda della natura, e della Religione. Il cumulo de' mali, su cui piange senza versare una lagrima Francesco Carrega, e che impediscono di veder rievocata la Legge del Divorzio, al dire del suo Avvocato sono l'irreligione, e i costumi corrotti, e guasti del popolo: e io confesso ingenuamente, che non arrivo a comprendere, come l'irreligione, e i corrotti costumi impedir possano la revocazione di una tal Legge. Imperciocchè il divorzio non può esser permesso, come conviene egli pure, che per ovviare a maggiori mali: ma come può essere, che colla permission del divorzio s'impedisca l'irreligione; se l'accresce anzi, e la fomenta? Come può essere, che impedisca la corruzione de' costumi, se il divorzio medesimo è un eccesso di corruzione, e d'ini-
quità?

Pertanto supposto, che sienvi cotesti mali, e che Francesco Carrega abbia un vero desiderio di vedere rievocata la Legge, io gli propongo l'esempio del Battista, e il Sig. Revisore pretende, che questo effetto di zelo converrebbe a me piuttosto, che a lui: ma egli s'inganna sicuramente. Quanto conviene a lui, che piange sul cumulo de' mali, e brama che cessino, per veder rievocata la Legge: altrettanto sconviene a me, che non sò, se vi sieno cotesti mali per l'allontanamento dei quali sia necessaria la per-

mission del divorzio: e quando vi sieno, io dico anzi, che il Legislatore può fare una Legge, che lo permetta, o lo lasci impunito. Questo mi apre la strada a parlar nuovamente della Legge permissiva di cui avea data a principio la più precisa nozione, e con questo io entro a parlar finalmente della proposta questione.

Quindi qualora io dico non esservi alcuno, il quale neghi, che il Legislatore terreno possa permettere il divorzio, io prendo la permissione nel suo vero senso d'impunità accordata al divorzio, e suppongo, che sianvi de' mali maggiori per l'allontanamento dei quali sia necessaria la permissione di questo disordine. Nè io nego con questo, che possa il Principe fissare i casi, in cui lo vuole impunito, e che il Giudice debba invigilare, che non si faccia oltre i Casi dalla Legge permessi; ma nego, che possa proferire sentenza di divorzio, la quale autorizzi i Conjugi a separarsi, e stringere un altro nodo. Fu questo il motivo per cui gli antichi Padri disapprovaron le Leggi Imperiali, e non ho difficoltà di accordarmi con que' Teologi, i quali negano al Principe l'autorità di permettere il divorzio considerato sotto di questo aspetto, perchè non si contiene fra i limiti di una semplice impunità, che sola conviene alla Legge permissiva dei mali.

E' vero, che vi furono ne' primi Secoli, e il sappiamo da Origene (Tract. 7. in Matt.), vi furon dissi, de' Vescovi, che fuori della Scrittura permisero, che alcuni passassero ad altre nozze, vivendo ancora la prima moglie o il marito, e'l fecero contro la Scrittura, la quale dice, che la donna è ligata finchè vive il marito, ma se vivendo il marito sarà con un altro, dovrà chiamarsi un adultera: Ma cotesti Vescovi eran più degni di compassione, che di essere imitati. Forse il permisero per la debolezza, e l'in-

continenza degli uomini , e il permisero contra quello , che fu scritto a principio : Ma questo si dee attribuire piuttosto alle circostanze dei tempi , in cui i Cristiani erano imbevuti ancora dei principj del Gius Romano , che permetteva i divorzj , in virtù dei quali tanto gli uomini , come le donne passavano ad altre nozze , e i Vescovi , che non potevano impedirli piangevano in secreto , e minacciavano a Fedeli la vendetta di Dio , che giudicati gli avrebbe non secondo le Leggi degli Imperatori , ma secondo quelle del suo Vangelo . Non così il Giudice Cattolico , il quale vedendo la via , che apre colla sua sentenza a quel male , può se non altro cessar di concorrervi colla sua opera . In somma il divorzio è un delitto , come son tutti gli altri , il quale offende le Leggi della natura , e della Società . Ora il Giudice , che viene in cognizione di questo , come di qualunque altro delitto , esamina se è contenuto nei casi , in cui il Legislatore terreno lo vuole permesso per impedire de' mali maggiori , e allora lo lascia impunito ; se non è contenuto nei casi , che la Legge permette , allora il punisce severamente . Nè indi si può temere , che si apra la strada ad ogni genere di divorzj , come ho di sopra osservato .

Questa a mio giudizio è la vera idea della Legge permissiva dei mali , e per questo ho accusato Francesco Carrega di non avere esaminato se la Legge , che persuadeva al Giudice di eseguire , si conteneva fra i limiti di una semplice permissione , o impunità ; o era di quelle , che secondo S. Tommaso , non è lecito di osservare : ed ecco il motivo , per cui ho riportato l'articolo intero del Santo . Tali sono , secondo alcuni , l'art. 147. , per cui la Legge apre la via a sciogliere il matrimonio ; e stringerne un altro ; l'art. 252. da cui si rileva , che in virtù della sentenza definitiva del Giudice , quando è am-

nesso il divorzio viene autorizzato l' Attore a presentarsi all' ufficiale dello Stato Civile per farlo pronunziare . L' art. 283. il quale lascia per 18. anni aperta la strada a qualunque divorzio , purchè la donna di ventun anno , e l' uomo di venticinque s' accordino fra di loro , e osservino quelle piccole formalità , che son così facili da osservare principalmente dai ricchi ; quando è certo per tutti i moralisti , come osserva benissimo il Sig. Revisore , che il Principe non può accordare una impunità universale al divorzio , per cui si apra l' adito a nuovo contratto di nozze . L' art. 289. in cui si dice , che quegli Sposi , i quali faranno divorzio non potranno più riunirsi per qualsivoglia causa , il che obbliga la parte contraria a sciogliersi suo malgrado , e si oppone a S. Paolo , il quale vuol , che la donna possa riconciliarsi col suo marito , e riunirsi con lui . Tutti questi , e molti altri articoli descritti lungamente nel Codice , costituiscon la Legge del divorzio , la quale , sebbene sia permissiva in quanto non obbliga alcuno a farlo , è però precettiva nella sua esecuzione , e ne' suoi effetti , per coloro , che il fanno .

Questa è la ragione per cui ho detto , che Francesco Carrega doveva esaminar prima , se la Legge si conteneva fra i limiti di una semplice permissione , o impunità , o se si estendeva a ordinar quello , che non è lecito di osservare . Tutto ciò non solo potea farlo Francesco Carrega senza rendersi *ridicolosamente minuzioso* , ma dovea farlo per rendersi un Direttore prudente , e dare una giusta e ben ponderata risposta al Giudice Cattolico , che avevalo interrogato . E siccome tutte coteste cose sono intimamente connesse coll' azione del Giudice , che profereisce sentenza di divorzio , così ho soggiunto , che dovea inoltre osservare , se concorreva con essa a quel male gravissimo , che le Leggi offendono della na-

tura, e della Religione. E benchè lo scopo di Francesco Carrega non fosse di dar nozioni elementari al Giureconsulto, che avevalo interrogato, nè questo ne avesse bisogno; benchè, come osserva acutamente il Sig. Revisore, *anche i Tavernai, e le Ostesse, a cui spesso inculcano i Parrochi questa moral verità*, sappiano, che non è lecito in coscienza di cooperare direttamente al peccato altrui; contuttociò la materia della cooperazione al male, come tutti confessano è delle più difficili, e complicate a cagione delle molte difficoltà, che in essa s' incontrano, e per l'applicazione de' principj a casi particolari, che non è così facile, nè a tutti nota; e tale doveva essere al Giudice, che è ricorso a Francesco Carrega per essere illuminato. Imperciocchè non credo, che potesse avere altro motivo di dubitare, se poteva o nò proferir sentenza di divorzio, se non che il timore di offendere la Legge di Dio, e cooperare all' altrui colpa, altrimenti sarebbe stata ridicola la sua dimanda.

Benchè non appartenga al suddito di giudicar della Legge del suo Sovrano, quando non ne sia evidente l'assurdità, appartiene però al Giudice prima d'assumer l'impiego, e dopo d'averlo accettato, il sapere se la Legge, che deve eseguire è conforme ai principj della giustizia, e della Religion, che professa. Per questo non disapprovo, che volendo rispondere alla dimanda del Giudice, abbia fatta precedere la permission del divorzio fatta agli Ebrei, e quella accordata dalle Leggi Romane; ma siccome il Giudice prima di proferir la sentenza esamina minutamente i fondamenti d' ambe le parti: così Francesco Carrega avrebbe dovuto prevenire il suo Giudice, che sebbene vi sieno molti i quali sostengono, che fosse permesso agli Ebrei il divorzio, benchè illecito in se, e dalla Giustizia divina vietato; vi sono ancora di quelli, che reputano irragionevole questa senten-

za , e probabilissima per lo contrario , e più conforme alle Scritture l' opposta . Fra questi poteva mettere anche S. Tommaso , il quale sebbene quando era giovine abbia trattata problematicamente questa questione per rispetto forse al numero di quelli , che sostenevano la prima sentenza , fatto però più provetto , e nella prima della seconda parte , e ne' Commenti sopra S. Matteo abbracciò la seconda , come si è già osservato . Anzi in quel luogo medesimo ove la tratta problematicamente ha dato non piccolo indizio d' inclinare alla seconda con dire (Suppl. q. 67. a. 3. ad 4.) „ *Quamvis duritia cordis non excusaret a peccato ; tamen permissio ex duritia facta excusabat . Quadam enim prohibentur sanis , quæ non prohibentur infirmis corporalibus ; nec tamen infirmi peccant , permissione sibi facta uteates .* „

Per riguardo alle Leggi Romane promulgate dagli Imperatori Cristiani doveva avvertire il suo Giudice , che i Padri le han sempre detestate . Io non ne citerò che due , il Grisostomo , e S. Ambrogio . Il primo (in Ep. ad Rom. cap. 7.) „ *Nec mihi recites leges externas atque prophanas quæ libellum repudiî dare , atque divortium facere præcipiunt ; non enim profecto secundum has Leges judicaturus est Deus , sed secundum eas quas ipse tulit .* „ L' altro (in Luca lib. 8. c. 4.) *Dimittis ergo uxorem quasi jure , et sine crimine , et putas id tibi licere , quia Lex humana non prohibet , sed divina prohibet . Hoc non licet jure poli , et si liceat jure fori .* „ In virtù di questi principj forse il Giudice Cattolico non si sarebbe creduto sicuro a proferire sentenza di divorzio vedendo quanto sia poco stabile il fondamento su cui posa la sua Decisione Francesco Carrega . Assume come sicuro quel che non è : e sebbene tanto la Legge Mosaica , come la Francese , sieno permissive per quel , che riguarda lo scioglimento del matrimonio : vi è però tutto il

motivo di credere , che il divorzio fatto secondo la Legge Mosaica fosse non sol permesso , ma ancora lecito per la stessa permissione di Dio ; il che non può dirsi della permissione Francese . In fatti se una donna dopo il divorzio passava ad altre nozze , non era riputata come un adultera , nè soggetta alle pene dalla Legge prescritte , il che è un indizio che riguardavasi il primo vincolo come disciolto . In oltre , morto il secondo marito , avrebbe dovuto riunirsi al primo , se questo avesse voluto riceverla ; ma invece la Legge gliel vietava ; chiaro indizio anche questo , che più non apparteneva al primo consorte .

Un altro non lieve argomento di questa verità si desume dal mistico significato di questa azione . Noi sappiamo da S. Paolo , che tutto quello , che avveniva agli Ebrei , era una figura di quello , che doveva avvenire anche a noi : e Origene ci dice , che il Libello del ripudio messo in mano alla Sposa dal suo Marito , era una figura di quello , che dato avrebbe il Signore alla Sinagoga . *Dimisi eam , et dedi ei Libellum repudii . Dimisit enim vere Deus Populum Israel , et dedit Libellum repudii , ut sequens firmat exemplum . Iubet Lex Moysi mulieri displicenti viro suo dare Libellum repudii , et dimittit eam , et tunc viro licere ut alteram ducat .* (Hom. 13. in Hyerem. Tom. 2. fol. 130. Edit. Joan. Petit.) Dunque il Libello del ripudio dato alla donna , per cui gli era lecito sposarne un'altra , scioglieva il primo vincolo ; siccome fu sciolto affatto quello di Dio colla Sinagoga per isposare la Chiesa , altrimenti non sarebbe stato opportuno a rappresentarlo . Ciò stando : non avvi alcuna difficoltà nella parte precettiva della Legge Mosaica , la qual comandava il Libello del ripudio ; poichè non solo era permesso , ma lecito un tal divorzio , nè può esservi colpa alcuna nel concorrere a quello , che veniva dal Signore accordato . *Quamvis*

duritia cordis non excusaret a peccato, tamen permissio ex duritia facta excusabat. Nell'altra opinione, ch'io credo falsa, per questo appunto, perchè non vedo come scusarsi possan dal concorrere all'altrui colpa coloro, che concorrevano ad effettuare il divorzio degli Ebrei, non tocca a me il difenderli: ma indi anzi ne prendo un forte argomento per asserir sempre più, che il divorzio fra gli Ebrei era non sol permesso, ma lecito, cosa che non può dirsi di quello, che viene autorizzato dalla Legislazione Francese.

Ma poichè il Sig. Revisore è per obbiettarmi nel fine di questo Capitolo, che S. Tommaso non ha riprovata quella più comune sentenza, ma si è anzi alla stessa adattato ugualmente, che all'altra nei diversi articoli, che ha discusso intorno alla Mosaiica permissione del divorzio. Ignorava forse i principj morali sul peccato di chi coopera all'altrui delitto, o non l'ha saputo tanto accuratamente applicare come l'Anonimo? Perciò giacchè se ne presenta l'occasione, io ne prevengo colla risposta la sua difficoltà. Dico adunque che S. Tommaso conosceva assai meglio di me, e meglio ancora del mio Revisore i principj morali sul peccato di colui, che coopera all'altrui delitto, e sapea meglio applicarli; ma non ha avuto occasione di farlo in quegli articoli, in cui ha trattato della permissione Mosaiica; o forse è stato questo un de' motivi, che l'hanno indotto ad abbandonarla, come abbiamo veduto. Forse non ha veduta nella azion degli Scribi, che una causa materiale, la quale nulla influiva nella separazione de' Conjugati, poichè non vi avevano altra parte, che quella di scrivere il Libello, il quale poi secondo la Legge espressa nel cap. 24. del Deuteronomio „ *il marito medesimo dovea mettere in mano alla moglie ripudiata:* „ onde la sentenza del divor-

zio non partiva dagli Scribi, i quali anzi erano incaricati di dissuaderlo, ma dal marito: *Si acceperit homo uxorem, et habuerit eam, et non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem, scribet Libellum, et dabit ei in manu, et dimittet eam de domo sua*. Qui non si fa alcuna menzion degli Scribi, sappiamo però da Santo Agostino (*lib. 19. cont. Faust. cap. 26.*) che per rendere autentico un tal Libello dovea essere scritto da un qualche Scriba, e per dar luogo al marito di rientrare in se stesso, e conoscere il mal che faceva, ripudiando la moglie, e perchè lo Scriba si opponesse al ripudio, se non ne era giusta la causa, e contraria alla Legge. Onde gli Scribi non avevano altra parte in questo affare, che ritardarne l'esecuzione, e impedirla, se lo giudicavano opportuno: ma non concorrevano attivamente nell'azione del Marito, come vi concorre il Giudice, che profertisce sentenza di divorzio. Imperciocchè Egli incomincia l'azione rea, che gli Scribi non potevano, che impedire; Egli autorizza colla sua sentenza il Marito, a far pronunziare il divorzio dall'Ufficiale dello Stato Civile; quando presso gli Ebrei, era il Marito medesimo e non altri, che pronunziava la sentenza contro la moglie, ponendole in mano il Libello del ripudio, ch'era come un attestato, che dava alla donna ripudiata, per cui potesse passare ad altre nozze. Onde supponeva il divorzio già fatto, e non influiva nel farlo. Al contrario la sentenza del Giudice è anteriore al divorzio, e influisce in esso in maniera, che senza la sua sentenza non si farebbe. Laonde, dato anche, che il divorzio fosse illecito presso gli Ebrei, e che gli Scribi fossero incaricati di scriverne l'attestato, non ne verrebbe, che avessero cooperato all'altrui azione peccaminosa, come vi coopera il Giudice, che ne dà la sentenza.

L'altro esempio da lui addotto del Sovrano Cattolico, il quale permette, che i sudditi non seguano la Religione dello Stato, si rivolge contro di lui. Imperciocchè non v'ha dubbio, che se egli concorresse all'azione superstiziosa del culto, come concorre il Giudice al divorzio, quando ne proferisce la sentenza, si renderebbe reo della loro empietà: e per questo è vietato a Cattolici d'intervenire nelle Sinagoghe degli Ebrei, e nelle adunanze degli Eretici, quando vi celebrano le funzioni del loro culto. Ma il Sovrano, che accorda agli Eretici un luogo ove riunirsi; il Giudice, che mette fine alle querele nate tra Cattolici, e quelli di Religione diversa, per qualche segreta trasgressione della Legge permissiva, il Papa, che permette l'esercizio del loro culto agli Ebrei nel suo Stato, non concorrono all'azione stessa del loro culto, come concorre il Giudice colla sua sentenza all'azione rea, ch'egli incomincia, e autorizza l'Attore a consumarla. Quanto all'azione rea, e peccaminosa, il Principe, il Giudice, che mette fine alle liti, e il Papa, si diportano negativamente, ma non si diporta negativamente il Giudice, che proferisce sentenza di divorzio.

Quindi egli adduce mal a proposito il fatto del Santo Papa, e Martire Giovanni I. Primieramente è falso, che questo Santo Pontefice non dubitò d'incaricarsi della Legazione di Teodorico verso l'Imperatore Giustino per ottenere agli Arriani nell'Oriente un libero esercizio del loro culto, e Chiese ove potessero eseguire le loro funzioni. Sappiamo, ch'ei fu sforzato a intraprendere quel viaggio con due Senatori, e vi è tutto il motivo di credere, che giunto in Costantinopoli confermasse anzi Giustino nella sua risoluzione. In fatti ritornato da Costantinopoli il Papa S. Giovanni fu ricevuto da Teodorico come previcatore della sua Legazione, e fatto metter prigione

in Ravenna, ove morì d' inedia ; e di fame . Così lo narra il P. Graveson (Tom. II. p. 81. Edit. Ven.) *Quare Gothorum ille Rex coegit* (fu sforzato , e non già , che non dubitò d' incaricarsi) *Joannem Papam , qui Hormisdæ successerat , Constantinopolim proficisci , ut Iustinum Imperatorem induceret ad restituendas Arrianis Ecclesias , quas ipsis abstulerat .* In secondo luogo prosiegue a dire lo stesso Storico , che alcuni Istoricisti fra quali il Baronio son di parere , che non solo non ottenne per gli Arriani le Chiese , che dimandavano , ma consecrò pe' Cattolici quelle , ch' erano state lor tolte . Avvisa però , che questo si fonda sopra una Lettera di Giovanni , scritta a tutti i Vescovi dell' Italia , ch' ei crede apocrifia , e che non può essere d' alcun fondamento . Comunque sia : è certo , che il fatto di Papa S. Giovanni , come lo riporta il Sig. Revisore , è , se non altro , assai dubbio , e dato anche , che avesse ottenute le Chiese per gli Arriani , non ne seguirebbe , che avesse concorso all' azione peccaminosa del loro culto , come concorre al divorzio di coloro , che il fanno , il Giudice che ne proferisce la sentenza .

Se mi permette il Sig. Revisore gli apporterò io un fatto , niente meno autorevole , e più opportuno del suo . L' Imperatrice Giustina dimandava una Basilica per gli Arriani in Milano , dov' era Arcivescovo Sant' Ambrogio ; il quale ricusava di darla : irritata ella contro del Santo avea saputo estorquere da Valentiniano suo figlio un ordine di consegnar la Basilica , e a questo fine facea girar per le strade de' Soldati insolenti per atterrirlo . Gli sono spediti de' Tribuni , e de' Capitani , i quali gl' intimano di lasciar libera la Basilica agli Ariani . *Trade Basilicam , trade Altaria Dei* . Ma egli non solo ricusò di consegnar la Basilica ; ma rispose francamente , che nè a lui era lecito il farlo , nè conveniva all' Imperatore il

riceverla. *Nec mihi fas est tradere, nec tibi accipere Imperator expedit.* (Epist. ad Soror.)

Le riflessioni, che ha fatte sul culto superstizioso; egli dice, *di poter farle sulla tolleranza del meretricio, ma che ama meglio d'imitare la sobrietà di Francesco Carrega, che trionfare dell'Avversario per un mezzo, che offenda le orecchie de' casti Lettori.* Qual sia questo mezzo, ei non lo dice: bisogna però, che sia immondo da vero, se può offendere le caste orecchie de' suoi Lettori. Ma qualunque sia, sarà sempre inutile al suo intento, e sempre vano il suo millantato trionfo, finchè non prova, che il Principe, e gl' Incaricati da lui di permettere il meretricio, concorrono all'azione peccaminosa, come concorre al divorzio il Giudice, che ne dà la sentenza. Nè altro provano i testi addotti di S. Agostino, e di S. Tommaso, se non che il Legislatore terreno può permettere bensì delle azioni viziose, lasciandole impunte; ma non può fare, che un altro concorra, e prenda parte in queste azioni viziose senza rendersi reo del suo peccato.

Nè io voglio per questo, che il Principe, e il Giudice, che fa le sue parti, si stia in una semplice inerzia, e inazione per riguardo alla permissione dei vizj: voglio anzi, che esercitino tutta la loro sollecitudine, e podestà. Io considero il divorzio come tutti gli altri delitti, i quali offendono la Società, e ammetto, che il Principe possa determinare i casi, in cui lo vuole impunito, fuori dei quali soggiacciono i rei a tutte quelle pene a cui soggiacerebbero se non fosse permesso. Quando adunque il Principe, o il Giudice, che fa le sue veci, per la sua vigilanza sulle azioni de' Cittadini, che interessano la Società, trova, che alcuni di essi han fatto divorzio, o pure quando vien deferito al suo Tribunale un tal delitto, esamina il fatto, ne fa il processo, come fa in tut-

ti gli altri delitti, e se vede, che sia di que' casi in cui la Legge vuol, che sia impunito, non ne prende più alcun pensiero; se poi trova, che non è di quei casi, che la Legge permette, allora il punisce severamente. Così nè i Conjugati s'arrischiano con tanta facilità a commetterlo per timor della pena, nè il Giudice concorre all'azione peccaminosa, che seco porta il divorzio, che ei suppone già fatto. Così il prevaricatore della Legge divina tanto è meno facile ad abusarsi della tolleranza, che gli accorda la umana, per allontanare dalla Società de' più gravi delitti. Mi servirò a spiegarmi di un esempio, che porta il mio Revisore. Era permesso dalla Legge Mosaica, di uccidere il Ladro notturno, che sforza la porta della Casa, o tenta di romperne la muraglia. (Exod. 22. v. 3.) Si trova a caso un uomo ucciso, per la contrada. Il Giudice esamina il fatto, ne fa il processo; e se trova, che l'ucciso avesse tentato di rompere la muraglia, o sforzare la porta della Casa, lascia l'uccisore impunito; se nò: lo punisce ugualmente come gli altri Omicida. Lo stesso si dee dir del divorzio. Ciò posto, non solo non si apre la porta a tutti que' disordini, che accompagnano il divorzio, nè si rende troppo facile, e universale, come esagera il Sig. Revisore, ma si rende anzi, e più difficile, e più raro per timore di uscire dai limiti, che sono stati prescritti, e incorrer le pene. In questa maniera, e s'intende benissimo quello, che io dico, di non poter persuadermi; che siavi alcun Sovrano, il quale voglia sia eseguita una Legge, la quale autorizzi, e influisca nell'esecuzione di un male, di un disordine, di una ingiustizia, che le Leggi offenda della natura, e della Religione: e svanisce l'argomento *ad hominem*, che ha preteso dedurne il mio Revisore. Poichè e si salva in essa la Legge permissiva, che vuole eseguita il Sovrano, e si salva, che

niuno concorre al male permesso, il che non può volere, nè vuole il Sovrano.

§. Non ho difficoltà d' accordargli, che la Legge permissiva del divorzio non è precettiva, perchè non obbliga alcuno a farlo: ma se non è precettiva la Legge, che lo permette, è precettiva la sentenza del Giudice, che il proferisce. In virtù di essa si considera come sciolto il vincolo conjugale, che insieme univa gli Sposi, siccome si scioglie per morte di alcuno di essi. Questo rilevasi dall' Art. 147. in cui leggo: „ *che non si può contrarre un secondo matrimonio, quando non è sciolto il primo.* „ Ma in virtù della sentenza definitiva del Giudice, che autorizza l' Attore (Art. 247.) a far pronunziare il suo divorzio, si può contrarre un secondo matrimonio; dunque in virtù di essa si considera come sciolto il primo. Nè vale a scusarlo l' Art. 25. da lui addotto, in cui dicesi. „ *Il maritaggio, che avea contratto precedentemente, è sciolto quanto a tutti i suoi effetti civili.* „ *Le mariage, qu' ils avaient contracté précédemment est dissous quant à tous ces effets civils.* „ Imperciocchè ivi non si nega per questo, ma si suppone lo scioglimento del primo matrimonio contratto; poichè senza di questo non potrebbe mai dire, che fosse sciolto, quanto a tutti i suoi effetti civili. Finchè sussiste la causa, sussistono i suoi effetti. Si vegga l' Art. 232. e 261.

E' vero, che in realtà non si scioglie il primo vincolo conjugale, benchè gli Sposi passino ad altre nozze. Non v'è, che la morte, come dice S. Paolo, che possa sciogliere quello, che ha unito il Signore: ma non ne siegue per questo, che non lo sciolgano, quanto è da se, quelli che fanno il divorzio, e nol considerino come sciolto; nel che consista il lor peccato, e quello del Giudice, che ve gli autorizza colla sua sentenza definitiva. Non ne-

go, che il Giudice dee proferir la sentenza nelle cause portate al suo Tribunale; e che tenuto vi sia in virtù del suo uffizio; ma quando non possa farlo senza concorrere all'altrui colpa, dee ricordarsi della sentenza contenuta nel Monito dell'Ecclesiastico data dallo Spirito Santo a que' che aspirano ad esser Giudici, e più ancora a quelli, che il sono. Così il Giudice, che dal risultato de' pubblici processi è costretto a condannar uno alla morte, ch' Egli per privata sua cognizione è sicuro essere innocente, dee piuttosto dimettersi, che condannarlo.

Non è poi uno scrupolo de' Moralisti, come sembra al Sig. Revisore, ma una giusta riflessione di quelli, i quali dicono non essere una mera permissione la Legge del divorzio, perchè costretto a vederlo eseguito contro sua voglia quel conjugue, che dopo aver ripugnato quanto gli fu possibile, è costretto a separarsi dall'altro, a cui era congiunto. Imperciocchè sebbene ciò si verificherebbe ugualmente nel caso, che il Principe nulla avesse statuito sopra il divorzio, e si diportasse intorno ad esso negativamente: pure non sarebbe sciolto del tutto, ma sospeso soltanto per l'altrui malizia il nodo, che l'univa al consorte, e potrebbe, quando che sia, rientrare nei suoi diritti, e riunirsi con lui, il che gli vien tolto dall' Art. della Legge 295. „ *Quegli Sposi, che faranno divorzio per qualunque causa, non potranno più ricongiungersi.* „ Onde benchè la Legge non sia precettiva in quanto non obbliga alcuno a farlo, lo è però ne' suoi effetti, perchè obbliga a farlo anche quelli, che non vorrebbero.

6. Il Sig. Revisore passa in seguito a vedere, se, e come i Giudici dell'Impero, influiscano nella reazione di quelli, che valendosi della tolleranza delle Leggi accordata al divorzio, rompono il sacro nodo del matrimonio, e cambia di pianta lo stato della nostra

questione . La questione proposta da Francesco Carrega , e che io presi a combattere , è concepita in questi termini . „ *Se un Giudice Cattolico rettamente operando possa proferire sentenza di divorzio .* „

Il divorzio secondo la comune intelligenza non è altro , che la legittima separazione dell' uom dalla donna , e secondo le espressioni del Codice adottate da Francesco Carrega . „ *Lo scioglimento del Contratto Conjugale , come lo scioglie la morte .* „ Per conseguenza , proferire sentenza di divorzio , non vuol dir altro , che proferire una sentenza , la quale separi l' uom dalla donna , e sciolga il contratto conjugale , come lo scioglie la morte . In questo senso , e non altrimenti si deve intendere secondo la vera , e naturale intelligenza dei termini ; in questo senso l' ho inteso io , e preso in questo senso lo stato della nostra questione , va benissimo quello ; che ho detto , e della Legge permissiva , o piuttosto non impeditiva del divorzio (§. 2.) e del Giudice , che non può eseguire una Legge contraria alla Legge di Dio , della natura , e della Chiesa , come è quella , che vuole insolubile il matrimonio (§. 3. 4. e 5.) e della ispezione data da Cristo a' suoi Apostoli sull' osservanza della sua Legge , e di regolare il matrimonio di quelli , che si maritano in faccia alla Chiesa (§. 6.) e degli errori di Francesco Carrega contrarj a questi principj (§. 7.) e del matrimonio sottratto alla ispezione della civil podestà per quella parte , che lo riguarda , ed è inseparabile dall' essere di Sacramento ; (§. 8.) e della inseparabilità del Sacramento del matrimonio dal contratto di esso , (§. 9. e 10.) e dell' unità , e insolubilità del medesimo (§. 11.) e del potere dato da Cristo alla sua Chiesa sul matrimonio , e dei Canoni del Tridentino , i quali attribuiscono come di fede la podestà alla Chiesa di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio ; e di riservarne a suoi Ministri la co-

gnizione di tali Cause. (§. 13. e 14.) Dal che ne siegue , che non ha ricevuta dai Principi l' autorità di far Leggi sopra di esso (§. 15.) e finalmente la cooperazione del Giudice alla rea azione di quelli , *che valendosi della tolleranza delle Leggi accordata al divorzio rompono il sacro nodo del matrimonio.* Poichè se la sua sentenza separa l' uom dalla donna , e scioglie il loro vincolo conjugale , come si scioglie per morte , è chiaro , che concorre immediatamente al lor peccato , e se ne rende partecipe . Tutto questo è intimamente connesso colla questione di un Giudice Cattolico , che proferisce sentenza di divorzio preso nel vero , e naturale suo senso .

Ma il divorzio trasformato dal Sig. Revisore non è più la separazione dell' uomo dalla donna , e la sentenza del Giudice non è più lo scioglimento del contratto conjugale ; come si scioglie per morte . Non è altro secondo lui che la risposta all' interrogazione , con cui gli Attori dimandano *se nelle circostanze , in cui trovansi , sia loro dalla Legge proibito il divorzio , e nella risposta affermativa , o negativa del Giudici .* Ognuno vede , che qui si cambia sostanzialmente lo stato della nostra questione ; Poichè altro è il dire , „ se un caso è compreso , o no nella Legge „ altro il proferire in virtù della Legge una sentenza ; che sciolga l' uom dalla donna per matrimonio congiunti ; vale a dirè una sentenza di divorzio . Stiamo al rigore dei termini , come sono stato io : e vedrà il saggio lettore , che tutto corre benissimo nel mio Opuscolo . Contuttociò , giacchè il Sig. Revisore ha cambiata questione , seguiamolo pure , anche per questa parte , e vediamo , se il Giudice può esimersi da una vera cooperazione all' altrui iniquità .

A scusare il suo Giudice , egli dice 1. che tutta la procedura in questo giudizio equivale ad una interrogazione , in cui dimandano gli Attori , se nelle cir-

costanze, in cui trovansi sia loro dalla Legge proibito il divorzio, e nella risposta affermativa, o negativa dei Giudici. 2. Che i Giudici non inducono gli Attori al divorzio; essendovi questi già decisivamente determinati. 3. Che il Giudice, il quale misurar deve la sua podestà dalla disposizion delle Leggi non può impedire ciò, che dalle Leggi è permesso. 4. Approva gli Aforismi, e i principj morali del Padre Scarpazza, sul punto di chi presta volontariamente indiretta cooperazione, o annuenza alle altrui azioni malvagie e dice „ Oltre di che il lume della ragione, ce ne fa „ conoscere la verità, sono anche fondati negli Ora- „ coli delle sacre lettere (1. ad Timoth. V., e ad „ Rom. 1. v. 27.) ma non può dirsi altrettanto dell' „ applicazione, che fa l' Anonimo di que' principj al „ caso del Legislatore, e del Giudice, che è l' og- „ getto della nostra Controversia „ E' vero, che non può dirsi altrettanto dell' applicazione che ne ho fatta io perchè non ne ho fatto veruna. Ma posti gli Aforismi, o i principj morali del Padre Scarpazza, ho lasciato che ognuno la faccia da se. . . Nella questione presa nel suo vero senso, l' applicazione di que' principj è facile, e naturale; perchè il Giudice scioglie di fatto colla sua sentenza il contratto coniugale, come lo scioglie la morte, e concorre immediatamente alla iniquità di quelli, che fanno il divorzio. Anche nella questione presa nel senso, in cui vien proposta dal Sig. Revisore assai diverso da quello, in cui la propone Francesco Carrega, pare, che non sia così facile di scusarlo.

Prima di tutto io suppongo, che il Giudice pronunzi volontariamente la sua sentenza: poichè la sentenza pronunziata per forza, non ha alcun vigore, e dico, che non solo *indirettamente*, ma *direttamente* concorre alla azione di quelli, che fanno il divorzio. In fatti a tenore del primo Aforismo del Padre Scar-

pazza, ch' Egli ammette come fondato sulla ragione, e sugli Oracoli delle scritture; *Perchè un' azione di sua natura indifferente, sia tale anche in pratica, e quindi lecita, non ha a considerarsi nel suo essere obbiettivo, ed astratto, ma ha a considerarsi altresì, come è nel fatto, cioè con tutte le sue circostanze aggiunti e rapporti.* Ora: benchè la risposta a chi dimanda, se nelle circostanze in cui trovasi, gli sia proibito dalla Legge il divorzio in se considerata sia lecita, e indifferente, e possa darsi da chiunque senza incorrere alcuna colpa; pure data da un Giudice come Giudice, e data nella circostanza, in cui trattasi di divorzio per cui secondo l' art. 258. prende le forme di sentenza definitiva, che lo ammette, e autorizza l' Attore a presentarsi all' Uffiziale dello stato Civile per farlo pronunziare, non è più nè lecita, nè indifferente. Egli incomincia con essa un azione, la quale va a terminare finalmente in un male morale, in un disordine, che le Leggi offende della natura, e della Religione, e la comincia in maniera, che tutta da lui dipende l' azione che ne provviene; poichè senza la sua risposta non si eseguisce, e posta la sua risposta si eseguisce il divorzio: Ma colui concorre direttamente colla sua azione all' altrui peccato, posta la quale ne siegue il peccato, e tolta non siegue. Dunque &c. Ecco in fatti l' articolo 258. „ *In virtù di qualunque* „ *sentenza proferita in ultima istanza, o passata in for-* „ *za di cosa giudicata che autorizza il divorzio, quel-* „ *lo Sposo, che l' avrà ottenuta, sarà obbligato di* „ *presentarsi fra lo spazio di mesi due innanzi all' Offi-* „ *ciale dello Stato Civile, chiamata debitamente la par-* „ *te avversa, per far proferire il divorzio.* „

Ma i Giudici, egli dice, non inducono gli Attori al divorzio, essendovi questi già decisamente determinati. „ Ma un' azione di sua natura indifferen-

„ te, se coopera all' altrui peccato, se da mano a
 „ chi pecca, se influisce nell' azione malvagia, come
 „ malvagia, diviene pur essa perversa e intrinseca-
 „ mente cattiva. „ E' questo il secondo Aforismo da
 lui ammesso come fondato sulla ragione e gli Oracoli
 delle scritture; Anche l' Incendiario, per far uso
 d' un esempio dello stesso Padre Scarpazza, è decisiva-
 mente determinato a incendiar l' altrui casa; eppure,
 se chi lo sa, gli somministra il fuoco, si rende reo
 dell' altrui colpa: Così il Giudice, che dà la sentenza
 autoritativa del divorzio a quello, o quella, ch' ei
 sa essere decisamente determinati ad eseguirlo, si
 rende reo del lor delitto. Egli entra nel numero di
 coloro di cui dice S. Paolo, *qui talia agunt digni
 sunt morte, et non solum qui ea faciunt, sed etiam
 qui consentiunt facientibus.*

In vano egli ricorre all' impiego del Giudice per
 iscusarlo; e dice che è obbligato dal suo Ufficio a
 proferir la sentenza ne' tribunali, nè può in coscienza
 rispondere negativamente quando la Legge non proibisce,
 perchè mentirebbe, e deve misurare la sua po-
 stà dalla disposizion delle Leggi nè può impedir ciò, che
 dalle Leggi è tollerato e permesso. Ma se non può im-
 pedirlo, può non concorrervi colla sua azione, quan-
 do anche avesse a soffrirne un male gravissimo, se-
 condo il terzo aforismo da lui ammesso come fonda-
 to sulle scritture cioè „ Ognora, che un azione indi-
 viduale perchè coopera all' altrui peccato è mala, e per-
 versiva in se stessa divenuta; non può più come indiffe-
 rente riguardarsi, nè può farsi da alcuno nè meno a ca-
 gione di un danno, quand' anche avesse a soffrirne un
 male gravissimo, che a lui sovrasti, se non la fa. „
 Così un Servitore per motivo del suo impiego non
 è meno tenuto di ubbidire al Padrone, e regolare
 secondo i suoi ordini le sue azioni di quello, che

sia tenuto il Giudice di ubbidire alle Leggi, e regolare con esse la sua podestà. Eppure se il Servitore è conscio della rea intenzion del Padrone di peccare coll' altrui donna, lo ajuta a salire, e penetrare per le finestre nell' altrui casa, gli porta le scale, e gli apre la porta, e con altra cosa simile vi coopera, pecca con lui mortalmente, quand' anche il faccia per timore di grave danno, secondo la proposizione 51. fra le condannate da Papa Innocenzo XI. la qual proposizione è stata censurata dal Clero di Francia, come scandalosa e nociva, e contraria alle parole del Signore, e di San Paolo, e come eretica. Non solo pecca come dice San Tommaso, colui, che fa il peccato, ma quello ancora, che in qualunque modo ne è causa, e vi coopera 1. 2. qu. 6. art. 7. ad 1. Ora il Giudice non può ignorare, che quelli i quali vengono a dimandargli giuridicamente, se sono in quelle circostanze in cui la Legge non proibisce il divorzio, gliel dimandano, perchè sono decisamente determinati a commetterlo, e che la sua risposta è come la Chiave, che apre loro la porta, e gli autorizza per farlo; che in somma di lui si avvera il detto di San Tommaso, che è causa in alcun modo del lor peccato. *Non solum peccat ille, qui peccatum eseguitur, sed etiam qui quocumque modo peccati causa est, vel cooperatur.*

Di fatti in virtù del quarto Aforismo da lui ammesso; quand' anche il Giudice disapprovi internamente, e detesti l' iniquità di que' Conjugi, che vogliono separarsi, e possa cooperare all' altrui azione, senza partecipare dell' altrui malizia; se però chi chiede materia, o azione, di cui può servirsi o bene, o male, la chiede certamente per farne un uso perverso, chi, sapendolo, la presta, non solo coopera e acconsente all' altrui azione; ma anche alla pravità, e malizia. Per ultimo la cooperazione è sem-

pre rea qualora ha una vera influenza nell'altrui peccato dal cooperante conosciuto, sebbene non sia prossima, e immediata. Nè basta a purgarlo dalla sua reità l'interna buona intenzione di non influire nel peccato, e nella pravità dell'azione. Ma il Giudice capisce benissimo, che influisce nell'altrui azione rea e malvagia, perchè altrimenti non la dimanderebbero, e v'influisce non solo indirettamente ma in una maniera prossima e immediata, e però non può scusarsi da colpa. Tali sono i principj Morali proposti dal Padre Scarpazza sulla cooperazione al male, principj da lui ammessi, e riconosciuti conformi alla ragione, e alle Scritture: tale l'applicazione, che io non ne aveva ancor fatta come egli ha preteso: ma ho fatta presentemente per dargli a vedere, che non gli ho proposti senza un forte e ragionevol motivo. Indi però non ne siegue, che sarebbe inutile anzi perniciosissima la permissione, nè si otterrebbe il fine voluto dalla Legge. Imperciocchè considerata la Legge permissiva, come l'ho io considerata poc' anzi, e considerato l'obbligo del Tribunale, d'invigilare, che quelli, che fanno il divorzio non escan dai limiti loro assegnati, e non sarebbe impedito il divorzio, e sarebbe meno frequente per timor del castigo, facendolo nei casi che dalla Legge son accordati, come si è di sopra osservato, e dev'essere l'intenzione di un Giudice, e Legislatore Cattolico.

C A P O XVII.

Non avvi nel matrimonio un contratto civile distinto dal naturale, su cui vada a cadere la sentenza del Giudice,

Mi resta a dir qualche cosa della opinione, o piuttosto dell'inganno di quelli, i quali vogliono, che la Legge riguardi il solo contratto civile, e che il divorzio ammesso dalla Legge non sia altro, che lo scioglimento di questo contratto. Se detto avessero, come osserva benissimo il Sig. Revisore, che è lo scioglimento degli effetti civili di questo contratto, mi sarei subito accordato con loro; ma avendo detto, che è lo scioglimento del contratto civile, ho aggiunto, che questo contratto civile è una chimera; non che io non sappia, che i Teologi danno anche il nome di contratto civile al matrimonio, e mi basta per tutti S. Tommaso, il quale dice in IV. Sent. Dist. 34. q. 1. 2. 1. *In quantum est in officium communitatis statuitur jure civili*, e Benedetto XIV. de Synod. Diac. lib. 11. cap. 6. num. 4. ma parlandosi di scioglimento di contratto ho parlato dell'essenza, o costitutivo di esso, e ho detto, e torno a ridirlo, che il contratto Civile disgiunto dal contratto naturale, così che uno possa sciogliersi senza dell'altro, è una chimera. L'essenza del contratto viene dalla Legge di natura, ed è la stessa in tutti i matrimonj, che si son fatti, si fanno, e si faranno; nè è diverso quanto alla sostanza il matrimonio, che ora si fa, da quello che fecero i primi nostri progenitori, quando non v'era ancora alcuna Società politica o civile. Per questo ho detto, che a parlare con precisione si dovrebbe dire piuttosto, un contratto naturale fatto da persone unite in Civile Società. 1. Perchè tutte le condizioni, che vi appongono i Principi per cui

si dice anche contratto civile, e per cui viene ad esser nullo, quanto agli effetti civili, se non è fatto a tenore di esse, non riguardano il contratto *in se*, che non è soggetto alle loro disposizioni, ma vanno a cadere sulle persone, che il fanno. Così dice S. Tommaso, che può la persona esser resa illegittima a contrar matrimonio dalla Legge civile, *ex lege civili potest aliqua persona effici ad contrahendum matrimonium illegitima*. Così il Concilio di Trento dichiarò nullo il matrimonio clandestino, non perchè considerato *in se* non sia un vero contratto, come avea dichiarato esser veri, e rati tutti quelli, che si eran fatti fino a quel tempo: ma perchè ha reso inabili a contrarlo coloro, che nol fanno alla presenza del Parroco e di due testimonj. *Qui aliter quam presente Parocho, vel alio Sacerdote de ipsius Parochi, vel ordinarii licentia, et duobus vel tribus testibus matrimonium contrahere attentabunt, eos S. Synodus ad sic contrahendum omnino inabiles reddit, et huiusmodi contractus irritos, et nullos esse decernit.*., Sess. 24. Dec. de Reform. c. 1. Perchè fatto il matrimonio, e adempiute le condizioni volute dalla Legge civile, o Ecclesiastica, più non vi resta, che il contratto naturale, che lega insieme le persone, che vivono in Civile Società. Lo scioglimento adunque del Contratto Civile senza sciogliere il contratto naturale è una Chimera, perchè è lo stesso, che dire, che si rendono inabili a contrarre il matrimonio quelli, che l'hanno di già contratto: poichè l'essere di civile non aggiunge al contratto naturale, che l'abilità, o inabilità delle persone, a stringersi in matrimonio. In fatti tutte le solennità, o le condizioni apposte dalla Chiesa pe' figli suoi o dalla terrena autorità per gli estranei, non vanno a cadere sopra il Contratto, ma sopra i Contraenti abilitandoli, o inabilitandoli a celebrare il contratto naturale, del matrimonio secondo, che esige il

pubblico bene. Unite pure tutte le solennità, e le condizioni volute dalla Legge Civile, non avrete mai un vero matrimonio senza il mutuo consenso interno de' Contraenti, il quale ne costituisce l'essenza. Onde lo scioglimento del contratto civile disgiunto dal naturale è una chimera; poichè l'essere uniti in civile Società nulla influisce sulla natura del Contratto, nè può dirsi vero contratto l'abilità o l'inabilità dei Cittadini a contrarre, il che vien loro dalla Legge civile, o Ecclesiastica.

Spiegato così il vero mio sentimento, non curo quello, che dice su questo punto il mio Revisore. Io non ho negato, e non nego, che possa competere al matrimonio il chiamarsi contratto civile per ragione delle condizioni, che possono esservi apposte dalla Legge Civile, nè possono averlo inteso diversamente gli Autori da lui citati, i quali per altro non avranno mai detto, che nel divorzio si possa sciogliere il Contratto Civile restando intatto il contratto naturale, Io non gli ho per riscontrarli. Quindi con facilità gli concedo, che il Principe abbia diritto di statuire sul matrimonio, e far Leggi, l'inservanza delle quali il renda nullo, quanto agli effetti civili, che soli sono di sua privata ispezione: poichè a render nullo il matrimonio quanto al contratto, la sola Legge civile senza quella della Chiesa non basta. E' questa l'espressa dottrina di S. Tommaso (in IV. Sent. Dist. 42. q. 2. a. 2. ad 4.) *Prohibitio legis humana non sufficeret ad impedimentum matrimonii, nisi interveniret auctoritas Ecclesiae quae idem etiam interdicat.* „ Ma queste Leggi Civili, o Ecclesiastiche non riguardano il contratto naturale, perchè l'Inferiore nulla può nella Legge del Superiore: ma riguardano i soli contraenti abilitandoli, o inabilitandoli a farlo. Ma l'abilità, o inabilità a contrarre il matrimonio, che hanno dal Principe i Sudditi, non

è un contratto, che possa dirsi civile. Anzi fatto il matrimonio, è finita l'abilità o inabilità, che hanno dalla Legge Civile, e non vi resta, che il solo contratto naturale; e per conseguenza è una vera chimera il Contratto Civile, che sciolgasi nel divorzio. Gli concedo altresì facilmente che a motivo delle condizioni volute dalla Legge possa competergli non solo il nome, ma l'essere di civile, siccome gli compete l'essere di Sacramento per la grazia, che per divina istituzione vi è annessa. Ma o si dica civile per le condizioni volute dalla Legge, o dicasi Sacramento per la grazia che vi è annessa, non è altro, che lo stesso contratto naturale fatto da persone rese abili a farlo, o elevato alla dignità di Sacramento: e fatto che sia una volta non è più possibile il separare l'essere di civile e di Sacramento, se non si annulla il contratto naturale, che n'è la base, e di cui quelle non sono, che le condizioni.

Se il Sig. Revisore si fosse compiacciuto riflettere meglio sulla dottrina da lui addotta di S. Tommaso avrebbe con facilità conosciuto, ch'io non dico nè più nè meno di quello, che insegna il Santo Dottore dicendo, *che le persone son dette incapaci del matrimonio rispettivamente alla Legge, in cui è stabilito il matrimonio. In quanto è a pro della natura, è stabilito dalla Legge di natura; In quanto è Sacramento, è stabilito dal Gius Divino. In quanto è a pro della Comunità; è stabilito dalla Legge civile. Perciò in forza di qualunque delle suddette Leggi può qualunque persona essere inabilitata a contrar matrimonio.* (Supl. q. 50. a. 1. ad 4.) Ecco secondo S. Tommaso, a che si riduce la Legge civile in ordine al matrimonio, a render cioè abili i sudditi, o inabili a contrarlo. Onde se non gli piace ch'io dica, *che il matrimonio è un contratto naturale fatto da persone unite in società civile*, io dirò coll'espressione di S. Tommaso, che

è un contratto fatto da persone non rese inabili a farlo dalla Legge Civile. Vorrei però, che il mio Revisore notasse due cose. 1. Che secondo il Santo Dottore, da che il matrimonio è divenuto Sacramento, non basta per gli Fedeli la Legge Civile per inabilitarli a contrarlo, ma vi è necessaria la Legge Ecclesiastica: Le parole del Santo le ho riferite poc' anzi. 2. Che tutta questa sua dottrina riguarda il matrimonio da farsi, non il matrimonio già fatto, come importa la nostra questione. Può la Legge civile confermata dall' Ecclesiastica impedire, che non si faccia il matrimonio; ma non può annullarlo già fatto. Onde io torno a ripeterlo, che il Contratto Civile disgiunto dal Contratto naturale così che uno possa sussistere senza dell' altro è una chimera.

A provare questa verità io porto alcune parole del Foglio Letterario di Roma, in cui leggesi „ che tante sue disposizioni sul Matrimonio non ha mai fatta menzione alcuna del Contratto civile. „ Qui si tratta di un fatto, e a smentirlo non vi voleva meno, che addurre una disposizione della Chiesa, in cui parlando di matrimonio, si faccia menzione di Contratto Civile; ma questa disposizione non la produce. Nè basta a provarlo la dottrina del Sanchez, e di S. Tommaso, e le Leggi da lui citate: poichè, nè l' una, nè l' altre sono la disposizione della Chiesa di cui parla il Foglio; e non riguardano, che le persone, o gl' impedimenti apposti al contratto; ma non sono il Contratto medesimo, che possa sciogliersi, dopo che fu stipolato. La risposta, ch' ei dà, come seguace del Melchior Cano, e non di S. Tommaso, fa conoscere, che non è seguace nè dell' un, nè dell' altro. Non di S. Tommaso, che fa consistere il Sacramento nel nodo, che nasce dal mutuo consenso de' contraenti espresso per verba de presenti. *Faciunt nexum quendam, qui est Sacramentum.* Non

di Melchior Cano; secondo la dottrina del quale, non si separa il Sacramento dal contratto civile, o dal contratto di matrimonio, fatto da persone non rese inabili a farlo dalla Legge civile: ma nell'atto stesso, che si fa il contratto, si fa anche il Sacramento; di cui il contratto è la materia, il Sacerdote il Ministro, le parole, che pronunzia, la forma; nè è più separabile il contratto dal Sacramento, stando il medesimo matrimonio, siccome non è separabile la materia dalla forma, stando lo stesso soggetto. Si noti, che quando pubblicò la sua opinione il Melchior Cano, non era uscito ancora il Decreto del Concilio di Trento, che dichiara nulli i contratti di matrimonio, non fatti alla presenza del Parroco, e di due Testimonj. Onde quand'anche egli avesse voluto staccare il contratto civile dal Sacramento, non può più farsi dopo un tale Decreto. Fu prodotta è vero nel Concilio di Trento, e sostenuta con molta forza la sentenza di Guglielmo di Parigi, e del Cano, dal Vigorio, e da altri Teologi Parigini; ma il Concilio si mostrò più favorevole all'altra sentenza, come confessa egli stesso, e rilevasi dal Decreto emanato su questa materia.

Per ultimo, poichè il mio Revisore non ha difficoltà di asserire che come coll'autorità dell'Ecclesiastico mal a proposito ho dato principio al mio Opuscolo, così con molti e varj errori, e paralogismi l'ho continuato, voglio dargli un esempio, che vedremo se sarà imitato da lui; benchè ve n'abbia tutto il motivo: Voglio chiudere la mia risposta, come chiude il suo Trattato del matrimonio il P. Gonet.

„ Tutto quello, che ho scritto e scriverò in appres-
 „ so lo sottometto umilmente alla Censura della Ro-
 „ mana Chiesa, la cui protezione io desidero, e bra-
 „ mo, qualora combatterò contro i nemici di Dio;
 „ la correzione ogni qualvolta io avrò errato. L'ap-

„ provazione, dove opinato avrò rettamente. Quello,
 „ che sarà prescritto da essa lo tengo; quello che
 „ sarà riprovato, lo riprovo, condannato io lo con-
 „ danno, anatematizzato, l'anatematizzo. Questa è
 „ la colonna, e il sostegno della verità, la domatri-
 „ ce delle Eresie, la Custode dell' Apostolica Tradi-
 „ zione, la maestra de' buoni costumi, la vera, la vi-
 „ va, e incorrotta Regola della Fede. Questa in fi-
 „ ne è quella Nave di Pietro, la quale non può pe-
 „ rire; e sulla quale Gesù Cristo vero e unico no-
 „ stro Maestro ha insegnato alle turbe, indicando mi-
 „ sticamente, che tutta l' autorità, e il Magistero
 „ della Cristiana dottrina sarebbe rimasto presso la
 „ Romana Chiesa. Chiunque dalla dottrina di lei si
 „ allontana, s' inganna sicuramente. „

Se ho errato ben volentieri mi sottometto al Ma-
 gistero di Pietro, che parla ancora pel suo Successo-
 re; Questo è il giudice a cui si son sottomessi i Con-
 cili quando han chiesta la sua Conferma, il Giudice
 a cui mi sottometto di tutto cuore ancor io con San
 Bernardo nella sua Lettera a Canonici di Lione. „
*Qua autem dixi absque praejudicio sane dicta sunt sanius
 Sapientis, Romanae praesertim Ecclesiae auctoritati atque
 examini totum hoc, sicut et caetera quae sunt universa
 reservo; illius siquid aliter sapio, paratus iudicio emen-
 dare.*

IL FINE.

APPROVAZIONE.

Il *Revisore Riveduto &c.* Potrebbe dirsi di questa sua dotta Operetta al Rmo P. Anfossi, come quel nostro Poeta all' amico :

Poh! voi fate la barba anche a' Barbieri!

E di fatti chi oggi, fra Cattolici, e senza voler recusare rotondamente il Concilio di Trento, pretende entrare nel pecoreccio del Sig. *Francesco Carrega* sostenendo la più screditata Legge dell'ultimo anti-sistema, quella cioè *sul Divorzio*; dee per necessità metterne fuori, e spiattellarne delle sì ributtanti, e di *orrida barba*, da trovar poi giustamente qualcuno, che gliela faccia fino allo scortico. Domine! e non c'è nemmeno logica! Mettendosi a fare un Libro su tal proposito, il Tridentino dee continuamente dire ciò che non dice: e separando il contratto dal Sacramento la Legge si dee intendere fatta sopra un *non ente*, perchè nella clandestinità; e nel preteso *Atto civile*, che non vi è Sacramento; è tolta affatto presso di noi ogni idea anche di matrimonio, non che annullato il Contratto. Su le ragioni della tesi però, prese da ogni diverso fonte teologico, e maestramente trattate dal P. Anfossi, me ne rimetto al suo Libro stesso, che ho letto con piacere per commissione del nostro degnissimo Monsig. Vicegerente, cui posso attestare non avervi nulla trovato, che non sia conforme alla conosciuta ortodossia dell'Autore, che vuol dir conforme a ogni regola della Fede, e dell'economia Ecclesiastica.

Dal Palazzo Ercolani 26. Gennaro 1815.

G. Marchetti Arciv. d' Ancira.